



# IL RITORNO A CASA

testimonianze

di persicetani reduci dai campi  
di battaglia e di prigionia  
della Seconda guerra mondiale

e di profughi rifugiati  
a San Giovanni in Persiceto



Comune di San Giovanni in Persiceto

Progetto editoriale di Maurizio Garuti  
con la collaborazione  
di Loris Maggi e Teresa Calzati  
In copertina: foto di Santino Salardi

# IL RITORNO A CASA

testimonianze

di persicetani reduci dai campi  
di battaglia e di prigionia  
della Seconda guerra mondiale

e di profughi rifugiati  
a San Giovanni in Persiceto

Comune di San Giovanni in Persiceto  
25 aprile 1989

# La Gazzetta di Persiceto

1982/1983

Settimanale di Persiceto

1982/1983

Una giornale storica per la nostra città

## Gli anglo-americani a Persiceto Libera anche Decima dopo aspra battaglia

Domestic military forces of the V Army have been present in the city. For the first time in its history Persiceto has been liberated by the Anglo-American forces. The day of liberation is being celebrated with a series of events. The day of liberation is being celebrated with a series of events.

Letture, condanna questo giornale



### Giuseppe Calzati è il nuovo sindaco

La di nomina ITCS nel 1977 aprile 1981



Il giorno 23 aprile 1981, alle ore 11, viene eletto sindaco il signor Giuseppe Calzati, iscritto al Partito Comunista. Il giorno 23 aprile 1981, alle ore 11, viene eletto sindaco il signor Giuseppe Calzati, iscritto al Partito Comunista.

### Un uomo solo con la bandiera bianca

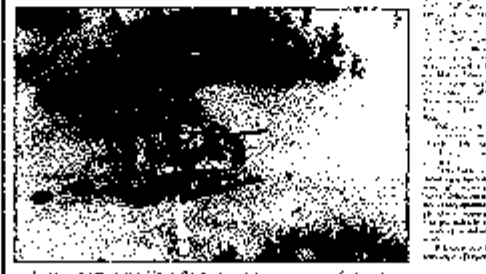
La parte di Persiceto liberata dai partigiani di sinistra il 23 aprile 1945

### Drammatico sabato notte americani presi per tedeschi

Un conflitto a fuoco con due americani feriti e un tedesco ucciso

Il 23 aprile 1945, alle ore 11, viene eletto sindaco il signor Giuseppe Calzati, iscritto al Partito Comunista. Il giorno 23 aprile 1981, alle ore 11, viene eletto sindaco il signor Giuseppe Calzati, iscritto al Partito Comunista.

Il giorno 23 aprile 1981, alle ore 11, viene eletto sindaco il signor Giuseppe Calzati, iscritto al Partito Comunista. Il giorno 23 aprile 1981, alle ore 11, viene eletto sindaco il signor Giuseppe Calzati, iscritto al Partito Comunista.



1982/1983

1982/1983

L'anno scorso «La Gazzetta di Persiceto».

Quest'anno «Il ritorno a casa». Continua un'iniziativa editoriale del Comune di San Giovanni in Persiceto che ha scelto come obiettivo lo scavo nella nostra storia recente.

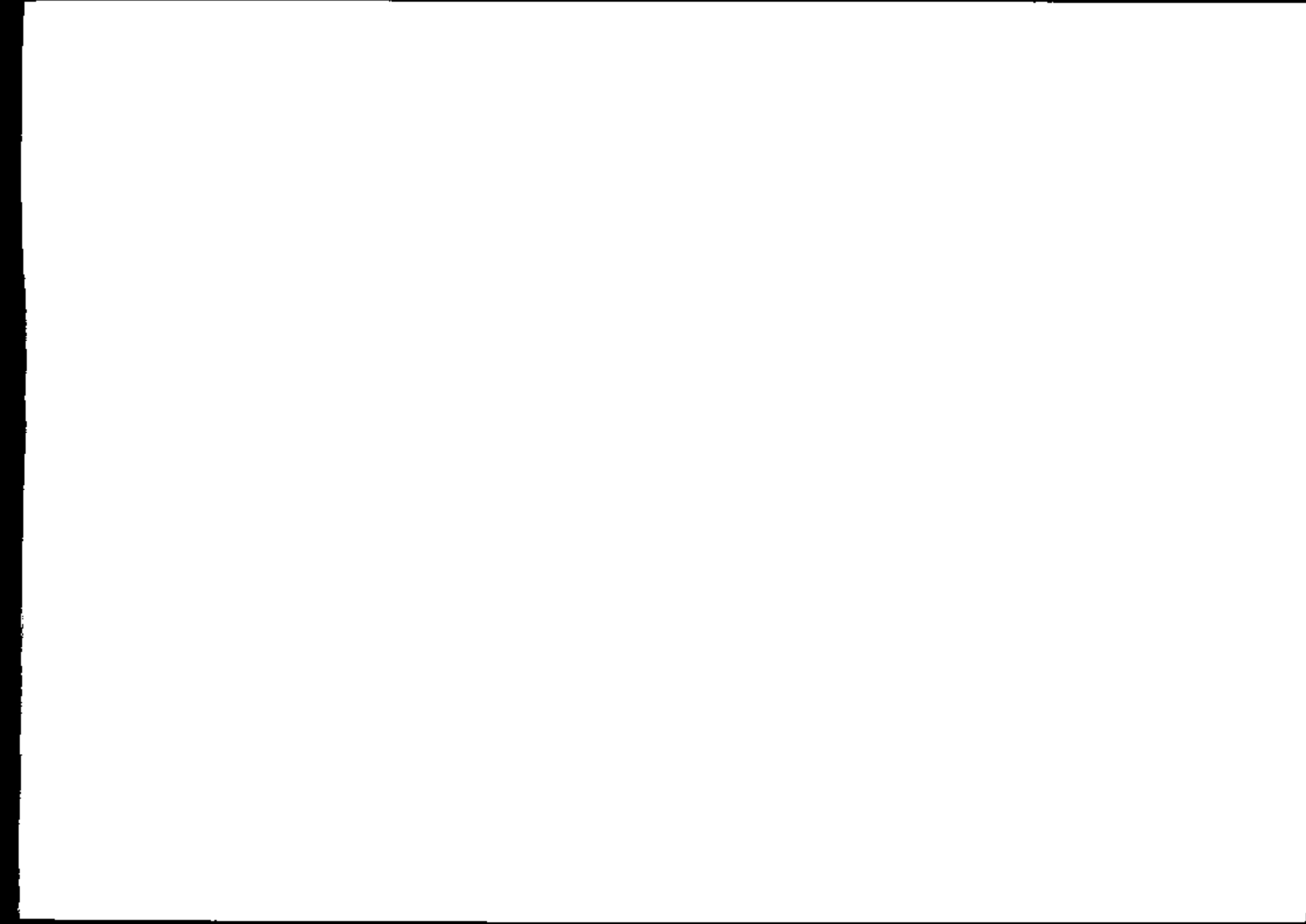
L'intento, vale sottolinearlo, non è tanto di pervenire a qualche nuovo esito nella ricerca storiografica. Forse qua e là qualche informazione inedita potrà pure affiorare, ma lo storico di professione rileverà anche il metodo disinvolto e l'incompletezza dei dati.

Ce ne scusiamo; soprattutto con chi, protagonista o testimone di eventi importanti, non è stato raggiunto dall'esiguo staff redazionale.

Ciò premesso, occorre ribadire la vera intenzione di queste iniziative: ed è quella di fornire al pubblico più largo un ritratto in diretta, con taglio giornalistico, di una pagina di storia terribile ed esaltante; una pagina che il tempo e più ancora la retorica dominante allontanano sempre più dall'orizzonte di chi è nato dopo quel mitico ritorno a casa.

## indice

- 9 Testimonianze di persicetani reduci dai campi di battaglia e di prigionia
- 11 L'odissea dei fratelli Girotti, *Arvedo Grotti, Luigi Grotti*
- 13 Tre uomini un cavallo e un tesoro, *Guido Cotti*
- 15 Partenza dal lager, *Augusto Manganelli*
- 16 Ritorno da Mauthausen, *Carlo Franchini*
- 18 La ritirata di Russia non fu che l'inizio, *Sergio Capelli*
- 20 Con una scarpa tedesca e una inglese, *Gno Morini*
- 22 Quelle ragazze di Trieste, *Sergio Riccardi*
- 24 Quei giorni sul molo di Zara, *Cesare Vignoli*
- 26 Nel mio destino c'è una gallina, *Loris Maggi*
- 29 Avanti e indietro per l'Europa, *Giovanni Pancaldi*
- 30 Robinson sullo scoglio di Cassa, *Mario Bongiovanni*
- 31 Mamma, fuori c'è un uomo che mi conosce, *Renato Gherardi*
- 33 L'ultima battaglia, *Alberto Cocchi*
- 34 Donne nel lager, *Maria Manfredini, Dina Toselli, Berta Forni*
- 36 Badoglio no buono! *Aldo Fiorini*
- 37 La via della Resistenza, *Armando Marzocchi*
- 39 Memorie di un disertore, *Mario Gandini*
- 41 Tutti sapevano ad eccezione dei soldati italiani, *Giuseppe Malaguti*
- 42 Adelfo Cotti bottaio e partigiano
- 43 Quello sconosciuto nel letto di mamma, *Armando Bonzagni*
- Testimonianze sui fatti alla Caserma di Via Modena e sul soggiorno a Persiceto
- 45 di profughi e perseguitati
- 47 L'8 settembre alla caserma di Via Modena, *Gino Proni*
- 48 Soldati in fuga per la canaletta, *Vinicio Morselli*
- 49 L'arresto del comandante, *Don Alessandro Martini*
- 50 Diario di un ufficiale, *Costantino Güll*
- 53 Soldati a Persiceto, *Giorgio Bonfiglioli*
- Il ritorno a casa dei profughi Casagliesi, *Don Enrico Braschi, Anita Muzzi,*
- 55 *Virginia Marretti, Luigi Poli, Attilio Tronconi*
- 58 Il mio debito con i persicetani, *Federica Roubilek*



*Testimonianze  
di persicetani reduci  
dai campi di battaglia  
e di prigionia*





GERMANIA

## L'odissea dei fratelli Girotti



Arvedo Girotti

Arvedo Girotti, classe 1917, militare del Genio in Albania, arrivò a casa, in licenza di convalescenza per i postumi di un'operazione, proprio il giorno che la radio comunicò l'avvenuta firma dell'armistizio, cioè l'8 settembre 1943, mentre il fratello Luigi, della classe 1923, pure del Genio, giunse a casa a metà settembre dopo aver percorso l'intero tragitto Verona-Persiceto a piedi attraverso i campi.

Ben presto tutta la famiglia entrò a far parte della Resistenza e la casa di via Budrie 43 divenne una base partigiana della Brigata «Stella Rossa» nelle cui formazioni militarono attivamente, combattendo sulle montagne bolognesi, modenesi e reggiane, sia Luigi che l'altro fratello Vittorio.

Dopo la caduta della Repubblica di Montefiorino i due fratelli fecero ritorno a casa e assieme ad altri continuarono ad operare nella clandestinità.

Verso la fine dell'ottobre 1944, la famiglia fu costretta, come tante altre, ad ospitare reparti di paracadutisti tedeschi. Malgrado ciò riuscivamo a tenere nascosti, anche in buche scavate in aperta campagna, i fratelli ricercati e i loro compagni quando rientravano in base. Il 14 dicembre '44, alle ore 14 circa, arrivò a casa nostra un camion, un'auto e delle moto cariche di fascisti repubblicani; era con loro un partigiano che, arrestato, aveva ceduto alle torture. Cercavano il «comandante Vittorio» che per fortuna era fuori di casa da poco tempo. Cercarono dappertutto, ma inutilmente; trovarono però qualche arma e così arrestarono nostro padre Argio di 56 anni e il fratello Arvedo.

Luigi era riuscito a rimanere nascosto in un rifugio e non lo trovarono. Però, poiché al chiuso stava poco bene, verso sera venne fuori e fu visto da un tedesco. Così anche lui fu preso e portato in prigione a Persiceto dove già si trovavano il padre e Arvedo.

Tutti assieme vennero poi trasferiti al carcere di S. Giovanni in Monte a Bologna, dove erano rinchiusi anche i rastrellati di Amola, di Anzola e di Manzolino. Qui, interrogatori e maltrattamenti si susseguirono fino al 22 dicembre, giorno in cui i due fratelli Arvedo e Luigi, assieme a un centinaio di altri prigionieri, furono caricati su un'autocolonna che partì verso il nord e, dopo una sosta a Bolzano, avviati al campo di concentramento di Mauthausen in Austria. Il padre invece lo trattennero in carcere a Bologna per altri due mesi e poi lo lasciarono tornare a casa.

Arvedo e Luigi, che erano rimasti sempre assieme nel campo di sterminio austriaco, furono liberati nei primi giorni del maggio 1945 dalle truppe americane e per loro cominciò la tragica odissea del ritorno. Era tanta la voglia di tornare a casa che subito partirono a piedi, assieme ad altri tre internati emiliani. Dopo due giorni di marcia ad Arvedo incominciarono a gonfiarsi le gambe, così furono costretti a fermarsi sul ciglio della strada in attesa di un qualche soccorso. Passò una colonna americana con un mezzo della Croce Rossa; caricarono Arvedo perché era il più grave e lo portarono a Linz in un loro campo. Da quel momento nessuno ebbe più sue notizie.

Intanto Luigi, che era rimasto con gli altri tre, proseguì sempre a piedi per diversi giorni fino a quando fu caricato su un automezzo di una colonna polacca e portato a Bergamo dove giunse il 29 luglio. Qui, a cura del Comitato per l'assistenza ai prigionieri e agli internati, venne ricoverato in un ospedale di fortuna allestito alla meglio in un vecchio asilo. Era talmente debole che non aveva nemmeno la forza di scrivere per cui dettò una lettera a una crocerossina nella quale chiedeva ai genitori di andarlo a trovare portandogli da mangiare e «una bottiglia del vino buono della loro cantina».

Appena ricevuta la lettera il fratello Vittorio e i genitori partirono alle 4 del mattino con un'auto presa a noleggio portando con loro un attestato con il quale il dott. Vincenzo Vecchi garantiva di provvedere a tutte le cure necessarie.

Giunti all'ospedale di Bergamo, mentre i genitori furono fatti attendere nell'ingresso, Vittorio girò per tutte le camerate senza però trovare il fratello. Non esistevano schedari e nemmeno le crocerossine erano in grado di dare utili informazioni in tanta confusione. Finalmente, proprio in una delle ultime camere, sentì una flebile voce che diceva: «Vè chi c'è! Sei tu Vittorio?» Allora Vittorio guardò meglio l'ammalato sul letto: non aveva riconosciuto, in quel povero martoriato viso, il proprio fratello che a causa dei patimenti subito era talmente trasfigurato da renderlo pressoché irriconoscibile. Basti pensare che da 78 chili si era ridotto a 39, esattamente la metà del suo peso normale.

Caricatolo con cura sull'auto, ripartirono e prima della sera, verso le 18 circa, arrivarono a casa. Così passò la notte sul suo tanto sospirato letto, ma la mattina, per le sue non buone condizioni fisiche, lo ricoverarono nell'Ospedale di Persiceto dove fu amorevolmente curato e assistito. Venne dimesso dopo 8 giorni e restò a casa per oltre un anno; si riprese abbastanza bene raggiungendo quasi il suo peso normale di un tempo.

Si cominciò così a sperare che il peggio fosse già passato e che potesse riprendersi del tutto. Purtroppo, invece, il suo fisico non riuscì a vincere i postumi della malaria e di una pleurite doppia che aveva contratto durante il suo calvario da militare, poi da partigiano e infine da deportato politico. A seguito di un lento progressivo peggioramento fu ricoverato il 26 dicembre 1946 a Villa Mazzacurati di Bologna, e dopo circa 10

giorni tornò all'ospedale di Persiceto dove morì il 17 gennaio 1947.

Arvedo invece non è mai rientrato dalla prigionia, quindi è evidente che era ridotto in condizioni tali da non sopravvivere, nonostante le cure che la Croce Rossa Internazionale potè prodigargli. La stessa comunicò poi dopo due anni che Arvedo Girotti era deceduto a Linz il 9 maggio 1945, cioè pochi giorni dopo che fu raccolto da-

gli americani. Lasciava la moglie Maria Fregni di 22 anni e la figlioletta Fleana di soli 18 mesi.

Le sue spoglie sono ancora in Austria ed abbiamo sempre una pur labile speranza di poterle avere qui da noi.

Potrà mai essere completato questo «ritorno a casa»?

(testimonianza di Marcella, Consuelo e Franca Girotti)

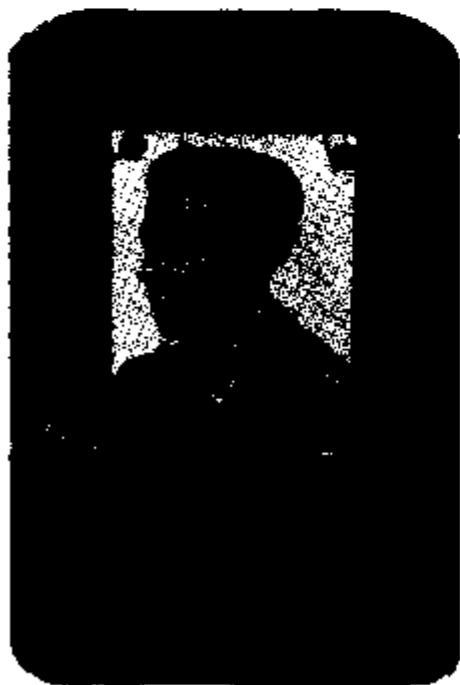


*Luigi e Arvedo Girotti.*

GERMANIA

## Tre uomini un cavallo e un tesoro

*Guido Cotti*



Quando ritorno con i ricordi alla mia travagliata odissea attraverso vari stati del centroeuropa, prima da prigioniero, poi da uomo libero diretto verso l'Italia, mi riappare di sovente, forse per una vaga correlazione di fatti ed avvenimenti, o per una strana satira del mio destino, un uomo cencioso e Impaurito che grida: «Il mio regno per un cavallo!». La celebre frase, impressami nella memoria dalla famosa tragedia scespiriana del Riccardo II, possiede un'analogia con i fatti ed avvenimenti che caratterizzarono il mio ritorno a casa.

A me, e ad altri due commilitoni, insieme ai quali furono condivise le sofferenze della prigionia e le peripezie del ritorno, va ascritta la beffa conclusiva della nostra avventura.

Il nostro ritorno, dall'Oder all'Elba, e da qui al Danubio, ed infine alle Alpi, incontrando una sequela infinita di ostacoli, creati dalle distruzioni prodotte dalla guerra, ebbe come ausilio ed acceleratore, nonché ristoratore delle nostre stanche membra, un cavallo.

Nessuno di noi era di nobile lignaggio, ma certamente noi fummo più fortunati, ed in un certo modo anche più ricchi, del celebre Riccardo scespiriano, anche se la nostra ricchezza la ritenevamo soltanto apparente ed irreal.

La nostra effimera ricchezza ci apparve sotto forma di mazzette contenenti vari tagli di biglietti di Stato (Reichbankonote), emessi dalla Reichsbank tedesca. Le mazzette, a seconda del taglio di cui erano composte, contavano 1.000, 5.000, 20.000, 50.000, 100.000 marchi.

Le trovammo fra le macerie di un istituto bancario di Berlino, adiacente allo stabilimento industriale presso il quale noi eravamo condannati a lavorare, e nel quale restammo per oltre 19 mesi.

Lo stabilimento era la Blaupunkt-Werke

G.M.B.H., specializzato nella produzione di apparecchi elettronici, il quale dopo l'ultimo terrificante bombardamento angloamericano, artefice anche della distruzione dell'istituto bancario suddetto, cessò ogni attività essendo ormai completamente distrutto.

Il massiccio bombardamento ebbe luogo alla fine di aprile del 1945, e precedette di poco l'arrivo dell'Armata rossa a Berlino.

Il 3 maggio 1945 i russi, dopo aver superato l'accanita resistenza dei tedeschi sull'Oder, avevano raggiunto la posizione nella quale noi da qualche tempo ci trovavamo, e dapprima ci trattennero impegnandoci nel lavoro di smantellamento di alcune industrie siderurgiche, poi ci misero in completa libertà.

Non potrò mai dimenticare l'effetto provato all'arrivo dell'esercito sovietico. Una massa enorme di mezzi corazzati, il cui avvicinarsi produceva sgomento e terrore; il suolo tremava e vibrava come fosse sotto l'effetto di un terremoto.

Il fragore ed i boati prodotti dalle armi pesanti ed in particolare quel sibilo spaventoso così acuto e lacerante provocato da gruppi allineati di Katiuscia che sparavano verso l'Elba, mi rimarranno sempre impressi nella memoria.

Il denaro raccolto a Berlino lo avevamo sempre con noi; per la sorveglianza a questo capitale, a turni facevamo la guardia, e lo trasportavamo con noi ad ogni minimo spostamento.

Eravamo derisi da molti nostri compatrioti, ed in particolare dai russi, i quali ritenevano che la rovina militare tedesca avrebbe provocato la medesima sorte anche alla sua moneta.

Noi ad ogni buon conto sperperavamo migliaia di marchi per acquistare pane bianco, verdure, carne, tabacco, presso privati, generalmente contadini, i quali fra l'altro

sembravano molto attratti dalla magnanimità del nostro comportamento. Noi, anzi, credendo ai discorsi dei russi, cercavamo di spendere il nostro denaro senza alcuna parsimonia. Coloro che accettano questo denaro - pensavamo - certo non devono possedere grandi cognizioni finanziarie. Ne eravamo talmente convinti da considerare ormai il nostro malloppo una cosa superflua.

Il danaro era raccolto in valigie, e allorché un ufficiale sovietico ci comunicò che potevamo incamminarci verso sud, da quel momento cominciammo a pensare ed a programmare in che modo avremmo raggiunto l'Italia, tirandoci dietro i nostri cospicui e forse superflui valori.

Dovevamo seguire gli indicatori stradali che segnalavano la presenza dei vari comandi militari sovietici, presso i quali potevamo ricevere assistenza.

Ma i tempi di trasferimento erano troppo lunghi e faticosi, soprattutto a causa dell'eccessivo carico che trasportavamo; per giunta appiedati.

Il tempo trascorso con i russi fu un tempo di semilibertà, ma il compito definitivo del rimpatrio nostro non spettava a loro, forse per accordi fra alleati; tale compito era demandato alle truppe anglo-americane, con le quali dovevamo congiungerci.

Ma il cammino era troppo lungo e faticoso.

Pensammo che la soluzione più logica ed appropriata, in questa circostanza, sarebbe stata quella di procurarci dei mezzi idonei per muoverci autonomamente.

Fu così che nacque l'idea di comprare da qualche contadino un mulo od un cavallo, rifilando al venditore una parte di quei marchi che avevamo conservato.

Ma chi poteva accettare ancora dei marchi del Terzo Reich?

Fu invece un'operazione abbastanza facile; acquistammo un cavallo da un conta

dino della Turingia, non molto distante da Lipsia.

Ad ogni incertezza che il contadino manifestava circa la convenienza o meno a concludere l'affare, noi lo consolavamo con un aumento dell'offerta.

Il rincrescimento ad abbandonare la cara bestiola da parte di quell'agricoltore, fra l'altro indispensabile per lavorare il proprio podere, ci indusse alla fine ad offrire cifre iperboliche.

L'affare fu tuttavia concluso, e ricevemmo in «omaggio» un barrocchio che ci permise di deporvi il materiale che trasportavamo.

Ci incamminammo così verso l'Austria.

Nei giorni successivi spendemmo buona parte del danaro rimastoci, acquistammo di tutto, soprattutto viveri; ma anche materiale superfluo.

Non riuscivamo a comprendere come mai, a distanza di qualche mese dalla fine della guerra, la gente non si fosse ancora accorta dell'inutilità di tale moneta.

Era già ottobre avanzato, quando rag-

giungemmo Innsbruck in Austria, quindi ormai nei pressi del confine con l'Italia. Avevamo percorso oltre 800 chilometri, in parte con le nostre gambe, ed in parte con il nostro cavallo ed un barrocchio sgangherato.

Vendemmo il nostro quadrupede a basso prezzo, anzi, lo barattammo con un pollo e del pane, e carne di maiale.

Da Innsbruck utilizzammo i servizi messi a disposizione dalla truppe alleate.

Il servizio era costituito da convogli ferroviari in gran parte formati da carri bestiame.

Il viaggio fu lentissimo, e spesso interrotto per cause diverse, ma soprattutto per precedenti che venivano date a treni ospedali, treni derrate, treni militari, ed inoltre per forzati trasbordi, o per interruzioni causate per attività di ripristino in corso sulle ferrovie.

Al Brennero dovemmo fare una sosta di qualche giorno. Disponevamo di viveri quasi in abbondanza, sia per le razioni ricevute dagli alleati, sia per quella quota di derrate ricavate dalle cessioni del cavallo.

Avevamo voglia di fumare, e ci mettemmo pertanto subito alla ricerca di tabacco.

Entrammo in un bar-tabaccheria; una specie di bazar, come ce ne sono tanti nelle zone alpine.

Bevemmo qualche bicchiere di buon vino, ed infine chiedemmo delle sigarette.

«Le sigarette sono razionate, ci rispose l'oste-tabaccaio, ma per non lasciarvi con la voglia in bocca, posso darvene un solo pacchetto che potrete dividere fra voi tre».

Ci chiese per quel pacchetto 200 lire, o indifferentemente 20 marchi.

Lo pagammo con 200 marchi, e solerte ci portò altri 5 pacchetti di sigarette, per i quali offrimmo 2000 marchi, poi ne acquistammo ancora.

Con un ulteriore spostamento giungemmo a Pescantina di Verona, luogo di smistamento ed assistenza ai reduci dalla prigionia. Ricevemmo sei biglietti di banca da lire 500 ciascuno.

Con questo danaro di color rosso ci sentimmo nuovamente ricchi, ma fu una ricchezza molto fugace, poiché alla sera ci re-

cammo in una buona trattoria di Verona per cenare, e spendemmo esattamente tutta la cifra che avevamo ricevuto, 9000 lire. Cercammo di evitare il pagamento in lire italiane, offrendo i pochi marchi che ancora avevamo, ma non li accettarono.

Da questa circostanza deducemmo che il nostro comportamento spendaccione che aveva prodotto l'ormai totale dissanguamento del nostro patrimonio finanziario, era stata una scelta giusta.

Dividemmo fra noi i miseri resti di quella fortuna, circa 2000 marchi, ed ognuno prese la strada verso la propria residenza.

Giunsi a Decima il 17 ottobre 1945. Qualche giorno dopo seppi che la Banca d'Italia aveva dato istruzioni alle banche nazionali, di accettare la convertibilità dei Reichsmark in moneta italiana al cambio di lire 10 per ogni marco presentato in qualsiasi sportello del territorio italiano. Mi dovettero trattenere dal picchiare la testa contro il muro.

*(a cura di Libero Po/uzzi)*

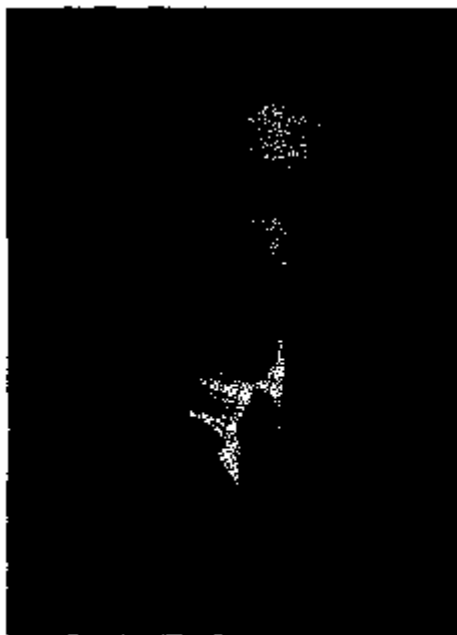


*Souvenir  
di Guido Cotti.*

GERMANIA

## Partenza dal lager

*Augusto Manganelli*



Ero internato nel lager di Mauthausen già da qualche mese.

Penso che se fossimo rimasti ancora per qualche tempo saremmo morti a migliaia al giorno perchè eravamo così sfiniti che non ci si reggeva più.

In quegli ultimi giorni i tedeschi ammazzavano anche più di prima. E non facevano nemmeno in tempo a bruciare i cadaveri. Poi scapparono, ma gli alleati non giunsero subito. Infatti rimanemmo tre giorni senza alcun aiuto. All'esterno si sentiva un enorme frastuono. Erano prigionieri che cercavano da mangiare e invocavano aiuto. Quelli che potevano muoversi uscirono dal campo e andarono dai contadini per cercare qualcosa da mangiare. Io ero a letto sfinito e immobile. Il castello dove ero coricato era formato da un'unica base in legno, come era lunga la baracca, e ci si metteva uno di fianco all'altro.

Una di quelle mattine quando mi svegliai mi accorsi che non avevo le forze per muovermi. Guardando attorno compresi che nella notte erano morti i due che avevo di fianco: un cecoslovacco e un francese. Fui

costretto a restare così com'ero finché non vennero a prendermi.

I primi soldati a entrare furono i francesi che erano con gli americani. Bruciarono tutto, escluso il comando, dove sistemarono quelli ancora vivi. Ci disinfettarono e poi gli addetti ai reparti sanitari cominciarono a curarci. Però non avevamo nessuno che potesse fare da interprete e ciò era un problema serio. Io avevo una tosse enorme. Mi fecero i raggi e poi dopo un certo tempo mi misero nel reparto di quelli deperiti organicamente. Ricordo che mi facevano sei punture al giorno e altre cure. Eravamo tutti così affamati che mangiavamo il più possibile e quando ci rimaneva qualcosa lo nascondevamo, non lo restituivamo. Una volta feci una forte mangiata che mi procurò non lievi difficoltà.

Mentre ero sotto cura chiedevo continuamente agli altri prigionieri notizie di mio fratello Giorgio. Tra i tanti uno mi disse che era stato visto morto e che era deceduto quando già erano giunti gli alleati. Penso però che la cosa sia improbabile e ritengo che sia stato ucciso nella furia de-

gli ultimi tre giorni di dominio dei tedeschi, quando volevano eliminare il più possibile di gente per togliere ogni possibilità di viva testimonianza dei loro orrori e quindi non si curavano più di distruggere i corpi.

Verso la metà di giugno cominciarono a predisporre le partenze.

Giunsi a casa, ad Amola, il 29 giugno 1945 alle ore 18. Non andai direttamente a casa, ma alla trattoria e bottega del luogo. Ero in pantaloncini corti, con una maglietta rotta, e così magro che a tanti feci paura. Qualcuno avvisò i miei che poi vennero alla bottega. Incominciò poi il peggio. Avevo sempre desiderato di arrivare a casa,

ma iniziò un periodo tremendo che durò fino alla fine dell'anno. Era continua la fila di gente di Amola e altrove che veniva e voleva sapere chi avevo visto, mi chiedeva notizie e particolari dei familiari. Era una piaga che ogni giorno si riapriva e approfondiva e che solo con il tempo potei rimarginare. Sono rimasti naturalmente impressi per sempre in me tutti questi orrori.

GERMANIA

## Ritorno da Mauthausen

Carlo Franchini



Apprendemmo la notizia dell'avvenuto armistizio la sera dell'8 settembre 1943. Ero caporal maggiore e facevo parte del reparto radio telegrafisti al servizio degli Allievi ufficiali dell'Accademia di Modena che in quel periodo si trovavano alla Santona (Pavullo) per il «campo estivo». Eravamo circa 800 allievi e 40 militari dei servizi.

All'annuncio, il comando dispose che si rimanesse tutti fermi ai propri posti in attesa di ordini. Dopo 4-5 giorni però ancora nulla si sapeva. Aumentò così l'incertezza e a questo punto ognuno cominciò a pensare e a decidere per proprio conto con lo scopo principale di tornare a casa, così come feci anch'io.

Trascorsi l'inverno a casa e nella primavera del 1944 aderii al movimento partigiano entrando a far parte di una squadra SAP, operante nella nostra zona, con lo pseudonimo di «William».

Il 7 dicembre a Borgata Città i nazifascisti fecero un rastrellamento. Fui arrestato assieme ai miei due fratelli Emilio (classe 1918) e Alberto (classe 1920) e ad altri 4 partigiani della Borgata: Armando Ferranti, Alfredo Vecchi, Mario Serra e Guido Serra. Fummo portati tutti sette al carcere di Persiceto e due giorni dopo al Comando della Gestapo in via Santa Chiara a Bologna dove subimmo interrogatori accompagnati dagli usuali «trattamenti» che le SS riservavano ai resistenti prigionieri politici.

Il 12 dicembre venimmo trasferiti al carcere di S. Giovanni in Monte e il 22 successivo dovemmo partire tutti in autocolonna verso Bolzano, assieme ai rastrellati di Amola e di Anzola. Il primo trattamento nel campo di Bolzano fu quello di raparci tutti a zero e chiuderci in una baracca senza mai poter uscire.

La sera del 6 gennaio 1945 ci caricarono sui vagoni bestiame di un lungo convoglio:

destinazione Mauthausen. Rimanemmo 5 notti e 4 giorni rinchiusi in quel vagone; ci diedero da mangiare una sola volta quando rimanemmo fermi per qualche ora in una stazione isolata, non grande, e per terra c'era la neve. Nel mio carro eravamo in 65 prigionieri, nessuno poteva scendere per riposare: al massimo e a turno, solo una ventina potevano sedersi. All'interno dovevamo fare tutto, compresi i bisogni corporali e c'era un tanfo insopportabile; la paglia marcita, il freddo, la fame e la sete. Questa era terribile. Per avere un po' di sollievo, per quietare l'arsura della gola, della lingua ingrossata, a turno leccavamo la brina che si formava sui grossi bulloni di ferro all'interno dei carri.

Quando distribuirono l'unico cibo, ogni due avevamo a disposizione un pezzetto di pane nero durissimo ed una scatoletta di carne di cui conservammo i vuoti. Poi unimmo l'una all'altra diverse cinture da pantaloni e pezzi di corda; all'estremità legammo una o due scatolette vuote, le facemmo passare oltre le sbarre e i reticolati delle piccole finestre in alto e le calammo tentando di raccogliere della neve mentre il convoglio era in corsa. A volte riuscivamo, ma spesso si raccoglievano sassi e cose ancor più brutte. Riuscivamo comunque a bagnarci la bocca ed era già molto, perché le labbra stavano gonfiandosi e si spaccavano provocando un immenso dolore.

Arrivammo a Mauthausen la mattina presto dell'11 gennaio; finalmente aprirono le porte e smontammo: lasciammo il fetore del carro e con l'aria gelida, ma pura, sembrò tornasse la vita. Quindi raggiungemmo il campo che era sistemato su di una collinetta a tre chilometri dalla stazione. Ci misero incolonnati tra l'alto muro del recinto e il capannone dove erano le docce. Qui, tredici per volta, ci facevano spogliare e lasciare tutti i nostri vestiti. Ci rivestirono con altra ro-

ba che al solo vederla era facile immaginare chi l'aveva portata prima di noi. Ci mandarono fuori e rimanemmo lì fermi al freddo, con mezza gamba di neve, fino a quando fu completato il gruppo da mandare in baracca: era un freddo spaventoso. Finalmente ci fecero entrare in una stanza dove c'erano già altri prigionieri arrivati prima di noi; ci diedero da mangiare una «sboba» con dentro pastina dolce dal sapore rivoltante. Quasi tutti la rifiutammo e, a loro richiesta, la demmo ai vecchi prigionieri i quali ci dissero: domani la mangerete e sarà peggiore! Infatti da quel giorno mai più abbiamo visto pastina nella «sboba» e ci abituiammo, per forza, a mangiarla. Dopo alcuni giorni ci diedero un nuovo numero di matricola.

I giorni di permanenza in quella baracca erano tutti una tragedia: non si dormiva più nei castelli di legno ma su dei pagliericci stesi in terra con cinque di noi sopra ad ognuno e in senso contrario per poterci stare tutti: quando uno si muoveva faceva male agli altri, ginocchiate e gomitate si susseguivano colpendoci uno con l'altro. Se la notte era stata rumorosa e capitava quasi sempre, alle 4 del mattino ci facevano alzare e dovevamo rimanere sull'attenti parecchie ore davanti alla baracca. Qualcuno per la stanchezza, per l'abbattimento fisico e morale, per il freddo, non resisteva e sveniva. Lo gettavano su un mucchio di neve e quando tornava in sé, di nuovo in fila. Questa era la vita del campo riservata ai prigionieri politici di Mauthausen.

Nei primi giorni di febbraio ci portarono giù a Gusen II, un sottocampo di Mauthausen chiamato «di lavoro», peggiore di quello di prima. Ci facevano alzare alle 4 del mattino per essere a lavorare alle sei: si facevano 12 ore di turno in fabbrica e poi si ritornava al campo. L'officina era scavata sotto la montagna; si lavorava alle strutture

esterne degli aerei da caccia del tipo Messerschmitt. Ci caricavano su un trenino che ci portava direttamente all'interno della fabbrica. Si viaggiava, stipati fino all'inverosimile, a passo d'uomo affiancati, a terra, dalle SS con grosse pile elettriche e parecchi cani lupo addestrati. Inoltre i sorveglianti erano muniti del famigerato «gumma», specie di manganello di gomma durissima con dentro fili di rame, con il quale ci bastonavano per sveltire il riempimento dei vagoni. Inoltre, al rientro, a completamento della giornata c'era l'appello nella platz il che significava restare immobili sull'attenti al freddo come già era avvenuto alla mattina prima della partenza per il lavoro.

Passarono così tre mesi tremendi durante i quali molti morirono di stenti, di malnutrizione e di botte. Dei sette rastrellati di Borgata Città, solo io sono sopravvissuto. Avevo perso anche i fratelli: Emilio era stato ucciso dopo pochi giorni l'arrivo a Mauthausen quando si accorsero che, essendo mutilato di guerra a un braccio, non era idoneo al lavoro; Alberto invece, in seguito al forte deperimento organico, fu ricoverato all'infermeria e dopo tre giorni, non essendo più valido per il lavoro, fu assegnato al blocco della eliminazione dove fu ucciso quando mancava solo una decina di giorni all'arrivo degli alleati.

Finalmente arrivò la liberazione. Il 3 maggio 1945 venne sospeso il lavoro. Si era sparsa la voce che Hitler era morto. Per due giorni non ci portarono nemmeno quel po' di brodaglia con le patate marce di sempre. Il 5 maggio arrivarono le truppe alleate le quali cercavano di tenerci uniti al Campo Gusen 1 per farci fare un periodo di «quarantena» per curarci e farci riprendere forza pian piano. Ma tanta era la voglia di tornare a casa che non seguimmo il saggio invito e in un gruppetto di 9 ci incamminammo a piedi verso l'Italia.

Arrivammo nei pressi del Danubio e, avvicinandosi la sera e non avendo nulla da mangiare, raccogliemmo una bella quantità di lumache avviandoci poi verso una casa di campagna che trovammo già piena di ex deportati che cercavano ogni cosa da mangiare. Ci arrangiammo anche noi. Catturammo una gallina e trovammo dei vasetti di carne d'oca sotto grasso e un po' di farina.

Attraversato il Danubio su un ponte rabberciato alla meglio, arrivammo a Linz. Ci rifugiammo in un grande capannone dove trovammo due russi con i quali scambiammo un po' di farina con orzo. Cotta la gallina cucinammo nel brodo l'orzo e poi mangiammo tutto, comprese le lumache che avevamo raccolto, e così la notte fummo tutti colpiti da gravi dolori addominali. Non eravamo più abituati a mangiare molto.

Per fortuna la mattina tutto passò e potemmo incamminarci di nuovo e dopo una sosta di due giorni in uno scantinato di un vecchio fabbricato bombardato di Linz, riprendemmo il cammino. Appena usciti dalla città trovammo un cavallo al pascolo; lo prendemmo caricandolo di tutte le nostre povere cose e andammo in cerca di un birroccio qualsiasi. Giunti a un casolare vedemmo diversi «fiacre» e alle due donne che lo abitavano ne chiedemmo uno.

Si rifiutarono ma noi, pressati dalla necessità di poterci a turno riposare salendo sulla carrozza, prendemmo il più piccolo fiacre, gli attaccammo il cavallo apprestandoci a partire. Proprio in quel momento arrivò una pattuglia della M.P. americana e ci ordinò di restituire tutto alle due donne. Dietro le nostre insistenze, e resisi conto che a piedi non potevamo proseguire, cercarono di convincere le due donne a lasciarci il fiacre. Ma loro ostinatamente si rifiutarono, anche quando gli americani si offrirono di pagarlo. A questo punto i M.P. spa-

zientiti ci autorizzarono a partire con cavallo e carrozza invitandoci a non dire a nessuno di questa loro autorizzazione.

Felici «come pasque», riattaccammo il cavallo e salimmo in carrozza; ma il cavallo non voleva tirare e cominciò a fare salti. Uno di noi smontò e prese in mano la briglia: il cavallo si mosse e girammo così per otto o nove giorni.

Naturalmente non avevamo biada né fieno e davamo a quella povera bestia ciò che riuscivamo a raccogliere: di certo non era dieta adatta e sufficiente poiché l'animale non andava più e tutte le volte che c'era una piccola salita dovevamo scendere e spingere su anche lui.

Arrivammo a un posto di blocco americano, la strada passava solo di lì e non si poteva procedere. Sceglimmo di abbandonare carro e cavallo; li offrimmo a un contadino e proseguimmo attraversando la montagna per i sentieri scansando così il posto di blocco. Tornammo sulla strada e giungemmo a un campo di raccolta per militari italiani ex prigionieri. Ci accolsero bene e ci fecero tante feste; lasciammo tre compagni che non ce la facevano più. Sentendoci parlare in dialetto bolognese, si aggregarono a noi due di Casalecchio che avevano un solido biroccio con sacchetti di zuccheri e riso e due bei cavalli. Noi, da parte nostra, avevamo un «papiro» che valeva come «lasciapassare» per sette persone. Ce lo fecero gli americani a Linz, era ormai scaduto ma per le pattuglie andava bene perché c'era scritto «...provenienti da Mauthausen». Essendo in otto uno, a turno, stava nascosto sotto i sacchi.

Partimmo così con due cavalli e un carro e ci fermammo alla «stanga» del Brennero. Gli americani ci scambiarono per banditi e stizziti e imbestialiti volevano metterci in prigione; disperati ricominciammo a piangere mostrando i papiri; un po' si commos-

sero ma ci presero tutto e ci riportarono indietro a Innsbruck, dove restammo sei giorni insieme a sbandati di ogni genere: soldati, internati, volontari del lavoro in Germania, politici, con cimici mai viste di quella grandezza. Finalmente fummo inviati alla Croce Rossa di Bolzano e di qui, in autocarro, a Verona nella caserma dove si faceva la «quarantena» e lì avremmo dovuto rimanere fino a che non ci avessero puliti e curati. Qui il nostro gruppo di bolognesi si disperse: tutti tagliarono la corda per correre subito verso casa. Io rimasi con Osvaldo Corazza e Adelio Stanghellini. Con mezzi di fortuna arrivammo a Isola della Scala dove fummo rifocillati dalle suore di un convento. La sera stessa andammo in un parco del paese dove c'era un'autocolonna in partenza per Modena. Dopo forti insistenze riuscimmo a farci caricare nelle cabine delle autobotti incolonnate e il 25 maggio arrivammo a Modena. Qui ci lasciammo: Corazza e Stanghellini proseguirono per Bologna mentre io trovai subito un autocarro, guidato da un autista di colore, che mi portò a Ponte Samoggia, sulla via Emilia.

Rimasto per la prima volta solo e ormai vicinissimo a casa, stranamente cessò tutta la fretta di arrivare. Ero tormentato da un pensiero che mi martellava in testa: eravamo partiti in sette e ora tornavo solo!

Come e cosa potevo rispondere alla mia e alle altre povere famiglie private così atrocemente dei loro cari?

Mentre camminavo ho rivissuto tutta quanta la tragedia che si era consumata in quei maledetti «lager». Piangevo e mi accorsi che il passo era lento; la fretta che mi aveva incalzato negli ultimi venti giorni era scomparsa. Un'altra dolorosa prova mi attendeva. Il mio «ritorno» non fu certamente felice!

U.R.S.S.

## La ritirata di Russia non fu che l'inizio

*Sergio Capelli*

La mia odissea comincia in Russia. Era il '43, nella regione ucraina, in ritirata dal Caucaso; facevo parte del comando tappe 304. Il nostro compito era radunare le truppe in ritirata e organizzare la difesa. Stavamo sulle ritrovie e rifornivamo i militari al fronte; la temperatura era costantemente sui 38 gradi sotto lo zero. Nei magazzini c'erano montagne di pellicce che non furono mai distribuite; il freddo era tanto che per dare le razioni di vino ai soldati, spaccavamo le botti e tagliavamo il vino con l'accetta per ricavarne le porzioni.

I soldati al fronte erano decimati soprattutto dalla mancanza di vestiario adeguato. L'ottava armata era ridotta ad un centinaio di persone. Del sesto bersagliere erano rimasti soltanto sei soldati; fra loro un sottufficiale persicetano, il sergente Renato Felicani. Tanti erano i morti di freddo e di stenti che, mentre il fronte russo avanzava su Berlino, i sopravvissuti italiani furono rimpatriati. Il mio comando aveva così esaurito il suo compito e fu rimpatriato anch'esso. Raggiungemmo il treno dopo un'estenuante marcia nella neve; la stanchezza era tanta che la colonna dei soldati andava allo sbando senza curarsi della destinazione. Alcuni civili ci facevano da guida. Se sono sopravvissuto a quella ritirata lo devo al fatto che possedevo abiti e stivali russi.

Il treno ci portò in Polonia: i più avevano mani e piedi congelati e dovettero amputare loro gli arti. Dalla Polonia raggiungemmo Bergamo: alla stazione migliaia di persone chiedevano notizie dei loro familiari dispersi in Russia. La mia compagnia fu poi destinata alla guardia del Po, dalle parti di Porto Lùlle. Lì, apprendemmo dell'armistizio. Quando ce lo comunicò, l'ufficiale di comando ordinò di non lasciare il nostro posto ma io, assieme a una cinquantina di compagni me ne andai ugualmente. Restai chiuso in casa e non partii neanche quando giunse l'or-

dine di ripresentarsi. Vennero i carabinieri e mi arrestarono. Ci portarono a Bologna e da lì in Germania. Il campo di concentramento era vicino a Grafenbùrg.

Poiché da soldato ero addetto alla distribuzione dei viveri, mi misero a lavorare in una fabbrica alimentare. Ogni mattina ci chiedevano di arruolarci nella Repubblica Sociale Italiana. Chi acconsentiva era trattato bene ed aveva da mangiare a sufficienza, gli altri soffrivano la fame. Aderire significava essere addestrato e mandato a combattere in Italia e molti accettarono per salvare la pelle. Ogni mattina io e altri andavamo a lavorare in salumeria. Al campo il cibo era scarso e, all'uscita della fabbrica, i tedeschi controllavano se avevamo addosso qualche pezzetto di carne rubato. Noi riuscivamo comunque a prendere qualcosa e, di nascosto, masticavamo qualche boccone.

I guardiani preparavano trappole di cibo lasciando in giro pezzi di carne per scoprire chi rubava. Uno di loro ci fece capire che era pericoloso cadere in quei tranelli. Ci procurò delle spille da balia che usavamo per attaccare all'interno degli abiti pezzi di carne. Bisognava «pescare» sempre nei grandi mucchi per non essere scoperti. Fuori dalla fabbrica, il guardiano pretendeva tutto il bottino per sé. Per un po' accettammo poi lo minacciammo di rivelare l'imbroglio. Il nostro silenzio valeva il 50% della carne rubata che portavamo ai compagni del campo, più affamati di noi. Andò avanti così fino all'epoca del primo attentato a Hitler. In quel periodo trasferirono gli italiani in una caserma della Repubblica Sociale a Garesio, vicino ad Albenga. Era un piccolo paese sul Colle di Tenda e la sera si usciva per fare quattro passi.

È in un'osteria che siamo stati presi dai partigiani della Brigata Giustizia e Libertà. Avevamo chiesto all'oste di metterci in contatto coi partigiani della zona. All'inizio

l'uomo non si fidava; quando capì che volevamo andare sulla montagna avvertì i partigiani che, scendendo una notte in paese, finsero di farci prigionieri. Spiegammo loro che altri amici volevano seguirli. Decidemmo di rimandare e rimanere in contatto tramite le staffette. Forse spinto dalla paura, qualcuno di noi parlò. I tedeschi decisero di trasferirci improvvisamente, vanificando il nostro piano di fuga. Si stabilì di avvertire le staffette di quanto stava per succedere. Il giorno del trasferimento, i partigiani scesero dalla montagna, fermarono la colonna tedesca che ci portava via e, con una massiccia azione di guerra, ci «rapirono».

Nei contatti precedenti avevamo conosciuto alcuni di quei partigiani, ma quella mattina la tensione dell'azione li aveva trasformati in viso. Fucilati i soldati tedeschi, salimmo coi partigiani sulle montagne. Un giorno una staffetta portò la notizia che, in paese, c'era un militare che stava cercando di me e di Gavina, un amico di Decima che era mio compagno.

Si trattava di Antonio Morselli, anch'esso persicetano, che in quel periodo era militare a Garesio. Venuto in licenza nei giorni in cui eravamo stati «presi» dai partigiani, al suo ritorno non ci aveva trovato. Si mise così alla ricerca dei compaesani e, saputo che stavano in montagna, cercò di stabilire un contatto con noi. Per incontrarlo partimmo in gruppo scendendo in paese da una stretta mulattiera. Dietro a una curva, improvvisamente sbucò una pattuglia tedesca. Ci fu una sparatoria tremenda, alcuni partigiani furono catturati: fra loro anche Gavina di Decima.

È superfluo dire che l'incontro con Morselli saltò. Una staffetta avvertì che l'indomani mattina i prigionieri partigiani sarebbero stati fucilati. Al campo ebbi l'incarico di avvisare la famiglia Gavina della sua fucilazione, quando fossi tornato a casa...



Venne l'inverno e la neve. Nella importante zona di confine in cui eravamo, subivamo sempre più spesso rastrellamenti e bombardamenti. Scendemmo quindi in pianura. Attraversammo le Langhe e da lì, in primavera, partimmo per liberare Torino. La guerra era ormai finita e i partigiani si congedavano. I genitori di un amico di Poggio Rusco vennero a riprendere il figlio e, con loro, raggiunsi casa mia. Non vi dico la gioia di rivedere la mia famiglia dopo tanto tempo.

Ma, in mezzo a tanta felicità, mi aspettava ora l'ingrato compito di avvisare i Gavina della scomparsa del loro figlio. Andai a Decima l'indomani mattina e, sulla porta, mi venne incontro proprio lui, il mio compagno di tante avventure. Ci abbracciammo e, nella commozione, mi raccontò che Morselli era andato al comando tedesco implorando gli ufficiali di salvare la vita dell'amico poiché non era un partigiano ma un loro «prigioniero». I tedeschi gli avevano creduto.



*Sergio Capelli (secondo da sinistra)  
con un gruppo di persicetani,  
anni quaranta.*

JUGOSLAVIA

## Con una scarpa tedesca e una inglese

Gino Morini



Quando, via radio, ricevemmo la notizia dell'armistizio, ero un militare della divisione Venezia a Titograd (allora Berana) sul Montenegro. Il mio reparto era l'84° reggimento fanteria di montagna. Troppo lontani per tentare la fuga, la scelta che si imponeva era andare coi tedeschi o coi partigiani jugoslavi. Pensammo subito di rimanere tutti uniti in attesa di una decisione. I tedeschi facevano molta pressione perché ci unissimo a loro fino a quando, visto che non ottenevano risultati, cominciarono a considerarci nemici.

Eravamo accampati nelle nostre baracche in più di sessantamila, in attesa di eventi. E gli eventi non tardarono a venire. Di lì a pochi giorni i tedeschi fecero un'avanzata coi carri armati e ci costrinsero a disperderci. Si formarono delle brigate. Io facevo parte della 4<sup>a</sup>. C'era una situazione molto confusa: molti gruppi partigiani si contendevano il nostro appoggio; fra questi i cetnici, gruppi amici dei tedeschi. Considerato che eravamo allo sbaraglio, senza cibo né posto dove andare e che loro erano pratici di quei luoghi, l'unione avrebbe potuto essere vantaggiosi ma i cetnici erano amici dei tedeschi e noi invece nemici. Stabilimmo quindi di allearci ai partigiani di Tito dando vita alla brigata Garibaldi.

Divisi in brigate, la nostra era una vita di guerriglia; ostruivamo strade, demolivamo ponti. Si era nell'inverno del '44. La nostra vita era miserissima: mancava il vestario ed il cibo era scarssissimo. Il cibo consisteva in avena cruda e qualche patata. In quei posti freddi e umidi molti si ammalavano. Spesso dormivamo sulla neve perché nei pochi rifugi c'erano i tedeschi.

Dato che la zona era aspra e inospitale, il comando partigiano decise di inviare due divisioni in Bosnia; fra questa anche la mia. Avremmo dovuto andare a stare meglio ma invece non fu così. Il trasferimento durò

venti giorni di cammino, senza quasi mai dormire né mangiare; eravamo sfiniti e orrendamente affamati. Durante una breve sosta ci mettemmo a cercare un po' di cibo ma, d'improvviso, i tedeschi ci attaccarono. Dovetti scappare abbandonando lo zaino e quei miseri oggetti personali che mi portavo appresso.

Intanto, come se non bastasse, era scoppiato il tifo petecchiale. La marcia continuava, i pidocchi non ci davano pace, dormivamo in piedi, nella neve, l'unico pensiero era il cibo e pensare come rimanere vivi. Ero disperato e ormai ridotto a una larva umana; di me era rimasta una grande barba e trentanove chili d'ossa. Stremati e ormai decimati dal tifo, un mattino subimmo un mitragliamento, fummo circondati e costretti alla resa. I tedeschi ci radunarono e in due tappe forzate ci condussero a Sarajevo.

Quando hanno aperto i vagoni del treno abbiamo urinato tutti lì, davanti alla gente. Da Sarajevo ci hanno portato al penitenziario di Zaniza. Stavamo in due per ogni cella singola. Le celle erano in ferro e non si può immaginare in che condizioni vivevamo. Il tifo petecchiale mieteva vittime a decine ma non c'erano né medici né medicine per curarci. Anch'io fui colpito dalla malattia ma, miracolosamente, rimasi in vita. Non eravamo ormai più in grado di intendere e di volere. Un giorno, un collaborazionista mongolo mi chiese il mio nome e scoprii così di non ricordare più la lingua italiana, né il mio nome e il mio mestiere.

Non so come, ma superai quel periodo. In treno, portarono i sopravvissuti a Belgrado in un campo di concentramento. Lavoravamo in un'azienda agricola dove zappavo il grano e i girasoli. Mangiavamo piselli e fagioli ed ogni giorno di più mi andavo riprendendo. Dormivo sempre per terra ma la stagione era ormai avanzata e si stava abbastanza bene. Quando uscivamo dal cam-

po, la mattina, passavamo da una porticina dove un soldato tedesco ti prendeva sempre a calci o a sputi in faccia.

Arrivò anche lì il fronte russo e i tedeschi furono costretti alla fuga. In quel periodo io accudivo due cavalli che portavo con me a lavorare nei campi. Quando capii che i tedeschi fuggivano entrai dalla porta anteriore della stalla fingendo di abbeverare i cavalli ed uscii da quella posteriore, nascondendomi fra i campi di granoturco. Sono uscito da lì solo quando il fronte è passato e, dai civili, ho saputo che non c'era più un tedesco in giro. Assieme ad altri compagni, trovammo ospitalità presso famiglie di civili. I soldati russi, intanto, liberarono Belgrado e i partigiani presero in mano la situazione. Passai un periodo sereno: mi cucii un abito con la tela di un vecchio paracadute e la sera mi facevo bello per le ragazze spalmandomi in testa strutto al posto della brillantina.

Assieme agli ex compagni di prigionia raggiungemmo le brigate del Maresciallo Tito e Vucovar alle quali ci unimmo fino al maggio 1945 quando ci mandarono a casa. Ma non fu semplice. Impiegammo tutto il mese di giugno per cercare un treno che ci portasse alla frontiera. In Italia ci presentammo ai soldati inglesi che ci condussero fino ad Udine. Pioveva e faceva freddo. Ci misero in un campo assieme a prigionieri tedeschi e si può immaginare che ben presto cominciammo a litigare. Un cappellano parlò allora con gli inglesi, ci divisero mettendoci in un lussuoso albergo sotto la cura delle crocerossine.

Dopo qualche giorno una colonna di camion partiva verso sud e mi diede un passaggio: scesi a Bologna dalle parti di via Irnerio una mattina verso mezzogiorno. Ebbi un altro passaggio fino a Castelmaggiore dove incontrai due ragazze con tre biciclette. Me ne prestarono una e mi appre-

stai a raggiungere la mia casa di via Mussolina. Sostai a Cento per chiedere informazioni sulla strada e scoprii di non ricordare più il mio dialetto. Poco alla volta la memoria mi tornò e mi recai da mia sorella che mi indicò la strada di casa. Avvicinandomi in mezzo ai campi, lacero, con una scarpa tedesca ed una inglese, vidi nell'aia una

donna che urlava agli uomini di chiamare la macchina per battere. Era mia madre. Uscirono i fratelli e ci abbracciammo. Mia madre mi guardò e mi disse:

«Sei diventato più piccolo!».

Mise l'acqua sul fuoco, mi feci un bel bagno e mi spidocchiai. Mia madre bruciò i vestiti e me ne diede di nuovi.



*Veduta aerea di Persiceto,  
anni quaranta.*

JUGOSLAVIA

## Quelle ragazze di Trieste

Sergio Riccardi



Il mio reparto faceva parte della Divisione Macerata, di stanza a Kočevic, 70 chilometri da Lubiana.

Mercoledì 8 settembre 1943, ci accorgemmo di qualcosa di insolito solo perché gli ufficiali, armi in pugno, bloccavano le uscite. Dal promontorio sul quale era attestato il campo, ai piedi del quale passava una strada, nei giorni seguenti vedemmo transitare, a piedi, a gruppi e isolati, soldati dei diversi reparti di stanza in Jugoslavia. Gli ufficiali ci tennero isolati al campo fino alla domenica successiva. La mattina, inquadrati, con armi e bagagli, lasciammo il campo e dopo una breve marcia approdammo nel cortile di una caserma.

Pareva il finimondo! Non c'era più ombra di disciplina. Magazzini saccheggianti: un disordine indescrivibile. Indumenti militari sparsi ovunque. Militari che si infilavano camicie una sull'altra, pantaloni uno sopra l'altro.

Come genere, avevo in dotazione un moschetto leggero con baionetta innestata. Per avere le mani libere per mangiare qualcosa lo appoggiai ad un muro. Dopo un po', mentre mangiavo e contemplavo la grande confusione che avevo davanti agli occhi, mi voltai per controllare la presenza del moschetto. Non c'era più! Al suo posto c'era un vecchio fucile '91! Allora, forse conscio della situazione disperata, in cui qualsiasi arma sarebbe stata inutile, quasi con un senso di liberazione mi slacciai le giberne e le abbandonai a terra. Passò qualche ora poi un grande tramestio e una corsa verso i portoni della caserma. Un altoparlante ci comunica che... «siamo partigiani iugoslavi... siete liberi purché abbandoniate armi e munizioni...».

Ci consultammo fra di noi. Da quale parte si va? I bagagli? Io ero il più leggero: avevo solo lo zaino con poche cose. Le valigie le avevo affidate ad una famiglia residente

vicino al campo. Si decise di andare verso Trieste, attraverso i campi. Erba e sassi. Più sassi che erba. In serata, sempre domenica 12 settembre, ci troviamo all'ingresso di un piccolo paese, presidiato dai partigiani o comunque uomini armati. Ci perquisiscono, ci frugano e prelevano quello che a loro aggrada: orologi, danaro, anelli, catenine, ecc. Poi ci assegnano un «alloggio». Uno stanzone dove giacciono già altri militari italiani. Un'ammucchiata. Comunque siamo al coperto.

La mattina di lunedì 13 ci rimettiamo in cammino. In serata siamo in vista di Trieste. Dal cortile della casa colonica dove troviamo ospitalità, sulle colline sovrastanti, si vede la città e il mare. La famiglia, dove convivono più generazioni (dai nonni ai nipotini), divide con noi il cibo e intanto si esamina la situazione. Trieste è occupata dai tedeschi che danno la caccia ai militari italiani. Una giovane sposa deve scendere l'indomani in città per battezzare la sua creatura. Io ho l'indirizzo di un amico residente a Trieste, o meglio della famiglia perché l'amico, arruolato in marina sarà chissà dove. Così si decide che io andrò a Trieste con la giovane mamma, cercherò di procurare abiti civili che porterò ai compagni.

Cerco di apparire militare il meno possibile con un paio di pantaloni di stoffa grigio verde che mi arrivano sopra la cavaglia; scarponi da militare rifatti con la punta quadrata (usa fra la truppa come una moda), e una camicia civile che mi sta stretta. Prima di entrare in città, in periferia, quartiere Servola, mi congedo dalla donna e fissiamo di ritrovarci, in serata, presso la famiglia dove abbiamo sostato. Mi reco subito all'indirizzo dell'amico triestino. I familiari mi dicono che Attilio è a Bari. Vestiti civili non ne hanno più e sarà difficile che io ne trovi perché c'è stato accaparramento da parte dei militari di stanza a Trieste. Rie-

sco a barattare gli scarponi con un paio di sandali da marinaio. Vago per la città.

Dai giornali vengo a sapere che i tedeschi hanno bloccato la città. Cioè per entrare o uscire occorre un lasciapassare. A questo punto che cosa faccio? Se tento di uscire dalla città tanto vale dirigersi verso casa. Scrivo un biglietto per gli amici che porto al punto di incontro con la signora e poi mi dirigo verso la stazione. Una siepe di gente mi ferma. Assistiamo impotenti allo sfilare di militari italiani, sorvegliati da soldati tedeschi, che vengono fatti salire su carri bestiame per essere deportati in Germania. Rabbrivido!

Come farò ad eludere la sorveglianza dei tedeschi? Sento sussurrarmi parole che subito non afferro. Sono due ragazze che, indovinata la mia condizione cercano di aiutarmi. Mi offrono cibo. Mi chiedono l'indirizzo di casa per poter avvisare la famiglia che quel giorno, martedì 14 settembre 1943 ero vivo e libero. Comunico loro il mio intento di prendere il treno per Bologna. Così una di loro mi tiene compagnia mentre sto in coda per fare il biglietto. Mi informo presso il personale ferroviario sui movimenti dei tedeschi. Mi dicono che ad ogni stazione perquisiscono il treno.

Tra la gente che sale riconosco un militare che prestava servizio al Comando di Divisione. È un ragazzo di Bari. Tenta anche lui la via di casa. Ci accogliamo in uno scompartimento e non ci muoviamo più tanto siamo presi dallo sconforto e certamente anche dalla paura. Trascorre la notte. Viene l'alba e non succede niente. Io mi rinfranco e faccio alcune considerazioni: Bologna è un importante nodo ferroviario per cui sarà sorvegliatissimo; se scendessi a Ferrara e prendessi poi la «Veneta» che mi porterà a San Matteo della Decima? Auguro buona fortuna all'amico di Bari. Scendo a Ferrara e a una certa ora sono a Decima.

Aria di casa. A Decima ci sono i pompieri di Persiceto ad aspettare gli «arrivi». Mi spiegano che da diversi giorni fanno la spola per portare a Persiceto quei militari che riesco-

no a farcela. Rasentando i muri arrivo a casa, Via S. Apollinare! I miei genitori quasi svengono. Mio fratello Savio è in Calabria e non si sa nulla.



*Il mercato di Penicelo  
in una foto degli anni quaranta.*

JUGOSLAVIA

## Quei giorni sul molo di Zara

*Cesare Vignoli*



Appresi dell'armistizio la sera dell'8 settembre 1943 mentre mi trovavo a Zara Vecchia con altri 6-7 soldati. In quel periodo il battaglione Bersaglieri «Zara», cui appartenevo, era nell'interno, impegnato in uno dei soliti rastrellamenti, per cui eravamo completamente senza notizie e, come tanti altri, senza idee chiare sul da farsi. Qualcuno cominciò a cercare abiti civili, altri si rifugiavano presso famiglie; si era completamente abbandonati e la parola «sbandati» calzava a pennello.

Nella notte stessa un marinaio di un barcone italiano, che aveva appena ultimato lo scarico di sacchi di cemento nel porticciolo di Zara Vecchia, ci propose di salire poiché sarabbero partiti la notte stessa per Bari dove ci avrebbero scaricati. Era una soluzione invitante, però si andava oltre il fronte e poi avrei dovuto abbandonare il magazzino e la fureria con non improbabili conseguenze per abbandono di consegna. Decisi quindi di non partire e attesi il ritorno del battaglione che arrivò la sera del 9.

Nella notte con un'autocolonna rientrammo tutti nella caserma del Battaglione a Zara dove c'era il comando di divisione. Qui ci aspettavamo ci fossero dei precisi ordini. Di tedeschi ce ne erano pochi in giro e, volendo, si poteva anche assumere una posizione di forza. Anche qui nessuno però prendeva delle decisioni. Gli ufficiali ci dicevano di stare calmi e attendere le disposizioni superiori, che mai arrivarono.

Restammo a Zara oltre tre mesi senza fare nulla. Avevamo ancora le armi, però i tedeschi avevano già preso in mano la situazione e noi dovevamo sottostare. Io ero alloggiato nelle baracche di legno della località «S. Antonio» di Boccagnazzo a due chilometri da Zara. In questo periodo mi incontravo spesso con un persicetano: Loris Maggi che prestava servizio nella vicina stazione Radio proprio in cima alla collina. Si

arrivò così alla fine di dicembre 1943. Tutto il battaglione venne disarmato e gli ufficiali imbarcati su una nave diretta a Trieste. Noi soldati, che eravamo rimasti soli con un capitano residente proprio a Zara, ci assicurarono che ci avrebbero imbarcati di lì a pochi giorni.

Il 29 dicembre un grosso bombardamento distrusse Zara. Passò un altro giorno e nessuno ci autorizzò a imbarcarci. Arrivò il 1° gennaio 1944 e nulla ancora. Allora ognuno cercò di arrangiarsi. In porto c'era una nave e tentai. Purtroppo era già piena zeppa e sparavano a chi tentava di salire. Tutto il giorno si camminava lungo il molo sempre sperando in qualche miracolo, che arrivasse un'altra nave che ci portasse finalmente in Italia. Verso mezzanotte incontrai al porto l'amico Maggi: anche lui aveva deciso, in seguito all'aggravarsi della situazione e avendo corso un gravissimo rischio di essere catturato dai tedeschi, di tentare la partenza via mare.

Al molo c'era un rimorchiatore che si stava preparando a partire. Maggi e due suoi amici decisero di salirvi sopra e tentare. Mi invitarono con loro ma dovetti rinunciare perché aspettavo che arrivasse anche il fratello di mia moglie, Ovilio Gherardi, con il quale c'eravamo persi di vista (e che però purtroppo non è più tornato a casa e dato ufficialmente per disperso).

Salutato Maggi, rientrai nelle baracche a Boccagnazzo e il giorno dopo, 2 gennaio, i tedeschi finalmente ci imbarcarono (eravamo rimasti solo in 200 perché molti erano già scappati e altri erano andati con i partigiani).

Purtroppo la nave anziché dirigersi a nord come si sperava, si avviò a sud e ci sbarcarono a Sebenico dove fummo alloggiati dentro un vecchio mulino in disuso. Non si faceva nulla e si mangiava pochissimo e, dopo 20 giorni, tutti a Lussa a scavare rifugi

per l'artiglieria di difesa della costa. Nel settembre-ottobre incominciò la ritirata dei tedeschi e anche noi ci spostarono verso nord fermanoci a Knin dove si lavorò a riparare strade e a guidare cavalli che trasportavano tronchi di legno per le nuove fortificazioni.

A metà marzo 1945 ci fu una grande precipitosa ritirata dei tedeschi: i partigiani avevano aggirato le fortificazioni e sfondato tutta la linea. Io e altri due tagliammo la corda e ci rifugiammo nei pressi di Banjaluka, in casa di un civile originario di Udine che da 22 anni abitava con la famiglia in quella campagna. Ci accolse per 5 giorni e ci rimettemmo un po' in sesto. Il 25 marzo fummo liberati dai partigiani di Tito e portati a Belgrado dove stavano radunandosi tutti gli italiani. Nella capitale rimasi fino all'8 agosto giorno in cui, stipati in carri bestiame, dopo 5 giorni di viaggio arrivammo alla stazione ferroviaria di Trieste.

Da qui ci portarono al Distretto Militare di Udine dove ci fecero i documenti di viaggio e il 15 agosto, sempre in treno, raggiungemmo Mestre da dove ci unimmo a un'autocolonna americana arrivando a Bologna il giorno dopo.

Andai subito a casa di mio zio Gaetano Vignoli, (i vecchi persicetani lo ricorderanno perché impersonò Bertoldo per parecchi anni prima della seconda guerra mondiale) che abitava in Battindarno e, dopo una grande mangiata di uova fritte, in bicicletta partii per Persiceto e arrivai a casa verso la sera del 16 agosto 1945.



*A destra, Cesare Vignoli. A sinistra, un altro persicetano: Cesare Quaquarelli.*

JUGOSLAVIA

## Nel mio destino c'è una gallina

Loris Maggi



Anche in Dalmazia l'annuncio dell'avvenuto armistizio colse di sorpresa le numerose truppe ivi dislocate.

Io mi trovavo a Zara dove prestavo servizio al Ponte-radio del Comando della 2<sup>a</sup> Armata installato sulla collina di Boccagnazzo a due chilometri dalla città. La notte stessa ci mettemmo in contatto con il nostro Comando di Fiume e la risposta era sempre la stessa: attendere ordini. Così fu per tutto il giorno 9 e anche dal nostro collega addetto ai collegamenti del Comando Generale d'Armata, che in quel periodo era imbarcato su uno yacht alla fonda nel porticciolo di Lussinpiccolo, non si riuscì ad avere disposizioni.

Finalmente il giorno 10 riuscimmo a metterci in contatto con un ufficiale del nostro Raggruppamento a Tersatto (Fiume).

Questi, confermando che non aveva ordini, ci fece capire che era meglio distruggere le apparecchiature e arrangiarsi come già stavano facendo tutti, ufficiali superiori in testa, per tornare a casa.

Era il caos completo. L'inefficienza e lo sbandamento erano totali.

In tutti prevalse l'idea di imbarcarsi per Ancona o altri porti italiani (a Zara non esisteva la ferrovia). Giù al porto però non c'erano più navi né barconi pescherecci: erano partiti caricando quasi tutti gli ufficiali e i militari più svelti. Si aspettava l'arrivo o il ritorno delle imbarcazioni per poter partire.

Trascorsero così altri giorni consentendo ai tedeschi, che l'8 settembre erano pochi, di rinforzarsi e prendere in mano la situazione. Bloccarono il porto e nessuno poté più imbarcarsi. I nostri contingenti rimasero nelle loro caserme, passivi, senza reagire a nulla e sempre in attesa di poter rientrare in patria. Del nostro gruppo «marconisti» qualcuno era andato con i bersaglieri del Btg. Zara acuartierati nelle Baracche S.

Antonio sempre a Boccagnazzo, altri si aggregarono alla contraerea, qualcuno passò con i partigiani o si nascose presso famiglie.

Io avevo adottato quest'ultima soluzione avendo stretto amicizia con una famiglia del paesino. Poi passai con i partigiani, che si trovavano nel retroterra a pochi chilometri da Zara, ma dopo una ventina di giorni, non essendo possibile trascorrere l'inverno che stava arrivando nelle condizioni in cui si viveva (senza adeguati vestiti, pochi medicinali e scarsi viveri), decisi di ritornare presso la famiglia, dove mi tennero nascosto in una baracca fino a metà dicembre. Poi, per prudenza, cambiai nascondiglio e, assieme a un bersagliere (Barbieri di Mantova) mi rifugiai in un piccolo locale in muratura che era proprio ai piedi di un'altissima antenna radio in disuso. Qui rimanemmo nascosti entrambi fino al 31 dicembre 1943.

La mattina del 1° gennaio 1944 apprendemmo che la situazione stava peggiorando. Alcuni giorni prima i tedeschi avevano fatto partire per Trieste una nave piena di soldati italiani. Non tutti erano riusciti a salire per mancanza di posti, così a Zara ne rimasero ancora parecchi e i tedeschi iniziarono sistematici rastrellamenti. Ricordo che arrivarono perfino due Stukas che sibilando lanciarono in picchiata alcune bombe nelle macchie dove sospettavano la presenza di sbandati o partigiani. Si creò così per noi una nuova difficile situazione e incombeva la necessità di trovare una via d'uscita.

Era il primo pomeriggio di Capodanno. Assieme a Barbieri e a Mario, altro bersagliere aggregatosi a noi due negli ultimi giorni, si andò nella modestissima casa della famiglia che conoscevo e che mi aveva sempre aiutato. Erano circa le 4 del pomeriggio e stavamo parlando con il capo famiglia e i suoi figli entro l'unico grande locale della casa a piano terra quando improv-

visamente entrò di corsa una ragazzina di 10 anni, una nipote che abitava al primo piano della stessa abitazione gridando: «Stanno arrivando due tedeschi!». Guardai dalla fessura della porta e vidi che stavano proprio scendendo nel viottolo dirigendosi verso di noi. Ci guardammo in faccia, allarmati. Nessuno fiatava e nel più assoluto silenzio noi tre militari, di puro istinto, senza pensare alle conseguenze, ci dirigemmo verso un angolo dove c'era un letto singolo. Mi ci buttai sotto per primo seguito da Barbieri e Mario il quale, non riuscendo ad entrare sotto per mancanza di spazio, si sdraiò rimanendo nascosto fra il letto e il muro. Eravamo appena sotto che entrarono i due tedeschi. Io, che da quella posizione potevo guardare attraverso i buchi del ricamo della coperta bianca che toccava quasi terra, vedevo soltanto le gambe dei tedeschi che si muovevano e che dopo pochi passi si fermarono proprio al centro dello stanzone. Dal movimento degli stivali capivo dove guardavano e si dirigevano. Uno di essi si girò verso il nostro letto: descrivere quello che provai in quel momento non è facile. Sentivo il cuore battere da scoppiare e già pensavo a quello che poteva accadere di lì a poco.

Improvvisamente la salvezza: si udì chiaramente lo starnazzamento di una gallina proveniente dal 1° piano. Il tedesco, che già aveva accennato a camminare verso di noi, si fermò di botto e si voltò parlotando con il suo camerata. Naturalmente non capimmo una parola, ma la loro decisione, fortunatamente per noi, fu subito eloquente: uno di loro salì la scala di legno che portava al piano superiore; si udì di nuovo la gallina starnazzare, il tedesco scese con la preda sotto braccio e uscì di casa assieme al suo camerata che era rimasto ad attenderlo.

Il tutto sarà durato un minuto, ma che minuto! Nessuno della casa aveva fiutato e



la tensione la si sentiva nell'aria. Uscimmo tutti e tre da sotto il letto solo quando ci assicurarono che i tedeschi erano ormai lontani. Ricordo che mi tremavano le ginocchia in modo tale che dovetti appoggiarmi al letto per fare i primi passi. L'emozione mi aveva bloccato e passò qualche minuto prima di riprendermi.

Lo scampato pericolo ci portò ad affrontare immediatamente la situazione. La decisione fu unanime e senza tentennamenti anche se si era consci dei pericoli da affrontare: si doveva tentare tutto il possibile per tornare in Italia. A Zara non si poteva più rimanere. Preparato lo zainetto con le nostre piccole cose e salutata, non senza emozione, la famiglia alla quale eravamo legati da grande amicizia e riconoscenza, ci avviammo verso il porto con la speranza di trovare un modo per partire.

Arrivammo che era già sera. Ai moli non c'era nessuna nave. Solo qualche barcone bloccato e senza speranza di partenza. Venne notte e si camminava su e giù per il porto incontrando altri gruppetti di sbandati come noi e come noi in cerca di una qualche via di salvezza. Fra questi soldati riconobbi anche il bersagliere persicetano Cesare Vignoli e lo invitai ad aggregarsi a noi. Era indeciso perché aspettava il suo futuro cognato, pure lui a Zara. Restammo assieme fino a mezzanotte passata. Ricordo che nevicava e la neve scendeva a stracci che avevano un eccezionale colore rosso perché illuminati dai bagliori dell'incendio della fabbrica di maraschino «Luxardo» che era stata bombardata due giorni prima; l'alcool delle botti continuava ad ardere emanando sinistri bagliori.

Improvvisamente dal faro del porto partirono dei segnali luminosi in alfabeto «Morse». Prestai attenzione alla cosa e vidi che dal mare aperto rispondevano con altri segnali. Mi resi conto che c'era una nave al

largo e quando sentii il rumore di un rimorchiatore che si metteva in moto, ne dedussi che sarebbe partito per raggiungere la nave. Convinsi i miei due compagni a tentare l'imbarco e invitai nuovamente Cesare Vignoli a venire con noi, ma a causa di suo cognato, che non era ancora arrivato, decise di restare ad aspettarlo. Questa decisione gli costò una lunga prigionia, per fortuna senza conseguenze.

Intanto sul rimorchiatore erano saliti due ufficiali tedeschi. Noi tre, che eravamo sempre in divisa militare, ma disarmati, ci avvicinammo all'imbarcazione. Il comandante, capita dai nostri sguardi la situazione, ci fece salire a bordo da un portellone di poppa. Immediata la partenza e dopo una mezz'ora circa ci accostammo a una nave mercantile ancorata nei pressi di un'isola. Su di essa salirono i due ufficiali tedeschi e noi li seguimmo, disinvolti. Sopra era buio pesto. Non c'erano più i bagliori dell'incendio di Zara a fare un po' di luce.

Giunti sul ponte scorgemmo una scalinata che scendeva nella stiva. Era un freddo tremendo e così rischiammo la discesa. Giunti all'ultimo gradino ci aspettava una sgradita sorpresa: il pavimento della stiva era tutto ricoperto da soldati tedeschi che dormivano. Non si poteva assolutamente proseguire. Non era rimasto il benché minimo spazio da sfruttare. In fondo alla scala c'era una bicicletta da donna. Salii sul sellino e passai tutta la notte seduto in quella posizione. I miei due compagni si sedettero sugli ultimi gradini.

La piccola nave mercantile partì che era ancora notte e la mattina del due gennaio si nascose in una insenatura, forse per evitare mitragliamenti aerei e i sottomarini alleati. Verso sera ricominciò il viaggio e prima dell'alba del 3 la nave entrò nel porto di Pola. Scendemmo alla svelta e ci rifugiammo in un vicino parco in attesa del-

l'alba. Finalmente passò una donna che ci indicò la strada per arrivare alla stazione. Qui trovammo un treno, con la locomotiva a vapore già in pressione, che era diretto a Trieste. Le vetture centrali erano illuminate e piene di tedeschi. Quelle di coda invece erano scassate, al buio e con i vetri rotti. Salimmo in una di queste per non ritrovarci in mezzo ai tedeschi e correre il rischio che qualcuno ci chiedesse dei documenti, che non avevamo.

Partito il treno ci stringemmo uno vicino all'altro per ripararci dal freddo intensissimo (la vettura non era riscaldata e priva di quasi tutti i vetri). Entrò all'improvviso un tedesco in una uniforme particolare il quale, vedendoci in quello stato, ci fece cenno con la mano di seguirlo. Un po' spaventati, non conoscendo il motivo di quella chiamata, gli dicemmo che eravamo della «flak» (contraerea), ma lui sempre a insistere: «com, com, venire con me». Dovemmo seguirlo. Ci portò in una carrozza centrale riscaldata e quasi piena di soldati tedeschi; ci indicò di sedere in un angolo libero e, cosa che in assoluto non avremmo mai pensato, ci disse: «qui stare soldaten. Là (nella carrozza fredda) stare zivil». Quel soldato ci rese un gran favore, ma confesso che in quei momenti avrei preferito restare al freddo perché in mezzo a tanti tedeschi non mi sentivo affatto tranquillo.

Comunque tutto andò per il meglio e verso sera arrivammo a Trieste. Si restò fermi tutta la notte e il giorno seguente e di nuovo, nella notte fra il 4 e il 5 gennaio il treno ripartì per Mestre, questa volta però pieno di militari italiani e civili: finalmente ebbi la piena sensazione di essere in Italia, fra italiani e alla fine del tribolato viaggio. Giunti a Padova, ci separammo: Barbieri e Mario scesero per andare verso Mantova e io proseguii fino a Ferrara. In questa stazione fui avvertito da un ferroviere che

Loris Maggi, in una foto attuale, indica la casa dove avvenne l'episodio della gallina.



a Bologna era in corso un rastrellamento, quindi non era prudente continuare. Accolsi il consiglio e andai al binario da dove partiva la «mariannina» per Cento e Modena. A Decima scesi perché la linea che conduceva a Persiceto era interrotta. Così prose-

guii a piedi lungo la ferrovia arrivando a casa nel pomeriggio del 5 gennaio 1944: dopo, cioè, quattro mesi dall'armistizio e cinque giorni di avventuroso viaggio. L'altro «ritorno a casa» lo feci il 23 aprile 1945 al termine della guerra di Liberazione.



*Loris Maggi  
con un commilitone.*

JUGOSLAVIA

## Avanti e indietro per l'Europa

*Giovanni Pancaldi*



L'8 settembre mi trovavo Sul fronte iugoslavo in forza alla Compagnia comando reggimentale del 94° Fanteria. Stavamo disputando una partita di calcio.

In un attimo si diffuse la notizia dell'armistizio. Dopo sei giorni di incertezza, fra ordini e contrordini, ci fu la resa. I tedeschi ci portarono a Ragusa (Dubrovnik). Restammo quattro giorni senza cibo. Un giorno un cavallo entrò per caso nel nostro recinto. In due e due quattro fu preso, arrostito e divorato. L'intento dei nuovi padroni era di arruolarci nel futuro esercito della Repubblica Sociale. Ma noi preferimmo la prigionia.

Un giorno, mentre mi trovavo disteso per terra a causa della debolezza, mi sembrò di sentirmi chiamare. Aprii gli occhi e vidi Gino Forni (Tuben) che mi offriva due mele. Per me fu come una manna caduta dal cielo.

Il giorno 20 settembre i tedeschi ci fecero salire su un carro bestiame e incominciammo un lungo viaggio attraverso la Jugoslavia, l'Ungheria, l'Austria, la Germania, fino a Meppen, ai confini con l'Olanda. Io, insieme a parecchi compagni di prigionia ex carabinieri, fui smistato a Reine e assegnato al servizio di una fabbrica meccanica.

Si lavorava 12 ore al giorno e spesso, finito il turno, si andava a scaricare vagoni di carbone. Un giorno rifiutammo di lavorare per protesta contro il cibo schifoso che ci passavano, composto di acqua e carote. Io portai la mia razione in fabbrica e la mostrai al capo del personale che mi chiedeva ragione della nostra astensione. Egli esaminò il cibo e disse in tedesco: «Buono per maiali!». Quindi mostrò quella brodaglia al direttore. Ci fu data soddisfazione e i cuccinieri, colpevoli di imboscare i viveri, furono licenziati.

L'episodio sembrava concluso quando arrivò un ufficiale delle SS con un elenco di prigionieri da trasferire a Buchenwald, con

in testa il sottoscritto. Il direttore della fabbrica si oppose dicendo che eravamo operai specializzati indispensabili all'azienda. Fu la nostra salvezza.

Scampato questo pericolo, ne incominciò un altro: i bombardamenti a tappeto, che precedettero l'arrivo degli anglo-americani. Quando questi finalmente giunsero a liberarci, non finirono le peripezie. Mi ritrovai prigioniero insieme a prigionieri tedeschi. Io subii un interrogatorio in inglese che non sapevo masticare neanche un po'. Una volta rispondevo sì e una volta no. Per fortuna c'era un olandese che spiegò che io ero soldato di Badoglio. Allora fui separato dai prigionieri tedeschi.

Cominciarono le partenze, con viaggi fatti di trasbordi da un'autocolonna all'altra. Io, e alcuni amici, decidemmo di partire con l'ultimo autocarro poiché era dotato di telone e pioveva a dirotto. Ma si scoprì che il mezzo era fuori uso. Passammo la notte disperati sotto la pioggia. Al mattino arrivò un ufficiale inglese e io gli chiedo, esprimendomi come posso, la ragione di tale trattamento. Lui mi risponde che noi siamo per i tedeschi.

Io mi arrabbiai come una belva, gli feci vedere la piastrina di prigioniero gridando che dopo due anni di lager meritavo un'altra considerazione. A quella vista, l'ufficiale si scusò; ci fece distribuire biscotti e latte condensato e si diede da fare per la partenza mia e dei miei compagni (peraltro, quelli partiti il giorno prima, ritenuti filotedeschi, erano finiti in Inghilterra!).

Finalmente si cominciò a partire davvero. In quei giorni, grazie alla segnalazione di un autista, potei abbracciare un compaesano, Riccardo Cantelli. Altri due persicetani, Tino Bongiovanni e un Vancini li ritrovai su un campo di calcio. Furono i primi graditi scampoli del ritorno a casa, che avvenne il 1° settembre 1945.

JUGOSLAVIA

## Robinson sullo scoglio di Cassa

*Mario Bongiovanni*



*Mario Bongiovanni (primo in basso a destra)  
con un gruppo di commilitoni.*

Sono Mario Bongiovanni, di Decima, nato il 22 ottobre 1920. Nel '43 ero militare in Jugoslavia, artigliere della 357<sup>a</sup> batteria, 103° gruppo. Accampati sul monte Movar, su una piccola penisola, sapemmo dalla radio dell'armistizio. Quel giorno, il comandante mandò due soldati a rifornirci di viveri; i due non fecero mai ritorno perché catturati dai tedeschi. La notte seguente vennero i partigiani jugoslavi: volevano le nostre armi. Ci difendemmo e, alla meglio, dicemmo loro che le armi le avremmo usate contro i tedeschi combattendo a fianco dei partigiani. Il nostro discorso li persuase e si accamparono poco distante da noi.

La mattina dopo, dalla collina di fronte, scesero due carri armati nemici. I partigiani ci avvertirono e sparammo contro i panzer finché non si ritirarono. Rimanemmo in attesa senza sapere che fare. Alla fine decidemmo per un accordo ufficiale coi partigiani, ma nessuno si azzardava a trattare. Fu fatta una votazione segreta ed io fui fra i prescelti per la trattativa. Quando ci avvicinammo, i partigiani uscirono dal bosco a centinaia e ci vennero incontro. Il loro capo mi guardò dritto in faccia e disse: «Io non ho paura di te!». «Neanche io!» risposi.

Manifestai il mio piano: chiedevamo, in cambio delle nostre armi, un barcone e il permesso di raggiungere, via mare, gli alleati sbarcati a Lecce. Il capo partigiano mi disse di rimanere lì in ostaggio mentre lui sarebbe andato al comando per il permesso. I suoi compagni erano di aspetto burbero, abbruttiti dalla lunga permanenza in montagna e armati fino ai denti. In attesa che il loro capo tornasse, uno di loro mi puntava una scimitarra alla gola, minacciandomi. Qualcun altro mi difendeva e diceva ai compagni di lasciarmi in pace. Finalmente arrivò il capo portando la notizia che lo scambio era stato accettato.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno

ci procurarono il barcone; prendemmo un po' di armi lasciando il resto a loro e partimmo. Ognuno di noi aveva una borraccia, due gallette di pane ed una scatoletta per nutrirci al ritorno. Il mare Adriatico pululava di barche dirette in Italia mentre l'aviazione tedesca bombardava dall'alto. Eravamo costretti a viaggiare di notte nascondendoci di giorno fra gli scogli e gli isolotti. Su uno di questi trovammo i partigiani; ci chiesero di vedere il permesso e, per fortuna, ci lasciarono andare.

La navigazione procedeva a rilento ma, grazie all'esperienza di due soldati, guadagnavamo ogni giorno un po' di mare. In mezzo a tutta quell'acqua, senza più cibo, coi tedeschi che sparavano dal cielo, qualcuno fu colto da disperazione. Eravamo ormai ridotti allo stremo. Un giovane sottufficiale, disperato, cominciò a gridare che voleva uccidersi. Per scuoterlo un po', scaricai la rivoltella e gliela misi in mano dicendo con fermezza: «Avanti, spara!». Lui la guardò e scoppiò in singhiozzi, sfinito. Facemmo tappa sullo scoglio di Cassa, un luogo deserto pieno solo di rosmarino selvatico e lumache. Con un po' di fuoco arrostimmo le lumache e le mangiammo. Quel cibo fu una tremenda prova per i nostri stornaci ormai indeboliti dal digiuno; tanto che credevamo di lasciarci le penne. Nonostante viaggiassimo di notte, subimmo un attacco aereo.

Dalla barca rispondemmo al fuoco con due mitragliere. Il giorno dopo si avvicinò un cacciatorpediniere chiedendo se avevamo feriti a bordo. Alla nostra risposta negativa, proseguì alla ricerca di dispersi e feriti per l'Adriatico. Dopo quindici giorni di navigazione, aiutati da un mare buono, raggiungemmo Lecce. Ci misero in un campo di raccolta dove venimmo destinati a combattere a fianco degli americani. Quando non si combatteva, il mio compito era curare gli animali del campo.

Cominciammo a risalire lentamente l'Italia. Giungemmo a Napoli e caricammo due navi di muli per portarli allo sbarco in Normandia. Poi, di nuovo in mare.

Il Tirreno era tutto un pullulare di imbarcazioni di ogni genere. In Francia toccammo Tolone e Marsiglia. I porti di queste due grandi città erano pieni di gente di ogni razza e anche noi, la notte, potevamo scendere dalla nave per andarcene a spasso o a ballare. I mozzi della nave decisero che avremmo dovuto pulire le stive dal letame dei muli. Siccome non era nostro compito, ci rifiutammo. Il nostro giovane capitano, per far bella figura cogli americani, ce lo ordinò. Fu deciso un ammutinamento ma il capitano, stizzito, mise uno di noi al palo. Il poveretto era così esposto al tiro di tutte le navi nemiche. Non potendo sopportare quella situazione, con un gruppo di amici tagliammo le corde che imprigionavano il soldato. Per questo, al nostro ritorno a Napoli, subimmo un processo che, per fortuna, si risolse con una lavata di capo.

Da Napoli ci avvicinammo alla linea gotica sull'Appennino. Per due volte tentammo di passare il fronte ma non fu possibile. Solo quando ormai sapevo della liberazione di Persiceto, trovai un camion che mi accompagnò fino a casa. Sul ponte Pasqualino incontrai mio fratello, ma non mi riconobbe. Andai allora verso casa dove non si avevano mie notizie da più di due anni. Nei campi c'era mio padre. Fece per venirmi incontro ma non vi riuscì; dopo qualche passo svenne per l'emozione.

GRECIA

## Mamma, fuori c'è un uomo che mi conosce

Renato Gherardi



Quando i nostri comandanti ci diedero notizia dell'armistizio, io ero un fante di stanza nell'isola di Corfù, in Grecia. Subito dopo l'annuncio i comandanti sparirono; solo in seguito apprendemmo che erano stati tutti presi e fucilati. Dispersi e disorientati, in un primo momento siamo rimasti lì senza sapere che fare. Dopo una prima resistenza ci siamo arresi ai tedeschi ed abbiamo consegnato loro le armi.

Il campo di raduno dove ci misero conteneva oltre dodicimila persone, molti dei quali albanesi. Fra loro trovai mio cognato e questo mi fu di grande consolazione.

Nel campo si diceva che nella vicina isola di Cefalonia c'erano stati aspri combattimenti contro i tedeschi. Il cibo era scarso e molti di noi si avvicinavano al reticolo di cinta dove i civili ci portavano latte, pane e frutta. Un giorno i tedeschi, anche loro affamati, si misero a spararci addosso all'impazzata contro il reticolato: i soldati morirono a decine. Capimmo così che volevano sterminarci perché non avevano di che sfamarci ed eravamo troppo distanti per essere deportati in Germania.

Passò una decina di giorni da quell'episodio; una mattina ci caricarono su grossi barconi e ci portarono sulla terra ferma, in Grecia. La lunga colonna di prigionieri partì per una marcia di duecentocinquanta chilometri che durò otto giorni, fino ad Agrignon nel nord-est della penisola ellenica. Marciammo dall'alba al tramonto, con poco da mangiare e tanta fatica. Ogni tanto qualcuno crollava e i tedeschi non ci pensavano su due volte ad eliminarlo.

Ad Agrignon ci alloggiarono in una caserma, duemila prigionieri fitti come sardine. Per ordine dei tedeschi, diventammo tutti boscaioli: occorreva procurare legname da mandare in Germania. Pioggia, vento o neve, si partiva al mattino presto verso il bosco e non si tornava che a tarda sera.

Era venuto intanto l'inverno. Dormivamo sul pavimento nutrendoci di un po' di verdura scotta a pranzo e di una fetta di pane per cena. Il freddo ci tormentava giorno e notte. Rimanemmo in quel posto fino all'aprile del '44. Quando i boschi circostanti furono completamente sfruttati, raggiungemmo un altro luogo attraverso una marcia di altri cento chilometri. Anche qui, lavoro nei boschi. I civili facevano del loro meglio per aiutarci. Sapevamo dei lager tedeschi e nei nostri animi si apriva la paura che il nostro lento cammino avesse per destinazione proprio quei luoghi.

Il 10 settembre del '44 ci misero di nuovo in colonna: destinazione Prevesa. Intanto il fronte russo avanzava, i tedeschi rischiavano di rimanere intrappolati in Grecia e decisero improvvisamente di partire. Dissero che potevamo seguirli o rimanere: eravamo un carico troppo lento e, poiché rallentavamo la fuga, volevano abbandonarci. Ovviamente decidemmo di rimanere. In quel paese si trovava cibo e soprattutto era una città di porto; attraverso il mare ci si poteva avvicinare a casa. Il 14 settembre, di notte, il campo si riempì di rumori. Ci alzammo preoccupati e capimmo di essere stati presi dai partigiani comunisti. C'erano, in Grecia, due movimenti partigiani: i comunisti e i nazionalisti che si combattevano fra loro. Si fece avanti una donna con lunghi capelli neri, sui vestiti laceri portava due cartucce incrociate. Ci disse, in italiano, che non dovevamo temere nulla e che non ci avrebbero fatto alcun male. Il mattino seguente arrivarono anche i nazionalisti ma furono scacciati. I due movimenti si combattevano fra loro e la città era divisa fra chi patteggiava per l'uno e chi per l'altro. Io facevo il cuciniere per i partigiani. C'era, fra loro, un sacerdote. Ogni volta che gli portavo il pranzo lo trovavo sdraiato su due cepi con il fucile puntato dalla finestra. Gli

chiesi cosa facesse in quella posizione e lui mi mostrò che da lì si poteva vedere l'incrocio fra le due principali vie del paese. Ogni partigiano nazionalista che attraversava quell'incrocio era una vittima che lui segnava con una tacca sul muro.

Il 31 settembre le cose si misero al meglio per i nazionalisti e i comunisti si rifugiarono di nuovo sulla montagna.

Ci chiesero di seguirli ma noi, pensando sempre al ritorno a casa, ci nascondemmo. Rimanemmo così in una cinquantina di italiani e cademmo in mano ai partigiani nazionalisti. Vivemmo per un po' facendo gli spazzini per la città. C'era stata una forte svalutazione della dracma, la moneta greca. La gente buttava dracme a palate per le strade e noi raccoglievamo il danaro buttato. Il 30 settembre i nazionalisti ci imbarcarono su una nave per Taranto. Fermi sul porto, subimmo controlli per due giorni e due notti; poi finalmente partimmo. Durante il viaggio, che fu tranquillo, pensavamo che gli americani ci avrebbero accolto a braccia aperte; invece ci presero e ci misero in un campo di raccolta, custoditi a vista. Ogni giorno veniva un maggiore e ci chiedeva di lavorare per loro. Decidemmo di accettare, per vincere la noia e anche perché nel campo si stava male.

Dopo un po' di tempo mi affiancarono ad un gruppo di soldati americani inviati sulla linea gotica. Era ormai l'inverno del '44.

In treno raggiungemmo Firenze e da lì in camion, Loiano. Le mie funzioni erano ancora quelle del cuciniere. Ero ormai a pochi chilometri da casa mia, ma l'idea che oltre la linea si era ancora in guerra, mi rendeva la famiglia più lontana che mai e il desiderio di vederla ancora più forte. Da troppo tempo non riuscivo a mettermi in contatto con casa mia! Pianoro, vicino a Bologna, era ancora assediata dai tedeschi. Di notte, coi muli, ci spostavamo dalla casa do-

ve eravamo accampati e raggiungevamo il fronte per portare il cibo ai soldati.

Verso febbraio, una notte, eravamo incolonnati sul monte Sole. I tedeschi ci attaccarono. Ci fu una tremenda sparatoria e, nella confusione generale, io e un amico ci salvammo. Per nostra fortuna si era rotto il mozzo di un carro ed avevamo dovuto fermarci a ripararlo. Allo scoppiare dell'attacco ci buttammo d'istinto sotto a un ponte e, quando tutto fu finito, non c'erano ri-

masti che soldati morti. Mi rifugiai presso la famiglia che ospitava la base del comando americano. Era gente che conoscevo bene. Mi nascosero da loro. Gli americani, poiché non risultavo fra i morti, vennero a cercarmi in quella casa. La famiglia negò di avermi visto; una donna, per convincerli meglio, si mise persino a piangere sulla mia scomparsa. Dalla stanza dove ero nascosto potevo sentirli parlare. Da lì potevo raggiungere la stalla, poi il fienile e infine il bosco

retrostante. Da quella stanza fuggii verso casa quando il contadino venne a dirmi che alla radio avevano annunciato la liberazione di Persiceto.

Erano le tre di notte, partii a piedi verso casa in una notte di luna. Il cuore mi batteva forte. Attraversai Bologna. Sul ponte di Reno un camion di inglesi mi caricò; uno di loro mi chiese i documenti con fare sospettoso. Temevo che scoprissero che ero scappato dagli americani. Abitavo a San

Giacomo e, verso la Ghironda, dissi loro che ero arrivato. Mi scaricarono e, attraverso i campi raggiunsi casa mia. Era ormai giorno alto, i miei familiari non sapevano del mio arrivo. Mi venne incontro mio fratello più piccolo ma, non riconoscendomi, corse a casa a dire a mia madre:

«Mamma, vieni a vedere, fuori c'è un uomo che mi conosce!».

In famiglia, di sei fratelli, solo lui aveva potuto evitare la guerra.



23 aprile 1945,  
gli Alleati a Persiceto  
(foto Cesare Fantozzi).

ITALIA

## L'ultima battaglia

Alberto Cotti



Si era intorno al ventidue aprile, giorno della Liberazione. Io comandavo il 1° battaglione d'assalto partigiano della divisione Armando di Modena. Eravamo sul monte Spigolino e tenevamo la linea di fronte che, dal monte, passava oltre Vidiciatico fino alla Querciola. Arrivò, dal comando generale, l'ordine di attaccare le linee tedesche d'accordo con gli alleati. Quello che sto per raccontare fu l'ultimo mio combattimento da partigiano. Partimmo quindi da Lizzaneta alle prime luci del mattino per arrivare nei punti avanzati nemici. Destinazione: attaccare una posizione tedesca in un fortino di roccia sulla cima Tauffi.

In fase di avvicinamento, sulla sinistra del costone, c'era un sentiero che conduceva alla postazione nemica. Se, non visti, fossero venuti i tedeschi, noi ci saremmo trovati fra due fuochi. Decisi quindi di mettere a guardia due partigiani appostati al passo. Uno era un aiutante mitragliere di sedici anni il cui padre era partigiano in un'altra divisione e l'altro era mitragliere. Era mattino presto, il buio ancora denso, diedi loro la parola d'ordine con l'accordo che sarei andato a riprenderli personalmente ad azione finita. Salutai e partimmo.

Io ed il commissario della brigata Costrignano, Tito, portammo i partigiani in avvicinamento. Raggiungemmo un costone pulito e liscio, quasi un calanco; attraversarlo significava scoprirci al tiro diretto del nemico. Ognuno di noi scavò quindi una fossa e, dentro ad essa, ci mettemmo ad aspettare la notte per attaccare col buio. I tedeschi si accorsero della manovra e ci investirono di una scarica infernale di colpi di mortaio. Fortunatamente nessuna vittima. Verso le due del pomeriggio un banco di nebbia basso e fitto si portò sul costone coprendoci alla vista. Non si vedeva assolutamente nulla.

Presi allora l'improvvisa decisione di at-

taccare. Come da disposizione data, due partigiani armati di bazooka, lanciandosi di corsa nella nebbia, arrivarono ad una trentina di metri dalla postazione tedesca. Con le armi già cariche si fermarono, si inginocchiarono e spararono alcuni colpi contro il nemico. Nel frattempo altri partigiani si erano portati sotto il fortino lanciando all'interno bombe a mano. Mentre noi all'esterno sparavamo colpi precisi, i tedeschi, confusi dalla nebbia, rispondevano al fuoco con raffiche a caso. Io e Tito, con due gruppi di uomini, accerchiammo ed entrammo sulla parte posteriore del fortino. I soldati tedeschi erano tutti morti.

Di corsa raggiungemmo il rimanente del gruppo e ci contammo (avevamo soltanto un ferito lieve). Decidemmo di cercare l'accantonamento tedesco che era in una villa lì vicino. La circondammo. Nella nebbia, solo il suono di un grammofono che proveniva dall'interno. Facemmo irruzione al piano terra: nessuno. In cantina: nessuno. Al piano superiore: nessuno. Sentendo gli spari nelle vicinanze, i tedeschi erano fuggiti; da allora non li abbiamo più visti. Era ormai notte fonda quando andai a ritirare i due amici lasciati di guardia al sentiero. Avevano udito gli spari dei compagni ma se ne erano stati lì fermi, sdraiati nella neve senza cibo né acqua, ad aspettarmi come avevo ordinato. Mi feci riconoscere nel buio, diedi loro la parola d'ordine, mi risposero, dissi:

«Come va ragazzi?».

E loro, di rimando, pulendosi le ginocchia:

«È un po' treschino!».

Inquadrati, con la bandiera tricolore in testa, marciammo verso Pavullo, poi fino alle porte di Modena. Qui, per ordine del comando generale, ci fermammo qualche giorno in attesa di organizzare la sfilata nella città.

Approfitando di quella sosta chiesi il permesso di venire a casa in visita. Ebbi in prestito una bicicletta, mi sbarazzai delle bombe a mano e, armato solo delle armi personali, presi la via di casa. Il viaggio fu lungo, la gente mi fermava continuamente; vedendomi con la fascia tricolore al braccio, mi chiedeva se la guerra era davvero finita. Erano le 23,30 quando arrivai a Persiceto. Al buio, in bicicletta, attraversai Corso Italia. Vicino alla Cassa di Risparmio mi sentii intimare il «Chi va là». In un attimo fui dentro alle colonne del portico, al riparo con le armi pronte.

Capii che si trattava in un gruppo di partigiani di ronda, mi feci riconoscere, ci salutammo e mi avviai verso casa mia, in via Permuta al numero 12. Fu una grande festa! Tutti i vicini si alzarono dal letto per salutarmi; i ragazzi mi guardavano incuriositi. Era mezzanotte; parlai a lungo della situazione a Persiceto prima di andare a dormire. Il giorno dopo, prima di ripartire, mi intrattenni sulla piazza con persone che chiedevano notizie dei parenti che erano con me sulla montagna: Enrico Nicoli (Rico), Dario Forni (Leo) e il già nominato Tito.

Fui un vigliacco quando uno di loro mi chiese notizie del fratello ed io non seppi dirgli che era morto. Tornai a Modena per la sfilata finale e la consegna delle armi.

## Donne nel lager

*Maria Manfredini  
Dina Toselli*



*Dina Toselli*



*Maria Manfredini*

*// 5 dicembre 1944 per Amola fu un bruttissimo mercoledì. Prima ancoradell'alba, tutta la frazione venne rastrellata, casa per casa, da ingenti forze tedesche. Cercavano i partigiani e affinché non ne sfuggissero nessuno arrestarono oltre 300 persone che dal forno, primo luogo di raduno, a piedi furono incolonnate verso la chiesa di Amola.*

*Della colonna facevano parte anche numerose donne e fra di esse Maria Manfredini, Dina Toselli e Berta Fornile quali, riconosciute come appartenenti al movimento partigiano, furono caricate in camion e portate a S. Agata Bolognese. Ecco il loro racconto.*

Giunte a S. Agata, ci rinchiusero, assieme a tutti gli altri, nel teatro comunale. La notte la passammo sdraiate a terra ma ben poche riuscirono a dormire. Nel pomeriggio del 6, fummo trasferite, sempre in camion, a Bologna in via Santa Chiara (Giardini Margherita) in un fabbricato occupato dalle SS entro il quale avvenivano i primi interrogatori e poi le torture. Ci misero in una stanzetta dove non tutti (eravamo in una decina circa) riuscivamo a sederci per mancanza di spazio. Inoltre, essendo chiusa l'unica finestra del locale, ben presto l'aria divenne irrespirabile. Ai nostri forti richiami finalmente entrò un tedesco che aprì la finestra consentendoci di riprendere fiato. Passò così la notte.

Il mattino seguente noi tre fummo portate nel carcere di S. Giovanni in Monte. Qui restammo dal 7 aprile al 22 dicembre.

Il trattamento a noi riservato è facile immaginarlo. In questo periodo ci interrogavano spesso chiedendoci in particolare notizie sulle basi partigiane di Porta Lama e Ospedale Maggiore e se conoscevamo «Brunello». Rispondevamo decise di non aver mai sentito quel nome. Solo quando ci chiedevano se conoscevamo Adelfo Maccaferri

(che era poi «Brunello», il comandante della zona partigiana di Amola) rispondevamo di sì in quanto, abitando ad Amola, era conosciuto da tutti i residenti della frazione.

Evidentemente questi nostri dinieghi non soddisfacevano gli interroganti per cui ci maltrattavano e minacciavano appioppandoci anche diversi schiaffoni. Ma quando Maria fu accusata, non si sa bene per quale motivo, di essere l'amante di un capitano tedesco, la stessa rispose decisa: «avrei potuto essere l'amante di chiunque ma mai di un tedesco». E giù un altro grande ceffone.

Dai nostri interrogatori i tedeschi non appresero nulla. Per la verità non è che potessimo dire molto in quanto della Resistenza e della sua organizzazione conoscevamo ben poco. Certo però che se avessimo voluto, qualche nome potevamo rivelarlo.

Il giorno 22 dicembre ci caricarono su dei camion e ci portarono verso nord. Eravamo in 99, tutti uomini ad eccezione di noi tre ed altre sei donne di Anzola. Si viaggiava solo di notte per via dei bombardamenti. Subimmo un mitragliamento nell'attraversamento del Po su un ponte di barche ma fortunatamente nessuno di noi venne ferito. Dopo una sosta in un teatro di Mantova, il 23 si riprese il viaggio e la colonna si fermò, il giorno dopo, nei pressi di Bolzano nel campo di smistamento dei prigionieri. Raparono tutti gli uomini e dopo 2 o 3 giorni li trasferirono nei campi in Austria e Germania. A noi tre, più le sei di Anzola, diedero una divisa di juta, un paio di zoccoli e un mantello. Nel retro della giacca avevano verniciato una croce che significava deportato; sul davanti era applicato un pezzo di stoffa con il numero di matricola e un triangolino rosso che indicava il nostro stato di prigioniera politiche. I nostri numeri erano: 8998 per la Dina e 9008 per la Maria. Ci sistemarono in baracche che

formavano due «blocchi». In un'altra decina di blocchi erano rinchiusi gli uomini: politici, ebrei, delinquenti comuni ed anche delle donne tedesche condannate.

Le giornate trascorrevano lente fra i più gravi disagi. Ma la cosa peggiore per noi era la completa inattività chiese tutto il giorno entro due blocchi. Per toglierci da questa insostenibile e pericolosa situazione accettammo di lavorare. Almeno così si usciva e ci si distraeva a vedere altra gente. E poi, molto importante per la nostra sopravvivenza, lavorando ci davano un pezzetto di pane nero in più della normale scarsissima razione.

Solo la domenica era migliore perché un po' salato. Si andava a lavorare tutti i giorni dentro una galleria ferroviaria in disuso perché la linea era stata distrutta dai bombardamenti. La ditta era di Ferrara, si chiamava IMI e aveva portato i suoi macchinati per la produzione di cuscinetti a sfere sotto la galleria per essere riparati dalle incursioni aeree. Così passarono le settimane e i mesi fino alla liberazione.

Ricordiamo un particolare drammatico ma anche pieno di buffa ironia: con noi a lavorare nella galleria c'era un bolognese, certo Balboni, il quale per dispetto e reazione ai soprusi tedeschi aveva strappato dalla bacheca l'O.d.G. che dettava le disposizioni da rispettare. Scoperto fu duramente bastonato e ridotto in condizioni tali da rimanere immobile, nel suo pagliericcio, per parecchi giorni. Noi tutti, per solidarietà, gli facevamo arrivare qualche cosa da mangiare che risparmiavamo dalla nostra modestissima razione. Il che fece dire al Balboni che in fin dei conti le botte subite gli avevano consentito di mangiare un po' di più e che quasi quasi gli dispiaceva di guarire.

Il 1° maggio 1945 i tedeschi, che comandavano il campo, rilasciarono a noi tutte un



documento attestante che eravamo state prigioniere e ci dissero che eravamo libere di tornare a casa.

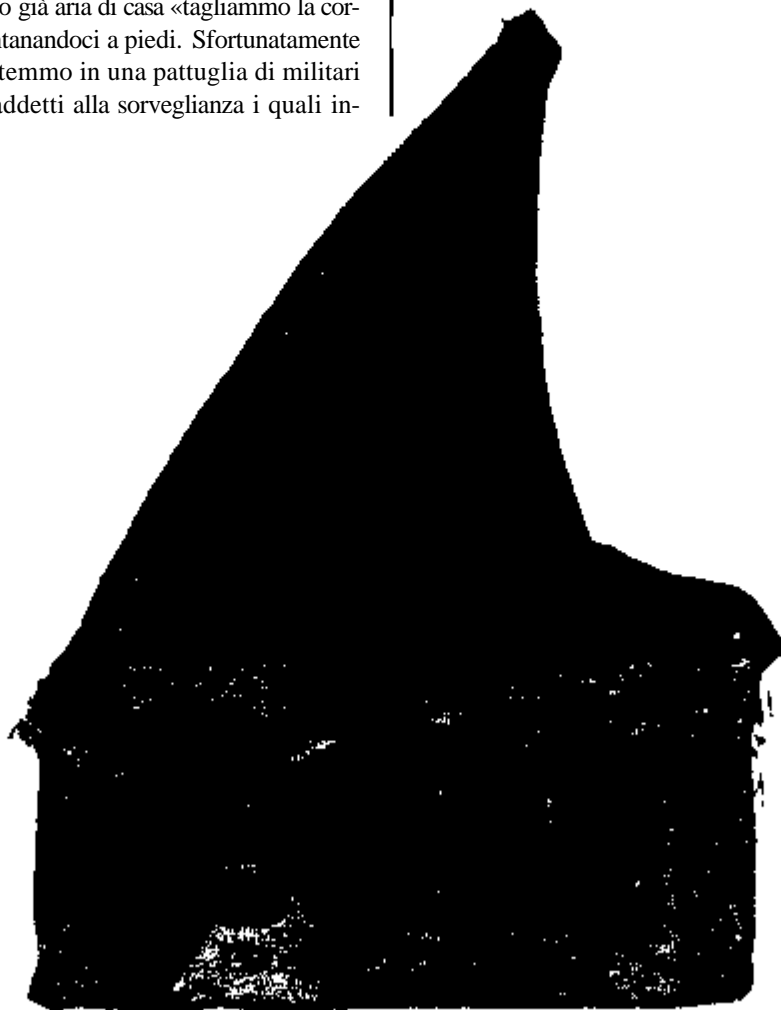
Noi due (la Forni era partita il giorno prima) ci incamminammo verso Bolzano da dove, il 2 maggio, salimmo su di un treno, pieno di ex deportati, che venne bloccato oltre Trento perché la linea era interrotta. Scendemmo e a piedi raggiungemmo Rovereto dove trovammo posto sui parafanghi di un'auto «Topolino» già stipata di gente e diretta a Verona. Qui giunti, l'autista, dopo averci rifocillate a casa sua, ci accompagnò in una grande piazza dove sostava una colonna di camion americani appositamente predisposta per portare a casa i reduci dei campi; ci fecero salire in cabina e si partì verso Bologna.

Fu un viaggio abbastanza tranquillo, forse troppo in quanto fino al capoluogo emiliano il conducente americano non fece che masticare gomma e mai ci rivolse una parola o un gesto. Silenzio completo per tut-

to il tragitto, ma le nostre menti lavoravano; si pensava che presto le tribolazioni sarebbero finite; nulla sapevamo però di come avremmo trovato la nostra famiglia, la nostra casa. E questo assillo fu il nostro compagno di viaggio fino a Bologna, dove giungemmo la sera del 5 maggio.

Il camion si fermò nei pressi della stazione ferroviaria e quando apprendemmo che era intenzione degli americani di portarci tutte in una caserma di ristoro, noi due che sentivamo già aria di casa «tagliammo la corda» allontanandoci a piedi. Sfortunatamente ci imbattemmo in una pattuglia di militari italiani addetti alla sorveglianza i quali in-

tendevano arrestarci perché giravamo durante il coprifuoco. Mostrato il documento che ci avevano rilasciato i tedeschi e spiegato che intendevamo andare a casa di una sorella di Maria, che abitava in via Paradiso 25, per passar la notte, ci lasciarono andare. Giunte davanti la porta di casa della sorella, Maria esitò un po' prima di suonare: aveva paura che fosse successo qualcosa di brutto e l'emozione l'aveva bloccata. Fortunatamente tutto era andato bene e così passammo la



prima notte decente dopo 5 mesi di privazioni e stenti. La mattina successiva partimmo con un mezzo di fortuna per Persiceto dove ci separammo per raggiungere le nostre rispettive abitazioni: Maria a casa della sorella Bianca che abitava in via Crevalcore 100, Trattoria Filippetti, dove subito arrivarono i genitori e tanti paesani a festeggiarla; Dina fu accompagnata da un conoscente in bicicletta fino alla sua casa di via Crevalcore 87, dove trovò solo la madre e il fratellino Lino. La gioia del suo ritorno fu quindi subito offuscata dal dolore di non vedere riunita, a guerra finita, tutta la famiglia. La madre aveva il volto segnato dai pensieri e preoccupazioni; soffriva terribilmente per la completa mancanza di notizie e per un triste presentimento, purtroppo verificatosi: il marito Aldo e il figlio Dino, arrestati nello stesso rastrellamento del 5 dicembre e portati al carcere di Bologna, erano stati trucidati, assieme a tanti altri di Amola, sui Colli di Paderno nel dicembre 1944.

*// triangolino rosso  
che indicava  
le prigioniere politiche.*

ITALIA

## Badoglio no buono!

*Aldo Fiorini*



Ho partecipato alla seconda guerra mondiale col mio Reggimento di artiglieria pesante, in qualità di radiotelegrafista, sul fronte occidentale.

Avvenuto l'armistizio, dopo pochi giorni, il reggimento si ritirò nelle retrovie presso Savona.

Il destino volle che nella mattinata dell'8 settembre 1943, partissi con una regolare licenza, per rientrare qualche giorno in famiglia. Naturalmente gli infausti avvenimenti che si scatenarono in quella memorabile giornata, non avevano ancora avuto inizio.

Partii di buonora in ferrovia. Arrivato a Modena dovetti cambiare convoglio e prenderne uno locale che fermava a Lavino di Mezzo da dove, in bicicletta, avrei raggiunto la mia abitazione a Tivoli di Persiceto.

Proprio a Modena, durante l'attesa del treno, si manifestarono le prime avvisaglie degli avvenimenti tragici che avrebbero portato l'Italia sull'orlo del baratro. Gli altoparlanti della radio diffondevano ad alto volume la dichiarazione di armistizio del generale Badoglio, succeduto a Mussolini alla testa del Governo.

Al momento accolsi con gioia la notizia, forse come gran parte degli italiani, illusi che fosse la fine della guerra, ma inconsci dell'immane tragedia che quella decisione, così come era stata presa, avrebbe recato al popolo.

Giunto a Lavino di Mezzo, mi fu prestata una bicicletta per raggiungere Tivoli.

Nell'attraversare Anzola Emilia - erano circa le ore 23 - ebbi il primo impatto, e non fu certamente gradito, con i tedeschi. Una pattuglia di ronda mi intimò l'alt con le armi spianate. Minacciosamente, più coi gesti che con le parole che non capivo, mi indicarono di entrare in una casa dove si trovava il loro comando. Mi spinsero in malo modo contro un muro e due di loro rima-

sero di guardia con il mitra minacciosamente puntato su di me come fossi un pericolo pubblico.

Di tanto in tanto si avvicinavano con facce truci esclamando:

«Badoglio non buono! Badoglio e italiani Kaput!»

La paura stava impossessandosi di me. Ormai temevo che quella fosse la mia ultima notte. Non sapevo cosa fare o pensare.

Fortunatamente anche loro erano indecisi sul da farsi. Si capiva che ancora non avevano ordini precisi.

Come Dio volle venne il mattino. A un certo punto mi fecero uscire. Dove mi avrebbero portato? Con un sospiro di sollievo vidi che mi conducevano alla caserma dei carabinieri di Anzola ai quali, dopo aver parlotto con un graduato, mi consegnarono.

Trascorsi un giorno e una notte in una prigione dei carabinieri senza mangiare e bere, ma, poi, visti gli avvenimenti che stavano maturando in Italia, mi rilasciarono e così potei giungere a casa mia.

Quella notte in balia dei tedeschi non l'ho mai più dimenticata. Non successe nulla di irreparabile ma la paura fu veramente grande.

Arrivato a casa, dopo poco tempo, entrai a far parte di gruppi partigiani e rimasi organizzato con loro fino alla fine della guerra.

Il giorno della liberazione di Persiceto, il 21.4.1945, in un conflitto a fuoco con una pattuglia di tedeschi, rimasi ferito abbastanza gravemente. Porto tutt'ora sul mio corpo i segni di quella terribile sparatoria.

ITALIA

## La via della Resistenza

Armando Marzocchi



Alla data dell'8 settembre 1943 mi trovavo presso il 31° Reggimento carristi di Siena dopo aver completato un corso d'addestramento sul carro armato tedesco «Tigre».

Il nostro fu l'unico reparto, composto da circa 20 ufficiali carristi italiani, che prima a Paceco di Trapani e poi a Paderborn di Hannover poté conoscere le caratteristiche e fare pratica su tale mezzo corazzato. In Italia eravamo rientrati dalla Germania il 12 luglio, 13 giorni prima della caduta del fascismo.

Alla proclamazione dell'armistizio fui assegnato al comando di un plotone e di un carro armato M.13, alla difesa di porta Romana a Siena mentre nella pianura sottostante si stavano raggruppando i reparti tedeschi operanti nella zona. Al sopraggiungere di una colonna corazzata tedesca che inviò a parlamentare un ufficiale per accertarsi della nostra situazione e dei nostri propositi, risposi che avremmo resistito ad azioni di ostilità nonostante la sproporzione delle forze e dei mezzi. I tedeschi, preoccupati per l'incertezza della situazione generale che dovevano affrontare, non diedero alcun seguito alla prima intimazione di resa.

A missione compiuta, rientrato in caserma, con dolore ed indignazione mi resi conto che il nostro esercito si stava sfaldando soprattutto per il tradimento e la defezione degli ufficiali di più elevato grado così come già aveva fatto, imbarcandosi a Taranto, il re Vittorio Emanuele III.

Tale dissolvimento consentiva ai tedeschi, dapprima timorosi e certamente disposti ad arretrare oltre il Po se avessimo opposto resistenza, di impossessarsi di punti strategici dai quali contrastare l'avanzata degli anglo-americani. Da parte mia decisi che i soldati alle mie dipendenze, piuttosto che sbandarsi ed essere fatti prigionieri dai tedeschi, raggiunsero la propria famiglia avvalendosi dei mezzi in dotazione. I treni

erano gremiti di militari, per la maggior parte in borghese, molti dei quali furono prelevati ed avviati nei campi di raccolta prigionieri ed in quelli di concentramento.

Raggiunti in treno la mia abitazione portandomi la rivoltella Beretta dalla quale mai mi separai durante la lotta partigiana. Con grande gioia potei riabbracciare mio fratello gemello Antonio, sottotenente pilota d'aviazione che all'armistizio, trovandosi all'aeroporto di Forlì, di fronte al vergognoso atteggiamento capitolardo dei comandi, si ritirò con un gruppo d'avieri sulle colline circostanti portando armi a ripetizione ed automatiche, costituendo uno dei primi gruppi della resistenza agli invasori tedeschi.

Dopo i tanti giovani finiti in Germania, nei giorni successivi all'accordo con gli alleati, si costituì la repubblica fascista di Salò che tramite manifesti intimava agli uomini validi di riprendere le armi.

Nella popolazione, dopo la gioia espressa pubblicamente per la fine del conflitto, subentrò uno stato d'animo che andava dalla speranza all'incertezza ed alla preoccupazione. La guerra purtroppo continuava; molti giovani non ritornavano perché imprigionati dai tedeschi; il razionamento dei generi alimentari essenziali diventava sempre più rigido mentre la confisca dei cereali e carni bovine e suine da vessatoria si trasformava in appropriazione senza il minimo indennizzo da parte degli occupanti. I primi proclami dei fascisti intimavano ai giovani di arruolarsi, pena gravissime sanzioni per i disertori: a Persiceto si cercava di fermarli nei luoghi di divertimento ed in particolare nei cinema ed anche rincorrendoli lungo Corso Italia e sparando colpi di pistola per intimidirli, dopo l'alt non rispettato, come avvenne per un gruppo di amici e rispettive ragazze dei Forcelli tra i quali noi eravamo.

L'insofferenza e l'aperta condanna a que-

sto stato di cose si andava diffondendo fino ad assumere forme di ribellione che si trasformavano, dalla disobbedienza, nei primi nuclei di resistenza. Gli antifascisti dopo l'emigrazione, il confino, le carceri poterono riprendere la loro attività che consisteva nel trasmettere la loro linfa ideale nei valori della Libertà contro la tirannide.

I giovani, già istintivamente consapevoli del principio dell'indipendenza nazionale, furono alimentati da altri valori quali le libertà democratiche e la giustizia sociale.

In molte famiglie di contadini si poteva trovare rifugio nei fienili durante i prelevamenti di giovani ed anche sostentamento.

Io ed Antonio trovammo la base per le nostre operazioni da partigiani presso l'antifascista Pietro Bussolari il quale, durante la nostra spensierata adolescenza, aveva cercato di aprirci la mente ed il cuore chiarendoci i perversi fini di dominio ai quali tendevano le sanguinose avventure dei nazifascisti. Egli stesso, dopo il primo conflitto mondiale, al quale aveva partecipato da giovanissimo della classe del 1899, era stato richiamato alle armi nel 1940 e destinato all'isola d'Elba. Questa fu la nostra iniziazione alla guerra partigiana.



*Armando Marzocchi con i fratelli Antonio (a destra) ed Ezio.*

ITALIA

## Memorie di un disertore

Mario Gandini

*Avevo vent'anni.*

*Non permetterò a nessuno  
di dire che questa  
è la più bella età della vita.  
(Paul Nizan)*



Mario Gandini in una foto del 1951.

Il 3 dicembre è una delle poche date che non si cancellano dalla mia memoria: il 3 dicembre 1942, una ventina di giorni prima di compiere i diciott'anni, in un ufficio del Provveditorato agli studi, ricevetti dalle mani dell'ispettore Marchetti la nomina a supplente nella quinta elementare di Bevilacqua di Crevalcore. [...]

Il 26 dicembre dello stesso anno fui immatricolato nel Distretto militare come «soldato di leva classe 1924 lasciato in congedo illimitato provvisorio»; durante il primo semestre del 1943 vennero chiamati alle armi i miei coetanei; io rimasi in attesa d'essere chiamato a frequentare il corso allievi ufficiali di complemento (allora era obbligatorio per i diplomati); perciò ero a casa quando, il 25 luglio, cadde Mussolini, ed ero a casa l'8 settembre, quando fu annunciato l'armistizio dell'Italia con le forze alleate. [...]

Ricostituito il governo fascista sotto l'egida germanica, ebbero inizio le operazioni per riorganizzare le forze armate: a seguito dell'ordine di chiamata, emanato dal ministro della difesa Graziani, anche i giovani delle classi 1923, 1924 e 1925 che non avessero ancora prestato servizio militare dovevano presentarsi al proprio distretto di leva.

Il 3 dicembre 1943 (triste anniversario!), insieme con altri compaesani delle classi predette, mi presentai alla caserma Cadorna, alla Croce di Casalecchio; qualche giorno dopo fui inviato con molti altri giovani all'ex caserma avieri di S. Giovanni in Persiceto, in Via Modena.

Qui venne formato il 135° Battaglione Genio Lavoratori (senza armi); com'è noto, i tedeschi non si fidavano di noi e la mobilitazione era in sostanza un mezzo per tenerci sotto controllo e per sfruttarci come mano d'opera. [...]

Un giorno del gennaio 1944 fummo ac-

compagnati nel cortile del comando (aveva sede nell'Asilo infantile di Viale Gandolfi) per ascoltare la parola, non proprio alata, del capo di stato maggiore, il generale Gastone Gàmbara; di quel discorso ricordo le seguenti testuali parole: «Non sarete veramente uomini finché non avrete sentito fischiare le pallottole accanto ai cosiddetti!» [...]

Il pomeriggio del 12 febbraio 1944 il battaglione partì in tradotta per ignota destinazione; oltrepassata Bologna, il treno proseguì verso Rimini; nella notte passammo accanto alle rovine di questa città e giungemmo all'Adriatico: io vedevo (e sentivo) per la prima volta il mare, ch'era in burrasca; fresco di studi classici, ripetei mentalmente il grido dei soldati greci di Senofonte giunti in vista del Ponto: «Thàlatta, thàlatta!» (Il mare, il mare!).

Ma un altro pensiero dominava la mia mente (e non solo la mia): la diserzione, il ritorno a casa.

Il 14 febbraio era già pacifico che eravamo diretti al fronte di Pescara; da un pezzo avevamo oltrepassato Ancona; il pomeriggio facemmo sosta a Roseto degli Abruzzi e ci fu concessa qualche ora di libertà. Le circostanze apparivano favorevoli alla diserzione; il sole sarebbe scomparso presto dietro i monti, fino all'ora fissata per il rientro i comandanti non avrebbero potuto verificare la nostra assenza e solo in quel momento il drappello armato dei bersaglieri sarebbe stato sguinzagliato alla ricerca dei fuggiaschi.

La decisione fu pronta ed ebbe immediata esecuzione: io con il caporale Alfio Mazzacurati e Vincenzo Vecchi, persicetani, Poppi di S. Agata e Zoboli di Bazzano ci avviammo tranquillamente verso la collina mandando saluti e baci alle ragazze che ci osservavano dai balconi.

Appena fuori dell'abitato, ci fermammo in

un cortile, dove scambiammo poche parole con alcuni uomini; in men che non si dica scambiammo anche gli abiti: l'ottimo pastrano con un paltò consumato e a brandelli, la bustina nuova con un vecchio berretto... E poi via di buon passo verso il nord per allontanarci il più possibile prima del coprifuoco; trovammo una famiglia di contadini che ci offrì la cena in una modesta cucina e ci alloggiò nella stalla; benché stanchi, non dormimmo molto quella notte: eravamo lieti d'esser tornati borghesi, ma non ci nascondevamo il rischio d'esser catturati non dai bersaglieri, ma da qualche repubblicano o dai «camerati» tedeschi.

Il 15 mattina riprendemmo il cammino per strade secondarie ghiaiose e sentieri fangosi a «rispettosa» distanza dalla costa, aggirando, per quanto possibile, i centri abitati; in tredici giorni attraversammo le colline della provincia di Teramo, di tutte le Marche, della Repubblica (non più libera) di S. Marino, di Rimini; trovammo sempre gente generosa e coraggiosa che ci offrì cibo, alloggio e informazioni.

Nelle vicinanze di una cittadina incontrammo, ahinoi, un carabiniere, ma «Ragazzi, ci disse, oggi voi, domani noi» e ci indicò una strada sicura per proseguire; in un'altra località un seminarista ci regalò una cartina geografica che ci fu molto utile...

Giunti a Chiaravalle, dovemmo necessariamente attraversare la città per raggiungere l'unico ponte che ci portava di là da un fiume o canale; ci separammo: io e Mazzacurati avanzammo subito, Poppi ci seguiva a cento metri e, più indietro, come retroguardia, Vecchi e Zoboli. Ad un certo punto ci raggiunse Poppi di corsa: «Hanno preso Vecchi e Zoboli! Li ha fermati un repubblicano!»

Il fatto ci addolorò, ma naturalmente non era proprio il caso di tornare indietro (avrebbero arrestato anche noi) o di fermarci a fare

il punto sulla situazione; allungammo il passo, attraversammo il ponte e ci fermammo alla prima casa colonica che trovammo un po' fuori mano.

Alla famiglia che ci accolse dicemmo senza finzioni, come di consueto, chi eravamo e la informammo anche della cattura dei nostri compagni; ciò nonostante, pur consapevoli del pericolo che correvano (i nazifascisti incendiavano le case di chi aiutava i «ribelli» e i disertori), ci rifocillarono e ci obbligarono a dormire in un letto matrimoniale.

Qualche giorno dopo, volendo evitare di passare il Metauro attraverso un ponte, ci apprestavamo ad affrontare la corrente in un luogo isolato; ci venne in soccorso un «passatore» esperto: uno alla volta ci prese in groppa e ci portò al di là del fiume. [...]

Il 27 febbraio, giunti a Sant' Arcangelo di Romagna (avevamo già imparato a conosce-

re e a gustare la «piadina»), stanchi, sporchi e un po' scoraggiati, decidemmo di abbandonare i sentieri collinari e di tentare la sorte; prendemmo il treno e arrivammo indisturbati a Bologna, alla stazione di S. Vitale.

Altra azione temeraria: attraversammo la città; senza brutti incontri per fortuna!

Dopo Borgo Panigale, anziché marciare sulla Persicetana, seguiamo le strade secondarie più interne e arriviamo nel territorio di Sala Bolognese: è il 28 febbraio, siamo a pochi chilometri da S. Giovanni e, più esattamente, da casa mia, dove siamo diretti; ci sorpassa una macchina con a bordo alcuni repubblicani (sono senz'altro della famigerata «brigata nera» di Padulle); ci guardano, noi proseguiamo il cammino senza mostrare la paura che ci pervade; per nostra fortuna non si fermano (probabilmente ci hanno scambiati per operai che tornano dal lavoro).

Poche ore dopo entriamo dalla porta posteriore nella stalla di casa Gandini in Via Carradona n. 7 (tra la Tassinara e il Voltone): sorpresa e gioia di mia madre e di mia nipote; più sorpresa che gioia di mio padre, il quale è stato combattente nel 1915-18 e conosce il codice penale di guerra: «Ma cosa avete fatto?!»

Alla preoccupazione di mio padre, ma anche nostra, trovò rimedio... Mussolini, il quale, ritenendo inopportuno e controproducente fucilare migliaia di giovani disertori, emanò un decreto di condono per chi si fosse ripresentato entro l'8 marzo.

Io e Mazzacurati approfittammo dell'occasione e chiedemmo al distretto di rientrare al nostro reparto; ripartimmo proprio l'8 e impiegammo una settimana per raggiungere il battaglione in provincia di Pescara; qui restammo alcune settimane a scavar buche e a seminare reticolati in attesa

di un'altra occasione propizia per disertare: l'occasione si presentò a metà giugno, durante la ritirata, e noi ne approfittammo...\*

\* Le righe qui riportate sono tratte da una più ampia memoria autobiografica; sull'accoglienza che ci fu riservata e sul «soggiorno» in provincia di Pescara si può vedere la testimonianza pubblicata nel volume di Antonio Bertillo e Giampiero Pittarello, *Cronaca di giorni duri. Città Sant'Angelo e la guerra. 1943-44*, Città Sant'Angelo, Orizzonti Angolani Editore, 1986, pp. 161-165; per brevità si omette il racconto della seconda diserzione.

Anche Vecchi e Zoboli usufruirono del condono, ma non tornarono al nostro battaglione; furono mandati altrove.



Mario Gandini (il primo da sinistra), Alfio Mazzacurati (l'ultimo) e Vincenzo Vecchi (al centro) nel 1943 pochi mesi prima di esser chiamati alle armi.

ITALIA

## Tutti sapevano ad eccezione dei soldati italiani

*Giuseppe Malaguti*



*Giuseppe Malaguti, in piedi al centro.*

Nei primi giorni del settembre 1943 ero militare di leva a Gorizia in forza al 23° Reggimento Fanteria e prestavo servizio alla polveriera sita sul Monte Santo a pochi chilometri dalla città.

Il giorno 5 settembre '43 i partigiani slavi ci avvisarono che l'Italia aveva già firmato l'armistizio con gli alleati invitandoci ad andare con loro oppure abbandonare le armi e tornare a casa. Al momento nessuno di noi credette alla notizia e rimanemmo in attesa.

Il giorno dopo i nostri ufficiali, quando vennero per il cambio della guardia, ci portarono tutti a Gorizia e ci consegnarono dentro le camerate senza dirci nulla. Ci invitarono a stare calmi e attendere.

Venne sospesa la libera uscita e nessuno poté uscire. Si respirava già una certa aria di mistero.

Il giorno seguente, 7 settembre, rimanemmo sempre in caserma in attesa di un qualcosa che già dal comportamento degli ufficiali si sentiva doveva accadere. Infatti nella notte sentimmo i rumori di colonne motorizzate in movimento: erano carri armati e automezzi tedeschi che stavano arrivando da nord dirigendosi verso Gorizia. Anche i tedeschi sapevano evidentemente dell'armistizio firmato.

La mattina dell'8 settembre, verso le 9 circa, i militari della milizia, pure di servizio alla polveriera, ci confermarono che l'armistizio era stato firmato. Anche loro quindi, non so come, lo avevano imparato prima di noi.

Dopo il comunicato radio di Badoglio della sera, scappammo in parecchi saltando dalle finestre del retro caserma; attraversammo il ponte sull'Isonzo ma alla sua estremità c'erano nostri ufficiali che ci presero (noi eravamo in 5) e ci portarono dentro la caserma del nostro reggimento a Gorizia la quale era già presidiata (due carri

armati erano proprio davanti all'ingresso). Passammo la notte e all'alba del 9 il nostro gruppetto tornò a scappare: però questa volta, anziché attraversare il ponte, guadammo l'Isonzo e risalimmo la montagna fino alla strada provinciale.

Ci fermammo in una casa di contadini dove ci informarono che i tedeschi erano già un po' dappertutto e sorvegliavano principalmente le strade e le ferrovie. Nella notte tra il 9 e il 10 decidemmo di partire verso sud. Eravamo rimasti in 4 perché uno, certo Ivo Rondali di Ravarino, non se la sentiva di intraprendere questo avventuroso viaggio. Purtroppo quella decisione gli costò la vita: arrivati a casa apprendemmo che era stato preso e ucciso dai tedeschi.

Il nostro viaggio di ritorno, a piedi da Gorizia a Ferrara, vestiti alla meglio da civili e senza armi, durò sei giorni. Si viaggiava quasi sempre di notte e sempre attraverso la campagna seguendo a distanza la linea ferroviaria Brennero-Bologna così eravamo certi di non sbagliare direzione. Giunti a Ferrara, prima di avvicinarci alla stazione ci informammo dai civili sulla situazione. Le notizie erano poco rassicuranti. I tedeschi rastrellavano tutti gli sbandati per inviarli poi in Germania. Decidemmo di lasciare la ferrovia che portava a Bologna e incamminarci verso i binari del trenino della Veneta.

A questo punto purtroppo fu ucciso un nostro compagno che si era unito a noi durante il viaggio. Era un sergente maggiore degli alpini vestito ed equipaggiato di tutto punto che, abitando a Ferrara, si arri-schiò di andare solo verso la stazione. Appena entrato fu preso dai nazi-fascisti di sorveglianza nel retro della stazione stessa. Noi osservavamo a distanza e vedemmo una specie di colluttazione e il sergente che tentava di divincolarsi. Non sappiamo

per quale motivo, ma all'improvviso sentimmo un colpo d'arma da fuoco e il povero sottufficiale, che era già quasi a casa, cadde fulminato.

Fu una cosa molto impressionante. Ci acquattammo fra le erbe della campagna e restammo fermi per un bel po' di tempo per riprenderci dopo aver visto ammazzare così brutalmente un nostro amico.

Ci incamminammo lungo la ferrovia della Veneta e attendemmo la partenza del trenino che vedevamo fermo in stazione e che aveva incominciato a sbuffare, segno che stava per partire. Infatti dopo poco lo vedemmo venire verso di noi; l'andatura era ancora lenta e così ci accingemmo a prenderlo «al volo». Ci attaccammo alle maniglie, ma le porte non si aprivano perché le poche vetture erano stracolme di gente, civili, militari. Rimanemmo così attaccati e con i piedi sul predellino.

Qui debbo dire della solidarietà dei due macchinisti. Sapendo che carico portavano, ogni tanto, in aperta campagna, rallentavano consentendo a gruppi di soldati di scendere all'approssimarsi dei rispettivi paesi. Io scesi in uno dei rallentamenti prima della stazione di Crevalcore e mi avviai verso casa, arrivando a Ravarino dove allora abitavo, nel pomeriggio del 16 settembre 1943.

A casa non ci rimasi per molto. Essendo della classe 1924 fui chiamato nuovamente alle armi l'8 dicembre 1943 e assegnato al 36° Reggimento Fanteria a Modena. Di qui, a seguito di un bombardamento sulla caserma che provocò parecchi morti, fui trasferito in diversi altri posti.

Rimasi ferito da una scheggia a un piede, mi fecero idoneo ai servizi sedentari e trasferito all'Accademia Militare di Modena dove vi rimasi fino alla fine di marzo del 1945 quando, in seguito all'avvicinarsi del fronte, tornai a casa dove rimasi nascosto fino alla liberazione.

## Adelfo Cotti bottaio e partigiano

L'8 settembre 1943 Adelfo Cotti, classe 1910, si trovava ad Imperia nei panni di soldato richiamato alle armi. Nella confusione del momento, di fronte al fuggi fuggi o alla latitanza dei comandanti, Adelfo compì la sua scelta. Indossati abiti borghesi, in compagnia di un soldato di Modena, si mise in cammino verso casa. Attraversò l'Appennino andando per sentieri e mulattiere, rifocillandosi come potè.

Giunse nei pressi di Persiceto una sera di novembre, affamato e stremato. Andò a bussare alla stalla di Vittorio Veronesi. La madre di Vittorio gli portò una grande tazza piena di caffè-latte con pane, e lui la mangiò avidamente. Raccontò le peripezie del viaggio e, dopo essersi tolto le bende dai piedi insanguinati, chiese di poter dormire nella stalla. All'alba si rimise in cammino e giunse a casa, a Persiceto, nella Piazzetta degli Angeli.

Riprese il suo lavoro di falegname avendo ottenuto da un maresciallo tedesco un tesserino della Todt. Questi, infatti, aveva preso a ben volerlo per piccoli servizi di falegnameria come riparare seggiole e tavoli.

Ma il maresciallo della Wehrmacht non poteva immaginare che il modesto laboratorio di Adelfo stesse diventando un centro di smistamento della stampa clandestina. Le staffette partigiane venivano da Anzola Emilia con fasci di ciclostilati nascosti nei modi più vari: doppia calza elastica, doppia pancera, sporta a doppio fondo con canapoli e uova, ecc. Quando la vigilanza divenne più rigorosa, i compagni di Anzola procurarono un carretto di quelli usati per portare il latte al caseificio. Vi caricarono sopra una piccola botte mezzo sfasciata e fingemmo di andarla a riparare dal bottaio di Persiceto che di proposito teneva bigongi e barili in bellavista davanti alla bottega.

Poi, con quello stesso carretto, imbottito di stampati «ribelli», ripartivano altre staf-

fette per altri comuni, magari mettendo in evidenza qualche «filarino» o qualche tagliere per fare un po' di scena. Dentro la bottega, il nascondiglio per le carte compromettenti era fra i truccioli della stufa, sulla quale stava perennemente il tegamino della colla di pesce. Nel caso di pericolo, si buttava tutto nel fuoco.

E il pericolo venne una volta, improvviso e terribile. Tornando alla bottega dopo il desinare, trovò la strada e la piazzetta in subbuglio. Decine e decine di tedeschi, armati fino ai denti, perquisivano le case in cerca di chissà che cosa. Due tedeschi stavano forzando il portone della sua bottega, dove proprio quella mattina una staffetta aveva portato un pacco di stampa partigiana e delle munizioni.

Avvicinatosi ai due militari, con appatente disinvoltura, Adelfo disse che non c'era bisogno di sfondare la porta, perchè lui aveva la chiave. Sperava così di indurii a credere che dentro non c'era nulla di compromettente. Ma quelli non si dettero per intesi.

Per fortuna, in quell'istante arrivò il maresciallo tedesco al quale riparava tavoli e sedie, e col quale giocava spesso a biliardo al bar «La Corona», di fronte all'ex macello pubblico. Il maresciallo disse ridendo: «Tu Cotti fare i culi qui!» Alludeva a una frase scherzosa che il falegname gli diceva talvolta, e cioè che lui faceva i culi alle botti. E poi, rivolto ai due soldati, ordinò: «Via, via, questo essere mio amico!».

Quando, qualche giorno dopo, raccontò l'episodio agli amici, confessò: «Io in chiesa non ci vado dalla prima comunione, ma sono convinto che la Madonna degli Angeli, in quel momento, abbia voluto proteggermi».

E quando, a guerra finita, chi scrive propose ad Adelfo di fare domanda per essere riconosciuto partigiano combattente, lui ru-

spose che non era il caso, si pensasse piuttosto alle madri e alle vedove dei caduti.

Morì nel 1974.

(a cura di Arduino Serra)



ITALIA

## Quello sconosciuto nel lettone di mamma

*Armando Bonzagni*



Nel settembre del '43 ero militare a Tolone, in Francia, artigliere avvistatore di apparecchi. Quando giunse la notizia dell'armistizio il capitano ci disse di scappare. Formammo così una colonna e ci incamminammo per raggiungere l'Italia. Lungo il percorso incrociammo i tedeschi: ci disarmarono e ci fecero prigionieri. Fu costruito un campo improvvisato dove ci rinchiusero. Dopo alcuni giorni ci condussero alla stazione e ci caricarono su un treno diretto in Germania.

Il campo di concentramento dove ci portarono era immenso e pieno di soldati provenienti da ogni parte. Dopo un breve periodo fui mandato, assieme ai miei compagni, in un campo di concentramento nei pressi della città di Essen. Dal campo, i tedeschi ci mandavano ogni giorno a lavorare lungo le strade. Bisognava percorrere a piedi molti chilometri per raggiungere il posto di lavoro e l'unica «sollecitazione» che avevamo erano le botte dei nostri carcerieri. Lavoravamo tutto il giorno e la sera avevamo per cena solo un po' di crauti e una fetta di pane. Andò avanti così per diverso tempo.

Intanto il fronte russo e quello americano si avvicinavano. La città di Essen ospitava molte fabbriche di armamenti e per questo motivo era spesso bombardata. Anche il nostro campo subì bombardamenti. In quelle occasioni potevamo uscire per raggiungere i rifugi. C'erano, alla periferia della città, due rifugi. Uno di questi, il più sicuro, era destinato alla popolazione civile, l'altro per i militari.

A volte suonava l'allarme e noi ci mettevamo a correre in mezzo ai campi per raggiungere il rifugio ma la stanchezza e la debolezza erano così forti che le gambe non ci reggevano. Spesso ho deciso di rimanere ad aspettare la fine del bombardamento in un fosso, o sotto al portico di un'abitazio-

ne civile. I bombardamenti si intensificavano sempre più, al punto che ci eravamo quasi abituati. La paura che ci attanagliava le prime volte era quasi scomparsa; stanchezza e spregio del pericolo ti facevano perdere anche la prudenza. Una volta soltanto, assieme a due compagni, decidemmo di infilarci nel rifugio dei civili che, come ho detto, era più sicuro. Per fortuna gli occupanti del rifugio ci lasciarono stare.

Il fronte americano si era intanto avvicinato. I tedeschi fuggirono dal campo e ci dispersero: temevano che raccontassimo agli americani i maltrattamenti subiti. Molti di noi corsero incontro agli americani per cercare la salvezza ma, proprio quella fuga, costò loro la vita. In quei giorni infatti civili e militari tedeschi uccidevano per le strade molti italiani in marcia verso il fronte. Le donne, che costituivano la maggioranza della popolazione civile, ci venivano incontro, ci prendevano a calci e sputi gridando: «Sporcò Badoglio!».

All'arrivo degli americani i militari dispersi furono raccolti in un campo. Con loro si stava bene: ti davano buon cibo e ti trattavano umanamente. Vivevamo liberi e tornavamo al campo per dormire e mangiare. In questo periodo nacquero anche molti «amori» fra le donne tedesche e i soldati italiani. Quando l'organizzazione lo permise, gli americani ci caricarono in treno e, attraverso la Svizzera, potemmo raggiungere Milano. Da qui venni in treno fino a Modena; quindi raggiunsi Persiceto. Da San Giovanni a Decima ebbi un passaggio su un camion. Seppi dall'autista, un compaesano, che a casa mia non erano successe disgrazie. A casa mi aspettavano la moglie e due figlie. La più piccina, quando la sera mi misi nel letto, cominciò a piangere spaventata. Non aveva mai visto quell'estraneo che dormiva nel lettone della mamma e che era il suo papà.



*Testimonianze  
sui fatti alla Caserma di via Modena  
e sul soggiorno a Persiceto  
di profughi e perseguitati*



CASERMA DI VIA MODENA

## L'8 settembre alla caserma di Via Modena

*Gino Proni*



L'8 settembre 1943 ero aviere di leva in forza al Distaccamento CAR di Bologna che aveva sede a S. Giovanni Persiceto, via Modena nei magazzini legname di Arnaldo Bongiovanni. Verso sera apprendemmo dell'armistizio e io, che abitavo a Persiceto, mi avviai per la libera uscita ma fui bloccato dall'ufficiale di servizio che mi obbligò a montare di guardia in sostituzione di un altro aviere che era indisposto. Altri erano riusciti ad andare fuori ma quando il trombettiere verso le 20,30 suonò la ritirata rientrarono quasi tutti. Subito dopo fummo tutti riuniti nel cortile e invitati a stare calmi e attendere gli ordini. Poi tutti a dormire.

Ricordo pure che dopo l'annuncio radio, due plotoni di avieri furono mandati in piazza del Popolo armati per essere disponibili ad ogni eventuale necessità. Rientrarono dopo la mezzanotte disarmati. Si disse che furono costretti dai tedeschi a lasciare le armi presso la Casa del Fascio di Persiceto già da loro occupata.

Verso le 4 del mattino del giorno dopo arrivarono davanti alla caserma alcune camionette cingolate cariche di tedeschi armati di mitra e chiesero subito del nostro co-

mandante (un maggiore del quale non ricordo il nome) che si trovava a dormire a Persiceto.

Lo andarono a prelevare e appena arrivato in caserma gli chiesero di deporre le armi. Accettò e noi tutti (in circa 600/700) portammo i fucili in un magazzino. Alle 6 del mattino io, che ero sempre di guardia, fui sostituito da un soldato tedesco e nello stesso tempo alzarono la loro bandiera. Da quel momento non si poté più uscire e così fu per tutto il giovedì 9 settembre durante il quale avvennero diverse fughe, sia dalla parte del Grassello che dalla parte del Campo Sportivo; alcuni si nascosero nei granai delle case vicine al cancello d'ingresso del Campo stesso.

Io, che facevo parte del corpo di guardia e non potevo muovermi, potei osservare tutti quei movimenti. Ricordo che sul muricciolo del ponticello sul Grassello, in via Modena vicino alla Caserma, sostavano seduti ragazzi e ragazze di Persiceto in modo da coprire la visuale ai tedeschi di guardia favorendo così la fuga di molti.

Il giorno dopo, venerdì 10 settembre, i tedeschi rafforzarono la sorveglianza per cui

le fughe si diradarono alquanto e il grosso del Battaglione rimase prigioniero.

Verso sera ci fu l'adunata con tutto il nostro bagaglio. Ci fecero depositare gli zaini nel cortile e sulla strada davanti alla caserma; quando tutto fu pronto, a piedi in una lunga colonna si partì per Bologna dove ci tennero alcuni giorni dentro la caserma della cavalleria a Porta S. Felice. Alle 4 del mattino del 15 settembre di nuovo in colonna e, scortati dai tedeschi su dei camion con le mitragliatrici puntate su di noi, ci portarono allo scalo ferroviario dell'Arcoveggio. Qui ci hanno fatti salire sui carri bestiame in ragione di 40 per carro, chiusi dal di fuori, e alle 10 il treno è partito alla volta di Tarvisio. Da qui, attraverso l'Austria, dopo tre giorni e tre notti di treno (con 48 ore senza bere e avendo mangiato solo due volte) siamo scesi in Germania ad Hannover e condotti, a piedi, al campo n. 11 di Fölimbosten dal quale si usciva ogni mattina per andare a lavorare.

Sono rientrato in Italia il 4 settembre 1945, a Corno, dove ci diedero 500 lire e da qui raggiunsi Persiceto in treno.

## Soldati in fuga per la canaletta

*Vinicio Morselli*



Nel 1943 ero un ragazzo, ma ricordo benissimo tutto quanto è successo nei giorni dell'armistizio dell'8 settembre.

Di fronte alla mia casa, in via Modena n. 18, c'era una caserma militare ricavata dai vecchi magazzini di legname di Bongiovanini. In essa si erano succeduti i bersaglieri, la fanteria, i lanciافiamme e, per ultimi, un battaglione di avieri. Il comando, la fureria e servizi vari erano sistemati nella palazzina entro il cortile della caserma stessa.

La sera dell'8 settembre, dopo l'annuncio via radio dell'armistizio, sentimmo un gran vociare: i soldati nelle camerate e gli ufficiali e sottufficiali nella palazzina discutevano ed era evidente che la notizia li aveva messi in allegria intravedendo la possibilità di tornarsene a casa. Previsione poi amaramente smentita dai fatti successivi. Infatti il comando, in attesa di ordini superiori, ordinò ai militari di non uscire e di attendere fiduciosi gli eventi.

Verso le 4 del mattino del 9 settembre, da casa mia, che come detto era vicinissima e divisa dalla caserma soltanto dalla strada statale, incominciammo a sentire dei rumori di automezzi cingolati e di una motocarozzetta con sopra tre tedeschi con le armi spianate; altre si erano fermate un po' prima per poter meglio controllare la zona da altre angolazioni. Nell'ombra della notte vedemmo anche la sagoma di un camion sotto il cui tendone c'erano dei tedeschi. Non credo fossero in molti. In tutto potevano essere circa 20-25 e il loro comandante (si è poi saputo dopo) contattò il comando italiano invitando ufficiali e soldati a restare calmi e tranquilli che non sarebbe successo nulla. La richiesta venne accettata e tutto rimase calmo. Nella notte però arrivarono altri automezzi tedeschi e all'alba ci accorgemmo che tutto il battaglione era ancora dentro la caserma e fuori i tedeschi che sorvegliavano. Nessuno poteva uscire e si eb-

be così la netta sensazione che gli italiani erano di fatto prigionieri.

A mattina inoltrata, verso le 10 circa, dalla mia casa vidi un sottufficiale della fureria il quale, da una finestra del 1° piano della palazzina e stando in dentro per non farsi notare, mi faceva dei segni invitandomi ad andare da lui. Feci un cenno di assenso e, per entrare senza farmi vedere dai tedeschi di guardia, passai sotto il ponte del Grassetto e mi diressi verso il retro della fureria. Una volta dentro non mi preoccupai più perché tutti mi conoscevano in quanto da molto tempo, tutti i giorni, entravo per lavare le gavette e come compenso ricevevo un po' di mangiare da portare a casa. Mi avvicinai alla finestra e il sottufficiale mi spiegò quello che dovevo fare: osservare i movimenti in avanti e indietro dei tedeschi di guardia e quando era il momento adatto dovevo fare un cenno al sergente. Così feci e in quei brevi intervalli lui dava il via a 2-3 militari per volta che si buttavano svelti, quasi tutti vestiti con le sole mutande e magliette, dentro il Grassetto e, camminandovi dentro a carponi passavano sotto il ponticello uscendo dalla canaletta nell'altra parte della strada. Qui i civili del gruppo di case che fronteggiavano la caserma (famiglie Morselli, Scagliarini, Bassini, Forni «al masti», Fiorini e altre della zona) li raccoglievano facendoli subito entrare negli scantinati per una grande lavata essendosi i fuggiaschi sporcati dalla testa ai piedi con le acque luride e melmose del canaletto. Con questo sistema si sottrassero ai tedeschi diverse decine di militari, in maggioranza quelli della Palazzina. Parecchi altri avieri riuscirono a scappare dall'altro lato della caserma verso la «Zoia».

Da questo momento scattò la solidarietà dei persicetani. Tutti furono aiutati. Si svuotarono armadi, cassettoni e granai per dare loro abiti in qualsiasi stato di conservazio-

ne. Vestiti alla meno peggio e rifocillati con quel poco che si aveva, si allontanavano attraversando la campagna, seguendo le stradette non sorvegliate, in direzione dei propri paesi. Per fortuna erano quasi tutti emiliani quindi potevano raggiungere le loro case anche a piedi. A quelli che abitavano più distanti furono date le nostre biciclette e per onor del vero, possiamo dire che tutti ce le fecero ritornare dopo alcuni giorni.

Verso le ore 18 cessarono queste «fughe» perché i tedeschi si accorsero di qualche cosa e aumentarono la vigilanza specialmente lungo il Grassetto.

Trascorse così la giornata del 9 settembre. Alla sera del 10 sentimmo altri rumori di automezzi e cingolati tedeschi e di movimenti che avvenivano all'interno. Qualcosa stava succedendo. Infatti all'alba ci accorgemmo che dentro la caserma e nella palazzina comando non c'era più nessuno: tutti i militari erano stati fatti prigionieri e incolumnati verso Bologna.

A noi tutti della zona era rimasta la soddisfazione di avere fatto il nostro dovere. Nessuno si era tirato indietro dando tutto quanto aveva per aiutare quei ragazzi un po' smarriti da una situazione incerta e di sbando cui era stato lasciato l'esercito italiano in quei giorni. Noi avevamo aiutato militari che non conoscevamo, ben certi che in altre parti d'Italia e anche all'estero, altre famiglie, modeste come le nostre, stavano aiutando i nostri congiunti per il loro «ritorno a casa».

CASERMA DI VIA MODENA

## L'arresto del comandante

*Don Alessandro Martini*

Sono le ore 0 e qualche minuto del 9 settembre 1943: vige ancora il coprifuoco.

Nella piazza del Popolo di S. Giovanni in Persiceto completamente deserta regna il più completo silenzio reso ancor più misterioso dopo la proclamazione dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati. Come Cappellano della Parrocchia dormo, con una certa preoccupazione, in una camera della Canonica al 1° piano di fianco alla facciata della chiesa che ha la finestra che guarda sulla piazza.

Ad un tratto sono svegliato dal rombo assordante di quattro motociclette militari.

Allarmato e incuriosito da ciò che poteva essere successo mi porto ad osservare la piaz-

za dalla finestra socchiusa. Sono motociclette tedesche con la carrozzella a fianco. Rotteano per la piazza e si fermano davanti all'ex casa del Fascio trasformata in sede del Comandante militare della Piazza. Ne scendono otto militari tedeschi in assetto di guerra con i mitra in pugno che di corsa si dirigono alla porta principale.

Sopraffatta la sentinella e il corpo di guardia, che viene fatto uscire disarmato e prigioniero, i tedeschi entrano nel palazzo.

Odo ordini secchi e concitati dall'interno in lingua tedesca, poi poco dopo vedo uscire fra quattro soldati tedeschi armati, un ufficiale italiano con la divisa abborracciata alla meglio (forse sorpreso nel sonno) con

le mani legate. Viene messo a forza in una carrozzella di una motocicletta che poi velocemente lascia la piazza. Restano due tedeschi di sentinella alla porta d'entrata del palazzo mentre qualcuno si è insediato nell'ufficio del comandante dal balcone del quale viene issata la bandiera con la svastica ad indicare la sede del comando di occupazione tedesca; bandiera che resterà fino al giorno della Liberazione.

L'indomani arrivano gli alti ufficiali tedeschi incaricati del comando della zona di S. Giovanni in Persiceto. Aveva inizio così in quella notte la triste occupazione da parte dei tedeschi nazisti della nostra cittadina.



*La bandiera nazista  
alla Casa del fascio di Persiceto.*

## Diario di un ufficiale

Costantino Gùll



**1° agosto domenica.**

**San Giovanni in Persiceto.**

Stamane ho lasciato Parma per raggiungere il 35° Reggimento Fanteria di Bologna donde sono stato inviato a San Giovanni in Persiceto, grazioso paese della campagna emiliana. Sono comandante di plotone alla 41° Compagnia del 23° Battaglione Avieri che nella sede del Distaccamento di via Modena svolge un accelerato corso di addestramento.

**4 agosto mercoledì.**

Questa sera ho montato il 1° servizio di ufficiale di picchetto.

**16 agosto lunedì.**

Ho avuto il permesso di andare a dormire per mio conto all'Albergo Impero presso la stazione. San Giovanni è circondata da una campagna ben coltivata ma alle volte si sente il puzzo dei maceri della canapa.

**18 agosto mercoledì.**

La battaglia per la Sicilia si è conclusa con la totale occupazione dell'isola da parte del nemico. Frattanto da noi, attraverso San Giovanni, provenienti dalla strada di Verona, scendono verso Bologna ed il sud le divisioni corazzate della Germania decise a battersi in una difesa estrema. Le storie dicono che dal Brennero siano entrati per la Penisola circa 200 eserciti invasori ed a me sembra che questo sia uno di quelli, anche se si tratta di truppe alleate che passano cantando.

**19 agosto giovedì.**

Per tenere alto il morale degli avieri nella dura ora che volge, il comandante del Distaccamento, tenente colonnello Arpinelli, ha ordinato di dare anche noi libero sfogo al canto. Ogni plotone si è scelto un proprio inno e così per il mio secondo mi-

traglieri della 41<sup>a</sup> ho scelto una «canzone del tempo di guerra» che trasmetteva la radio mentre quella sera salivo da Liliana che mi aveva chiamato per il tema. È la «Rondinella azzurra» e va proprio bene per un reparto come il nostro che ora è conosciuto come quello di «Rondinella azzurra».

**3 settembre venerdì.**

All'alba con gli sbarchi sulle coste calabre, le Armate americane iniziano l'invasione della Penisola.

**8 settembre mercoledì.**

Armistizio.

Anche San Giovanni è sottosopra. Il maresciallo Pietro Badoglio ha annunciato alla radio l'avvenuta firma dell'armistizio italiano con le Forze armate alleate.

Si conclude così con la disfatta una guerra durata per noi 39 mesi, ma la guerra tedesca continua e siamo circondati dai loro reparti armati. Intanto questa sera per l'emozione e confusione non abbiamo cenato niente, ma certo non pensiamo alla cena, né sono andato all'albergo a dormire, pressato dalle domande degli avieri su come si debbano comportare. Sono giovani emiliani che hanno abbandonato i campi per la guerra e vorrebbero ritornare alle vicine case, ma alcuni colleghi ufficiali dicono che non è la fine e dobbiamo aspettare ordini. Il colonnello frattanto è scomparso, forse è andato a Bologna per prendere questi ordini.

**9 settembre giovedì.**

Verso le ore una di questa notte il Distaccamento è stato circondato da un reparto corazzato della Wehrmacht che dopo averci puntati i carri armati, con un megafono ed un bello «Achtung!» ripetuto poi in «Attantione!», ci hanno chiamati camerati intimando la resa. Per colpa di un gruppetto deciso a resistere con i moschetti

degli avieri, poche pistole e vecchie mitragliatrici (il mio plotone ne ha solo due) vi è stata una grande perdita di tempo, nel rischio che aumentava di un inutile massacro. Come la maggior parte ho gridato anche io: «Noi non facciamo politica, siamo militari ed il nostro dovere lo abbiamo fatto, la guerra è persa e per noi è finita; il colonnello ci ha abbandonati, ordini non ne abbiamo, armi nemmeno, arrendiamoci e poi ognuno farà come gli pare». Così finalmente all'alba, all'ultimatum senza ritorno, ci siamo arresi aprendo il cancello e le truppe tedesche sono entrate facendoci deporre le armi. Siamo prigionieri senza mangiare, tranne qualcosa che si ruba in giro nella dispensa ormai vuota e non vi è nessuna buona certezza per il momento.

**10 settembre venerdì.**

Sempre carri armati e riflettori puntati. Hanno tra loro due che parlano un italiano un po' strano e da questa notte ci stanno interrogando. Dividono due gruppi, chi non accetta di collaborare va da una parte e chi accetta va dall'altra. A chi accetta dicono che andrà a Bologna e da lì in Germania per formare un nuovo esercito fascista. Ma io ho fermi nella mente i ricordi dello zio Eduardo, medico prigioniero dopo Caporetto nel campo austriaco di Mauthausen, dove soffrì fame e freddo tra compagni stremati. Si portò in ricordo una posata e mostrandomela mi disse: «Però là mi è servita molto poco...». Ho convinto il mio plotone al completo a dire che noi collaboriamo, sperando che serva meglio per farla franca, anzi ho fatto notare ai tedeschi che ho cognome ed antenati come loro e tale mi sento. Sono il nipote di Friedrich Wilhelm Gùll autore del libro di poesie «Kinderheimat» (La patria dei bambini) e quindi potremmo essere cugini.



Dio solo sa quanto sia legato alla terra degli avi, ai ricordi di famiglia ed anche alla mia cara Italia, ma purtroppo siamo in guerra da due parti avverse a quanto sembra, e bisogna cercare di salvarsi... Cosa strana, conoscono bene le poesie dell'antenato, un ricordo gentile dell'infanzia. Hanno degli ordini da eseguire ma non sono cattivi, sono soldati e non fanatici nazisti o poliziotti e sembra che mi abbiano creduto. Qualcuno dei nostri ha brontolato: «Traditore», ma sono pochissimi quelli che hanno detto di no. Niente c'è stato da mangiare neanche oggi. Un aviere aveva procurato un pezzo di pane secco e me ne aveva dato un pezzetto, un altro aveva una patata cruda che non ho voluta. Ma per quelli che hanno accettato di collaborare, in serata la scena è cambiata. Hanno avuto una bella pagnotta scura ognuno, mentre a me hanno messo accanto due sentinelle e mi hanno fatto accompagnare dalla Elsa, la trattoria del Foro Boario per mangiare quello che volevo, mentre loro bevevano una birra o del vino a discreta distanza. È stata l'occasione per parlare velocemente con la Elsa, una ragazza spigliata ed allegra alla quale hanno dato un «buono» che verrà pagato poi, ma che oggi sembrava ammutolita. Avevo un piccolo debito di domenica scorsa che ho voluto saldare e l'ho pregata •? di andare a ritirare la valigia all'Impero e di portarla dalla signora Gemma Cocchi dove ho dormito i primi giorni in via Farini 22, per riprendermela se riesco a fuggire. Lo farà, ma ha sussurrato che le sembra una follia.

### 11 settembre sabato.

Ieri sera hanno portato via della gente, forse chi non ha accettato di collaborare. Intanto si vociferava di partenza imminente all'alba. Ma dopo la notte anche la mattinata è trascorsa a confabulare con il plo-

tone un piano di fuga. Mi sembra quasi di essere un piccolo stratega per 17 uomini che un mese fa mi furono affidati, ma il tempo corre e temo tanto. A pranzo dalla Elsa sono stato con due sentinelle diverse. Mi ha fatto comprendere a gesti di aver fatto tutto e poi ha congiunto le mani come per dire: «Non lo fate» alchè ho mormorato: «Sarò qui stasera». I soldati forse guardavano ma senza capire. Così i cari cugini non hanno potuto sentire quando nel pomeriggio gli avieri hanno detto:

«Rondinella azzurra sta per prendere il volo». Ho risposto «Ragazzi, abbracciamoci per l'ultima volta, ma restiamo buoni perchè quelli si stanno organizzando e ci controllano. Il rischio è forte». Quando si è fatto buio, gli avieri come gatti, per un tombino che dava nello scarico delle acque, si sono calati ad uno ad uno nel cunicolo che spunta nei campi nel canale Grassello.

Anche avieri di altri plotoni li hanno imitati. A questo punto non sono stato capace di fare come loro, forse non me la sentivo di calarmi con la bella divisa, mentre il caso mi spingeva ad una idea diversa già balenata in precedenza e ritenuta vera follia.

Approfittando che dal cancello aperto entravano degli autocarri, forse per la partenza di domani, piano piano mi sono andato avvicinando all'ingresso e con il berretto in mano nel quale avevo infilato la Kodak Vollenda che avevo al Distaccamento, ho preso una rincorsa quale mi auguro che non dovrò fare mai più in vita mia, attraversando la strada e saltando dentro il fossato laterale tra tutte quelle sentinelle. Subito luci e sventagliate di mitra ma io mezzo curvo andavo all'impazzata tra buche, erbacce e sprofondamenti, nel buio e sotto un cielo di stelle senza luna. Avevo una direzione nella mente ma non so

come sia successo, fatto è che mi sono trovato proprio nei pressi del Foro Boario, sudato, trafelato, eccitato, stanco a pezzi.

Qui, è successo quello che mi fa sentire quanta riconoscenza dovrò portare in modo particolare a due donne. La Elsa che non ho vista, ed una ragazza alta e bruna mai conosciuta, con accanto due giovani. Questa mi ha raggiunto quasi di corsa e mi ha detto: «Tenente, prendete, cambiate questa divisa per carità e fuggite, fuggite da San Giovanni dove tra un'ora passa un treno per Bologna», porgendomi degli abiti borghesi, una valigia di cartone con poca roba dentro ed un foglio di identità del Comune di San Giovanni compilato in quel momento: Costantino Salvia con età diversa, residente a Napoli, studente, e con la mia foto, sorpresa delle sorprese. Ha aggiunto: «Abbiamo preso la foto dalla vostra valigia che abbiamo depositata dalla Cocchi».

Intanto aiutato dai giovani, mi andavo togliendo la divisa di tutta fretta là sulla strada per infilare un giubbotto e dei calzoni alla zuava. Non ha voluto ricompensarmi in denaro né ha voluto dirmi il nome, Tilia, se ho ben capito come la chiamavano i due, e mentre ci davamo la mano ho solo compreso: «Se qualche volta passate a San Giovanni, ricordatevi di questa povera contadina...»

Avevo due copie della foto di Liliana e nella mia stupidità, nonostante il momento, ho lasciato una foto nella tasca della divisa con tutti i documenti diventati vecchi e pericolosi, ed una l'ho portata con me insieme a quella di mia madre e zia Cleme. Sarò «uno studente» che torna a Napoli. Dopo circa un'ora sono saltato su di una specie di merci in transito ed una tanto pericolosa avventura si è chiusa anch'essa nella grazia del Signore.

### 3 settembre 1945 lunedì.

...È mezzanotte quando scendo a San Giovanni in Persiceto. L'Albergo ex Impero? Non esiste più, e non è possibile cercare alloggio data l'ora, perciò dormo arangiato nella sala d'aspetto della stazione.

### 4 settembre 1945 martedì.

San Giovanni ed Attila.

Ho respirato nuovamente l'aria di San Giovanni. Fa tanta gioia tornare sui luoghi da dove si è fuggiti nella paura e viverli in aria di libertà. Ho rivisto quelli della passione, mutati e saccheggianti. E ex Distaccamento infatti è in macerie. Sono stato dalla signora Cocchi, mi ha accolto come un figlio, come accoglierebbe il suo Francesco che è prigioniero degli Alleati in quanto s'era arruolato nella Repubblica Sociale. La mia valigia gliela portò la Elsa e la divisa una ragazza che la mise nella valigia. In seguito i tedeschi rastrellarono casa per casa in cerca di militari e partigiani. Passò una tremenda paura.

Arrestavano e fucilavano chiunque avesse armi ed indumenti militari. Vennero anche da lei aprendo e guardando, ma quando il soldato vide la valigia, le diede un calcio e passò oltre senza aprirla. La signora la trascinò nell'attico e lì è rimasta per cui conclude: «Tenente mi deve credere che per mantenere la parola ho rischiato, ma questa è la sua valigia». Le chiedo notizie della ragazza che portò la divisa, non sa darmene ed allora vado dalla Elsa alla trattoria del Foro Boario. Mi accoglie festosa, mi fa vedere degli elenchi di crediti e mi dice che sono stato l'unico tra gli ufficiali che non ho lasciato debiti, mentre dai tedeschi non ha mai avuto un soldo. Si rivolse alla ragazza, l'Attilia, perché aiutava un po' tutti ed io le facevo paura per la mia decisione. Ma in seguito l'Attilia scomparve come tanti altri e teme per la sua sorte che

potrebbe conoscere il parroco di San Giovanni Battista Decollato, sulla piazza grande, nella chiesa di fronte al teatro ed accanto alla ex Casa del Fascio.

Ci vado, il Parroco riflette un po' su Attilia e contadina, ed infine dopo aver anche consultate delle carte, conclude con assoluta certezza che Attilia Rusticelli bracciante agricola, 22 anni, fu arrestata e fucilata dai tedeschi insieme a parecchi giovani.

Evidentemente nota il mio turbamento

perché mi domanda: «Era una vostra parente?» «No, era una ragazza che mi ha aiutato a fuggire» alche conclude con un sospiro: «Sì, sì, quella ne ha aiutati tanti a fuggire, forse perciò l'hanno fucilata». Sono uscito dalla chiesa disfatto come se fosse calata una bastonata e mi sono seduto sui gradini, con due valigie accanto e la testa vuota che mi martellava: «Non so nulla di questa ragazza, ma conosco solamente che Tilia è morta nell'entusiasmo di una fanciulla generosa».



*L'ingresso della Caserma  
di Via Modena.*

CASERMA DI VIA MODENA

## Soldati a Persiceto

*Giorgio Bonfiglioli*



Alla fine di maggio 1943 fui richiamato alle armi come sottotenente di fanteria presso il Distretto Militare di Bologna. In quella calda primavera il Paese presentava l'immagine di un corpo stanco e demotivato, deluso e sfiduciato. La fine della guerra, ormai perduta, era auspicata universalmente, mentre cresceva il fastidio verso i tedeschi che venivano occupando uno spazio ed un potere decisionale tanto maggiore quanto più avanzava il disarmo morale e materiale della Nazione. Quando sopraggiunse il 25 luglio si videro tiepide manifestazioni pacifiste soprattutto da parte di corpi civili militarizzati, ma io non posso testimoniare di alcun pronunciamento di reparti militari che in generale rimasero tranquilli ai loro posti in un quadro sfiduciato di apatia, di attesa e di indecisione. Dei giovani ufficiali di complemento, rastrellati in quello scorcio di tempo, non si sapeva cosa fare: molti erano reduci dalla Russia e da corpi smobilitati e disciolti e certo non recavano della loro esperienza entusiasmo e fiducia; restava però in loro l'impronta di una formale disciplina, accanto alla preoccupazione di essere nuovamente impiegati nelle terre occupate fuori dai confini del Paese.

A nessuno sorrideva l'idea di restare intrappolati lontani dalla Patria, in territorio nemico, al momento dell'imminente cessazione delle ostilità.

Dopo un breve periodo di addestramento a Civitavecchia e poi a S. Sepolcro, come futuri comandanti di nuovi reparti di reclute, fui destinato con molti colleghi a S. Giovanni in Persiceto. E fu quello il periodo più felice e riposante: un lavoro di caserma fiacco e inutile, una popolazione cordiale, vitto buono, almeno per noi ufficiali, nessuna contestazione interna, in attesa che la guerra finisse per regolare in seguito i conti politici.

Nessuno parlava più di fascismo; gli stessi reparti della milizia, cambiate le mostrine, si erano tranquillamente integrati senza difficoltà con i reparti dell'esercito regolare.

Io ero alloggiato, con un collega bolognese, in una modesta villetta alla periferia meridionale di Persiceto, abitata da due donne, madre e figlia. Di esse reco ancora un riconoscente ricordo per la loro signorile premura, per la loro splendida educazione, per la loro familiare cordialità. Esse ascoltavano spesso i nostri sfoghi irritati e stupivano di fronte al nostro furente antifascismo. Il mio collega era un valente professore di estimo agrario, molto intelligente e versato in economia. È tuttora vivente, si chiama Alvisi. È uomo di molti interessi culturali e di temperamento alquanto sdegnosetto. Aveva comunque idee chiare su ciò che stava per avvenire e di ciò che, di conseguenza, lui avrebbe fatto: la sua cultura era di orientamento liberale, fondata su due principi, libertà e professionalità, cioè il contrario di quanto era avvenuto e avveniva nel quadro generale del Paese.

Aveva anche una stupenda bicicletta tipo corsa e la guardava spesso con amore. «Appena scoppia l'armistizio con quella orrenda confusione che ci sarà, chi mi raggiungerà sarà bravo», mi diceva. Aveva portato nel suo bagaglio un grosso apparecchio radio, che ascoltavamo appena liberi dal servizio che del resto non era gravoso. Fu attraverso Radio Londra che udimmo la frase che confermava le nostre previsioni: il 15 agosto, in occasione dell'incontro dei capi alleati a Ottawa, Churchill aveva accennato «all'imminente uscita dell'Italia dal conflitto». Dunque era questione di giorni, e il problema era di evitare possibili trasferimenti dell'ultima ora, di resistere in quel delizioso luogo di vacanza in cui eravamo in vigile attesa degli eventi.

A S. Giovanni, accampato da qualche parte, c'era un reparto corazzato tedesco. Gli ufficiali germanici, la sera, li vedevamo passeggiare duri e altezzosi per le vie della città: non c'era nessun rapporto tra noi, neppure di saluto, ma solo un'atmosfera di diffidenza, di sospetto, di paura anche, di disprezzo. Con loro si accompagnava un nostro collega, anche lui tronfio e pieno di sufficienza nei nostri riguardi, del resto noi tutti lo ricambiavamo di uguale antipatia. Lo chiamavamo, tra noi, «la spia», anche se, in verità, non so cosa ci fosse da spiare nella esile struttura delle nostre formazioni, ove le reclute che istruivamo, in gran parte delle zone limitrofe, non avevano in dotazione neppure le cartucce del fucile. Io non so cosa pensassero i nostri ufficiali superiori: probabilmente niente e comunque la nostra stima verso di loro, parlo dal punto di vista culturale, politico e tecnico, era pressoché nulla.

Ma avevamo capito che i tedeschi ci sarebbero stati addosso e che noi non avremmo mai potuto resistere loro. Praticamente lo sfacelo delle nostre Forze Armate era già cominciato. In questa ansiosa attesa, il 3 settembre, il mio reparto venne trasferito a Bologna, in servizio di ordine pubblico, si diceva. Da un lato era un sollievo: si guadagnava tempo ed eravamo a casa; dall'altro era una preoccupazione: la città cominciava a subire bombardamenti sistematici e ci faceva rimpiangere il tranquillo, fino allora, rifugio di S. Giovanni. Alloggiavamo alla caserma Cialdini e lì, l'8 settembre, ci raggiunse la notizia dell'armistizio.

Qui avvenne esattamente quanto il mio amico ed io avevamo preveduto: questo ci permise di sottrarci alla cattura e alla prigionia cui incorsero gli altri nostri colleghi nei quali comunque, il senso della disciplina e dell'obbedienza agli ordini attesi

e non dati, tuttavia - e questo sia detto a tutto loro onore - condannarono ad una lunga prigionia. Ma questa è già un'altra storia.

Più tardi seppi che anche S. Giovanni era stata bombardata e che la casa che mi aveva ospitato era stata distrutta, una delle pochissime. Le due signore si erano salvate, ma io non ebbi più occasione di

incontrarle e di testimoniare loro, almeno quello, il mio profondo rincrescimento e la mia riconoscenza. Né seppi molto di quello che era accaduto, dopo la nostra partenza, dei nostri colleghi e dei nostri soldati rimasti a S. Giovanni, ma seppi che anche in quella circostanza le nostre fosche previsioni non erano state smentite.



*Persiceto nei giorni  
della Liberazione  
(foto Cesare Fantozzi).*

PROFUGHI A PERSICETO

## Il ritorno a casa dei profughi Casagliesi

*La Borgata di Casaglia, in Comune di Borgo S. Lorenzo (Firenze), si era venuta a trovare nell'agosto 1944 nel bel mezzo della linea «Gotica» e il 25 agosto, in vista dell'attacco delle forze alleate, i tedeschi ordinarono al popolo di Casaglia l'esodo forzato.*

*Cominciò allora una triste peregrinazione che portò infine i Casagliesi a trovar rifugio a San Giovanni in Persiceto*

### La via dell'esodo

Don Enrico Braschi

*(Dal diario del vecchio parroco di Casaglia che era titolare della parrocchia da 44 anni).*

«**25 agosto:** causa un conflitto fra tedeschi e partigiani, alle ore 9 antimeridiane, ordine di partenza poi revocato e rimandato alla sera per timore di bombardamenti. Ordine di prendere il bestiame, attrezzi agricoli, pane per 7 giorni, foraggio e solo le vesti indossate. Prima della partenza andiamo in chiesa: siamo oltre 300 della parrocchia, 40 di Gattaia e 11 di Razuolo. Arriviamo sul far del giorno al campo di concentramento di Popolano. Qui i deportati, per lo più anziani, donne e bambini sostano fino al giorno 30».

«**30 agosto:** ...Sul mezzogiorno bombardamento a mezzo di aeroplani senza conseguenze. Molto spavento. A sera ordine di partenza poi revocato perché scoperti dagli aerei».

«**31 agosto:** come gli altri giorni, Messa. Vado a sera a trovare Don Vinci a Gamberraldi. Non accetto la sua offerta di ospitalità per tornare col popolo ove giungo a notte coi miei ragazzi. Appena tornato vengo informato dell'ordinata partenza a piedi; e partiamo subito per Fognano ove arriviamo dopo mezzanotte; e ripartiamo col treno lasciando in mano ai tedeschi bestiame e attrezzi agricoli; giungiamo a giorno vicino a Faenza ove sostiamo in un campo aperto fino a sera del primo settembre. Ripartiamo e arriviamo a notte alta a Massalombarda; e aspettiamo il giorno sotto meli e peri. Vado nella parrocchia a celebrare e a se-

ra inoltrata i tedeschi ci fanno partire; ma scorti dalle squadriglie aeree ci fanno tornare all'accampamento dei peri e dei meli e, al mattino seguente, 2 settembre, siamo di nuovo in cammino per Solarolo e lì, facciamo sosta in un campo aperto, vigilati con maggior rigore perché qualche famiglia si era squagliata dall'accampamento eludendo la vigilanza dei tedeschi. A Solarolo vado a celebrare la messa nella parrocchia, col permesso tedesco. Nel pomeriggio ci manca il pane e una buona signora ci fa rifornire tutti ordinando a sue spese il pane ai fornai locali, e ci manda alcune ceste di mele e pesche. A sera tarda ci fanno partire per Castelbolognese, mentre a Solarolo viene fatto un rastrellamento per rappresaglia e sono impiccati alle colonne telegrafiche 20 detenuti portati da Bologna. Non sappiamo dove ci porteranno; certo non a Medicina, come ci avevano detto in precedenza, perché il campo di concentramento era stato bombardato due notti prima.

«**3 settembre:** Partiamo da Castelbolognese, dicono per Poggio Rusco, vicino al Po, per proseguire poi per la Germania. Giungiamo a metà giornata a San Giovanni in Persiceto, ove il capo stazione ci fa fermare perché un bombardamento ha reso impraticabile la ferrovia. A S. Giovanni, solo a sera possiamo essere accolti in città perché continui voli di aeroplano ci costringono a stare nascosti dietro le siepi e sotto gli alberi frondosi. Non mi è possibile quindi andare alla chiesa a celebrare la messa sebbene giorno festivo. A sera, accolti dalla popolazione con a capo l'arciprete monsignor Cantagalli, coadiuvato dal suo cappellano don Martini e dai giovani e le giovani di Azione cattolica e dai maggiorenti del Comune e dell'ECA, veniamo provvisti di cibo sotto un grande loggiato dove già sono predisposti dei giacigli. Io vengo accolto in canonica dall'arciprete...».

### Il soggiorno a Persiceto

Anita Muzzi

*(Nella casa e nella stalla di Anita Muzzi trovarono rifugio 25 profughi Casagliesi).*



«Negli otto mesi di permanenza da noi, gli uomini validi andavano a lavorare con la TODT mentre gli anziani, le donne e i bambini restavano nella stalla dove mangiavano, dormivano e filavano la lana per dei privati cittadini così potevano guadagnare qualche soldo per tirare avanti. Noi li aiutavamo con latte fresco, farina, uova e ortaggi.

Ricordo che una volta bollirono un paiolo di barbabietole e con il liquido dolciastro che ricavarono allungavano, in assenza di zucchero, il caffelatte per farlo diventare un po' dolce. Raccoglievano le mele sotto gli alberi e le bollivano per cena. Si ingegna-

vano in tutte le maniere ed era commovente vedere come riuscivano a stare uniti, andare d'accordo e sopravvivere con i pochi aiuti che potevano ricevere e i pochi soldi che guadagnavano. Stavano continuamente attenti alle notizie sull'andamento del fronte e non vedevano l'ora di ritornare alle proprie case.

Finalmente il 22 aprile del 1945 venne la liberazione di Persiceto e fra i profughi ci fu un po' di festa e di allegria. Si stapparono diverse bottiglie di buon vino che erano state nascoste per evitare le razzie tedesche. Alla sera del giorno dopo ci fu un raduno di profughi casagliesi per studiare l'organizzazione del viaggio di ritorno.

La mattina dopo, 24 aprile, un gruppetto di circa 15 persone, i più giovani e in salute fra gli uomini e le donne, partirono a piedi verso il loro paese in Toscana con un fagottino ciascuno contenente un po' di cibarie.

Il viaggio durò due giorni e la notte dormirono all'addiaccio contro un muro di una casa diroccata. Tornarono a Persiceto in 4 o 5 alla fine di aprile per preparare il ritorno dei loro compaesani.

Partirono verso la metà di maggio, a piedi, riforniti di un po' da mangiare. I più anziani e i bambini furono messi sopra un carro coperto da un tendone (fornito gratuitamente assieme al cavallo da Agostino Bolelli del Poggio); e tutti gli altri dietro, a piedi, con delle cordicelle attaccate al carro per farsi trainare. Il cavallo era guidato da mio fratello Alfredo.

La carovana raggiunse Bologna poi proseguì per la via Emilia fino a Faenza dove prese la statale che porta a Firenze. Arrivati a Marradi, i profughi incontrarono un carbonaio di loro conoscenza il quale si offrì di accompagnarli a Casaglia con il suo camion. Così mio fratello poté rientrare subito a Persiceto con il cavallo e il carro vuoto».

## Casagliesi sulla via del ritorno

Virginia Marretti

*(Con altri 12 profughi aveva trovato ospitalità in un vecchio appartamento all'ultimo piano di un edificio in Corso Italia 67 sopra il Bar «Cesarino». Di questo gruppo narra di seguito l'avventuroso ritorno).*

«Siamo partiti ai primi giorni di maggio, a piedi, seguendo le stradette e i sentieri delle montagne dell'Imolese verso il confine toscano. Si doveva camminare con attenzione perché il terreno era disseminato di mine segnalate con fili e fiocchi bianchi. Stava calando la sera e si faceva buio. Dovevamo fermarci per passare la notte, ma intorno non si vedevano costruzioni. Scorgemmo una casa colonica diroccata e abbandonata e ci avvicinammo verso essa: giunti nei pressi vedemmo sparsi sulla stradina di accesso, nell'aia e fossati limitrofi, i cadaveri di parecchie decine di soldati tedeschi, probabilmente morti nell'ultima battaglia con gli alleati. Che fare? Il primo istinto fu quello di allontanarci il più possibile da un così lugubre posto; ma eravamo stanchi morti e poi, al buio, c'era imminente il pericolo delle mine. Decidemmo con riluttanza di fermarci, e schivati i cadaveri entrammo tutti dentro il porcile distante una decina di metri dalla casa e completamente vuoto.

Passata questa prima notte nel modo che lascio immaginare, alle prime luci dell'alba riprendemmo il cammino arrivando verso sera a Firenzuola. Qui passammo la seconda notte del viaggio, per fortuna dentro un'accogliente e calda stalla. La famiglia contadina fu molto ospitale e ci offrì la cena che avevano preparato per loro.

La mattina dopo riprendemmo il cammino e, attraverso il Passo della Colla, finalmente giungemmo verso le 4 del pomeriggio al nostro piccolo paese dal quale eravamo stati cacciati il 25 agosto 1944».

## Per i sentieri disseminati di mine

Luigi Poli

*(Insieme a una ventina di profughi era alloggiato in un locale nel Cortile Mirasole).*

«Due giorni dopo la liberazione di Persiceto siamo partiti a piedi verso Casaglia, io e altri tre, e giunti a Fontanelice fummo arrestati dalle truppe americane perché sospettati di essere dei fascisti in fuga. Non crederemmo al nostro racconto e in attesa di decisioni ci rinchiusero in un locale per tutta la notte. La mattina seguente con una telefonata a Persiceto ebbero la conferma che eravamo dei profughi diretti a casa; malgrado ciò ci ordinarono di ritornare a S. Giovanni per rientrare poi assieme a tutti gli altri.

Noi, che eravamo invece intenzionati a proseguire, fingemmo di ubbidire ma dopo pochi chilometri e girando al largo del paese, riprendemmo il cammino in direzione sud, non più seguendo la strada ma solo i sentieri di montagna, stando bene attenti alle numerose mine disseminate un po' ovunque.

Passammo la notte in casa di un contadino e il giorno seguente si arrivò a Casaglia. In casa non c'era più nulla; trovai solo

una bicicletta con la quale ripartii subito per Persiceto ad avvertire gli altri perché si organizzassero per il ritorno, che poi effettuarono assieme al gruppo che partì con il carro e cavallo. Io invece ritornai a casa con la stessa bicicletta».

## Finalmente a casa ma il paese è devastato

Attilio Tronconi

*(Ospitato con altri sette profughi pressol'Asilo Vecchio di Via Rambelli).*

«Il 4 giugno, arrivarono 6 autocarri dal Comune; caricarono tutti i restanti profughi (circa una sessantina) sopra i camion dove avevano messo delle panche e subito ripartirono per la borgata dove arrivarono il pomeriggio del giorno stesso. Questo fu l'ultimo ritorno a casa in gruppo dei casagliesi.

Per tutti i rientrati l'impatto fu durissimo. Il bel paese c'era ancora, ma le case, erano in uno stato di totale abbandono. Le porte e le finestre erano state bruciate; i muri erano tutti anneriti e neanche un mobile, neanche una sedia si erano salvati. Dal mese di novembre Casaglia era stata occupata dalle truppe alleate indiane e canadesi e probabilmente, durante il freddo inverno, avevano bruciato tutto per scaldarsi».



*Veduta di Casaglia.*

## Il mio debito con i Persicetani

*Federico.Roubicek\**

Sono nata a Fiume nel 1921 da madre fiumana e da padre cecoslovacco, tutti e due ebrei. Da mio padre sono sempre stata educata nello spirito democratico e non ho mai subito l'influenza dell'educazione fascista in Italia. Quando a scuola mi chiedevano perchè non facevo parte delle «piccole italiane», rispondevo, come mi aveva insegnato mio padre, ch'io ero una piccola cecoslovacca. Nel 1933 lasciammo Fiume per andarci a stabilire in Jugoslavia, dove mio padre aveva trovato lavoro.

Ritornammo a Fiume come profughi nel 1941, allorché la Jugoslavia fu invasa dai nazisti. A Fiume abitavano i fratelli ed altri parenti di mia mamma. Io avevo terminato le scuole medie e due anni di lettere all'Università di Zagabria. A Fiume, dove vivevano, come in tutta Italia, le leggi razziali, mi limitavo a lavorare in casa, ad aiutare mia madre nelle faccende domestiche e a studiare aiutandomi coi libri che mi capitavano sotto mano. Nel giugno del 1942 dovemmo lasciare anche Fiume per essere internati nella provincia di Bologna.

Ci presentammo alla questura di Bologna, dove ci dissero che potevamo scegliere noi il posto dove andare a patto che non ci fossero molti altri internati. La scelta di San Giovanni in Persiceto fu determinata dal fatto che un mio conoscente fiumano, studente a Bologna, conosceva una ragazza di Persiceto. Si chiamava Giulietta; sua mamma si chiamava Jole e faceva la parrucchiera in via Giulio Cesare Croce, dove io l'andai ad aiutare alcune volte nei primi tempi in cui eravamo a San Giovanni.

Trovammo alloggio in casa del maestro di musica Borghi. Una delle prime persone che conoscemmo fu la levatrice Augusta Nicoli e le sorelle Pancaldi che tenevano in appalto il caffè in piazza. Facemmo presto conoscenza degli altri internati civili: Felice Kos (uno sloveno da Gorizia), Alberto Và-

mos (un ebreo fiumano di origine ungherese) e due sorelle polacche, dette appunto «le polacche», una delle quali era molto bella, bionda ed esotica e affascinava tutti gli uomini di Persiceto.

Quando ci presentammo al maresciallo dei carabinieri, il cui nome non ricordo, questi ci disse che dovevamo essere in casa alla sera alla tale e tal ora, che non dovevamo allontanarci dal comune senza il suo consenso, che non dovevamo frequentare persone politicamente sospette. Infine aggiunse: «Ci sono le prescrizioni, ma noi abbiamo cuore ed educazione». E questo lo dimostrarono tanto lui quanto le autorità del comune di San Giovanni anche nei momenti più difficili.

In casa Borghi rimanemmo solo alcuni mesi, perché il maestro, uomo terribilmente avaro, ci rendeva la vita impossibile. Sua moglie era sempre buona con noi, ma era inerme di fronte al marito. Cambiammo casa coll'aiuto degli impiegati del comune e ci trasferimmo presso la signora Augusta Serra. Lei e il marito, due vecchi molto buoni, lavoravano come custodi del Circolo persicetano di ricreazione, il quale aveva sede presso la Casa del Fascio (ma aveva carattere privato). Sapevano benissimo che eravamo ebrei, ma furono sempre non solo cortesi, ma molto, molto buoni con noi e dopo l'8 settembre anche loro ci aiutarono e tennero in custodia per tutta la guerra nostri indumenti ed oggetti.

A Persiceto, benché ebrei ed internati come cittadini nemici (avevamo il passaporto cecoslovacco ed il governo cecoslovacco in esilio era in guerra con l'Italia), fummo accolti molto bene e cordialmente da tutti i Persicetani e dai contadini dei dintorni con cui facemmo conoscenza in seguito. Vorrei ricordare qui la famiglia di Pietro Morisi e quella di Ferdinando Morisi, il quale tutte le volte che poteva dava della carne a mia

mamma; la figlia di Ferdinando, Antonietta, divenne per me una cara amica, con la quale sono in amicizia tuttora; l'Enrichetta Borghi mi fece conoscere tutte le sue amiche: Serra, Guerzoni, e altre, con le quali passavo le domeniche. Non mi fecero mai capire ch'io fossi diversa da loro e resero più sopportabile il mio esilio (non dovevo né ricevere né scrivere lettere).

Per mezzo di nostri amici bolognesi (cecoslovacchi che stavano a Bologna, la dottoressa Gregorova e il marito) conoscemmo un medico dell'Ospedale Sant'Orsola che teneva in cura mio padre perché potesse fare di tanto in tanto una scappata in città per vedere degli amici ed avere notizie del mondo. Dato che, secondo il certificato medico, mio padre era gravemente ammalato e aveva bisogno di un accompagnatore, l'accompagnavo io o mia mamma; poiché si viaggiava in bicicletta, l'accompagnavo quasi sempre io e mi estasiavo a guardare le vetrine di Zanichelli.

Mi era stato permesso di dare delle lezioni di lingua a ragazzi persicetani. I miei scolari mi davano per lo più grandi soddisfazioni e mi sembrava di vivere una vita quasi normale facendo scuola.

Vorrei sottolineare che tutte le persone che avvicinavamo erano molto buone con noi.

La signora Irma Golfieri, proprietaria del ristorante «Giardinetto», ci dava da mangiare quattro volte alla settimana senza chiederci la tessera e senza farci pagare un soldo di più. Quando vennero i tedeschi e lei non poteva parlare con loro, non si rivolse mai a noi, pur sapendo che parlavamo la loro lingua.

Immediatamente dopo l'8 settembre 1943 un impiegato del municipio di Persiceto, e precisamente il sig. Bettino Scagliarini, ci procurò carte d'identità intestate al nostro vero nome (mio padre non se la sen-

\* *Interprete parlamentare e bibliotecaria alla Biblioteca Universitaria di Praga.*



tiva di girare con un nome falso); ma in esse non figurava l'indicazione di apolide.

Quando la situazione si faceva grave, cercammo subito di trovare una via di scampo. Mio padre ed io inforammo la bicicletta ed andammo da contadini che avevamo conosciuti nei nostri viaggi per le campagne intorno a San Giovanni e spiegammo loro la nostra situazione; andammo dalla famiglia Bencivenni che stava alla Decima, in mezzo ai campi; parlammo a lungo ed il padre, Carlo, ed i suoi due figli, Giuseppe e Maurizio, ci dissero che la loro casa ci era sempre aperta, in qualsiasi momento di pericolo.

Sentivamo il pericolo in aria, ma non sapevamo nulla di preciso; eravamo pronti ad ogni eventualità.

Un giorno io stavo dando lezione a due ragazze sfollate da Bologna, quando giunse mio padre e mi disse in italiano che dovevo venire via subito perchè la mamma stava poco bene ed io risposi in ceco: «Dobbiamo scappare, vero?». Egli mi disse di sì. La mamma aveva incontrato poco prima la maestra Herta Močnik, oriunda slovena delle parti di Gorizia, che fin dai primi tempi in cui eravamo giunti a Persiceto fu nostra amica; si occupava di tutti gli internati politici sloveni dei dintorni, procurava loro sigarette ed altro e portava loro il conforto della sua presenza. Aveva preso il posto d'interprete al comando militare tedesco per avere informazioni e trasmetterle ai suoi amici internati. Allorché vide mia mamma in piazza, finse di cadere dalla bicicletta e le disse in fretta: «Scappate, che verranno a prendervi: non so quando, ma si preparano».

Ritornai a casa col papà, avevo il cuore grosso dall'ansia. Preparammo tre valigette che non prendemmo; ce le portò da Bencivenni Nino Serra, detto «Tripetta», un operaio comunista, che vado sempre a trovare

(abita in piazza Garibaldi), quando sono a San Giovanni. Io inforcai immediatamente la bicicletta, mentre i miei genitori fecero la strada a piedi, perché mia mamma non aveva mai imparato ad andare in bicicletta.

Vorrei sottolineare che i Bencivenni non furono gli unici a volerci aiutare; un altro persicetano, Giuseppe Veronesi, ci aveva offerto rifugio presso un suo fratello parroco a Monteacuto; ma non era cosa semplice giungervi. Ci aiutarono i coniugi Oreste ed Emma Mattioli che stavano allora al Poggio; la signora Emma vide un giorno i miei genitori mentre andavano a passeggio, li chiamò dal cancello della villa e li invitò ad entrare: «So bene chi siete e mi farebbe piacere aiutarvi». Fu l'inizio di una lunga amicizia che cessò solo colla morte della signora Emma. Mia mamma insegnò alla signora a preparare certi cibi per il marito (credo che fosse ammalato di fegato) ed ebbe in cambio frutta, cotechini, ecc...

Quando giunsi dai Bencivenni (ricordo ch'era un sabato pomeriggio), mi accolsero veramente da fratelli e si misero subito a costruire con delle «asse» di legno un letto per i miei genitori; io ero stata invitata a dividere il letto della loro sorella Nerina, che mi è sempre stata una cara amica. Rimanemmo dai Bencivenni dall'inizio di dicembre (o fine di novembre) fino al tredici gennaio circa. Non uscivamo mai di camera di giorno, respiravamo un po' d'aria fresca solo al calar della sera o al mattino presto per andare al gabinetto che si trovava in un cassetto poco distante dalla casa. Alla sera ci recavamo pure nella stalla, dove tenevamo i nostri «consigli di guerra».

L'unica persona di Persiceto che aveva il nostro indirizzo era l'assistente sanitaria, Igea Pellegrini, che poteva circolare liberamente colla scusa di andare a visitare dei bambini. Ella portò pure delle medicine a mia mamma che fu colpita da una cistite

acuta; le medicine se le fece dare dal medico dell'Ospedale di Persiceto, dott. Vecchi. I Bencivenni ci davano latte e tutto quello che potevano senza chiederci mai una ricompensa. Tutta la famiglia ci aiutava: i vecchi nonni, Giuseppe e Maurizio (i figli), la moglie di Giuseppe, Argia, i piccoli figli Leda, Gianna e Gianni, che aveva appena tre o quattro anni, bussava ogni mattina alla nostra camera e diceva a mia mamma: «Signola, il latte è plonto!». Ci aiutò moltissimo la figlia del Bencivenni, Nerina, che ci accompagnò fino alla frontiera, quando decidemmo di cercare rifugio in Svizzera (ma di ciò parlerò in seguito).\*

Quando sui giornali apparve il decreto, a norma del quale tutte le persone che davano rifugio a ebrei, internati, prigionieri di guerra sarebbero state severamente punite, il loro patrimonio confiscato, la casa distrutta, ecc, mio padre disse al vecchio Bencivenni che non potevamo più abusare della loro ospitalità ed esporli a tale pericolo e che ce ne saremmo andati; rispose: «Finché non so che avete un posto sicuro, non vi lascio andare. Io ho un figlio prigioniero in Inghilterra e spero che anche là della gente buona lo aiuti».

C'era, oltre tutto il resto, il problema delle carte annonarie! La mia amica, Igea Pellegrini, ci venne a trovare e una notte insieme a lei mi recai in bicicletta (da settimana non avevo più messo per così dire il naso fuori di casa) da Don Marella, un prete che aveva raccolto in una casa sperduta in mezzo ai campi orfani di guerra e persone perseguitate. Questi mi accolse come un amico, mi diede carte annonarie non intestate e mi offrì la sua casa di Bologna in caso di pericolo.

Passammo il Natale in casa dei Bencivenni, che ci invitarono a sedere con loro intorno al ceppo al veglione della Vigilia ed

al Pranzo di Natale, con i cappelletti che non dimenticherò mai in vita mia.

Di tanto in tanto venivano i fratelli e la sorella dei Bencivenni da Modena e cercavano di confortarci con buone notizie dal fronte, che purtroppo non si muoveva.

Più tardi seppi che tutti i vicini sapevano che eravamo nascosti in casa dei Bencivenni, ma nessuno ci tradì. L'unica spia fu un interprete dei tedeschi a San Giovanni. Un brutto giorno capitarono in casa dei Bencivenni dei repubblicani con dei carabinieri per cercare tabacco o roba del genere. Il maresciallo dei carabinieri di Decima ci salvò la vita: aperse la porta della stanza dove eravamo seduti, rannicchiati dalla paura, ci guardò un attimo e disse: «Sono degli sfollati». E richiuse la porta senza far entrare i repubblicani.

Ormai non potevamo più rimanere dai Bencivenni. Maurizio («Mavrin») il figlio più giovane (sta ora alla Decima, sulla via Cento), inforcò la bicicletta e partì la sera stessa per cercare un rifugio per noi. Lo trovò da un suo amico di Calcarà che possedeva un caseificio. Partimmo da Decima verso le quattro del mattino, in una gelida alba di gennaio, su un furgoncino, tutti coperti da pagliericci e indumenti perché nessuno ci vedesse. Quel viaggio fu terribile. Ricordo che, al mattino, aspettando il furgoncino, ci eravamo messi a giocare a scopa con mio padre per distenderci i nervi. Il viaggio mi sembrava interminabile: dovevamo attraversare la via Emilia, battuta da pattuglie tedesche e da repubblicani.

Tutto andò bene ed arrivammo al caseificio, dove trovammo il casaro, sua moglie e le sue figlie. Egli non sapeva nulla di noi, solo che eravamo degli sfollati; il padrone del caseificio, ch'era amico dei Bencivenni, conosceva invece la nostra vera identità. Misero a nostra disposizione la soffitta dove dormivamo in tre su due pagliericci: io dor-

mivo in mezzo ed i genitori dai lati; la mamma, poverina aveva spesso un piede sul pavimento di cemento. Avevamo un fornellino (che ci portammo sempre dietro nelle nostre peregrinazioni), due o tre piatti, due ciotole e tre paia di posate. Mangiavamo poco — mia mamma sapeva inventare delle minestre con quasi niente —: un po' di patate, la crosta della «forma». Io non avevo il coraggio di uscire molto perché ero abbastanza conosciuta anche in quei paraggi; quando le ragazze mi chiedevano perché non uscivo per andare a messa la domenica, inventavo ogni volta una storia diversa. Avevamo trovato un pastore che ci dava di tanto in tanto della ricotta pecorina che ci serviva da condimento.

Una domenica mattina, mentre ritornavo da una mia gita dal pastore, vidi davanti al caseificio un'automobile: ebbi un tuffo al cuore, un cattivo presentimento. Trovai nella nostra soffitta un impiegato della questura (se non erro) dal forte accento meridionale che chiedeva a mio padre la carta d'identità; era venuto per vedere in che stato erano i «suoi mobili di damasco», sistemati in una parte della soffitta; dalle nostre carte d'identità scopri immediatamente che c'era qualcosa che non andava e chiese a mio padre chi fossimo. Mio padre rispose: «Siamo ebrei che ci nascondiamo». «Io ho il dovere di denunciarli». Mio padre rispose: «Lei non ci denuncerà». Egli promise infine di non denunciarci, se avessimo lasciato entro la sera la soffitta coi suoi mobili.

Non sapevamo che cosa fare. Andammo tutti e tre a passeggio sull'argine del torrente vicino (il Samoggia), per riflettere e decidere sui passi da fare. Io ero in preda alla più profonda disperazione e dicevo a mio padre che non c'era altra soluzione: o farci denunciare alle autorità e farci deportare o farla finita. Mia mamma aveva avuto dalla farmacista di San Giovanni (una bel-

la signorina bionda che si era sposata in seguito ed era andata a stabilirsi a Medicina) una fiala di Veronal da prendere nel caso in cui fossimo stati presi. Io insistevo per prenderla dicendo che io, che ero ancora molto giovane (22 anni) avevo il diritto di decidere per tutti e tre. Il sangue freddo e la calma di mio padre vinsero la mia disperazione. Ritornammo al caseificio, dove la famiglia del casaro ci accolse molto bene e ci fece dormire per due notti nel tinello. Ci trovarono in seguito un nuovo rifugio nella casa di un contadino che stava oltre il torrente, in provincia di Modena, alla Fabbriera.

La famiglia del contadino era composta dal marito, moglie e bambini. Ci diedero in affitto una camera con un grande letto matrimoniale dove dormivamo in tre. A loro non rivelammo la nostra identità, nè la ragione della nostra permanenza in casa loro. Dicemmo loro di essere degli sfollati dalle regioni giuliane e che io ero molto triste perché avevo il fidanzato disperso in Russia. Questo lo dissi per spiegare i miei occhi sempre gonfi di lagrime: al mattino mi svegliavo sempre con una grande ansia che si perdeva verso sera...

Eravamo completamente isolati o lo credevamo almeno. Un brutto giorno capitò alla Fabbriera un impiegato del Comune per fare il censimento del bestiame e vide mio padre. Chiese al contadino chi fosse e questi rispose ch'era uno sfollato. L'impiegato del Comune gli ricordò che in ogni caso non si potevano tenere sfollati senza denunciarli al municipio. Mio padre non si perdettero d'animo neanche questa volta; inforcò la bicicletta e si recò a Piumazzo da un suo conoscente per chiedergli aiuto e consiglio. Gli fu detto che poteva recarsi benissimo al Comune, parlare confidenzialmente coll'impiegato incaricato dell'anagrafe, e mettersi d'accordo con lui. Mia mamma ed io atten-

devamo con impazienza il ritorno di mio babbo; ricordo ch'era il 13 o il 14 marzo (il 14 marzo era l'anniversario del matrimonio dei miei genitori), si faceva buio e mio babbo non ritornava; si avvicinava l'ora del coprifuoco ed in più mio padre, che allora non aveva ancora compiuto i 60 anni, non aveva il timbro necessario sulla tessera. Quando vedemmo da lontano il papà in bicicletta tirammo un sospiro di sollievo. Era stato al municipio, dove era pure il comando militare tedesco; aveva parlato con un impiegato spiegandogli, solo in parte, la nostra situazione e chiedendogli di dare conferma per i padroni di casa che ci eravamo denunciati e di distruggere il documento al comune, per far perdere le nostre tracce. L'impiegato comunale disse a mio padre che nei dintorni c'erano centinaia di persone non denunciate e che non succedeva nulla. Ma il contadino che ci ospitava non ne volle sapere e ci fece capire che dovevamo andarcene quanto prima.

L'assistente sanitaria, Igea Pellegrini, aveva saputo dai Bencivenni del nostro nascondiglio e venne a trovarci insieme alla maestra Mocnik, la quale ci disse di andare quanto prima via, possibilmente in Svizzera. Fu anche lei ad indicarci la strada: ci disse dove andare, a chi rivolgerci e a nome di chi, per essere aiutati a passare la frontiera. Io avrei preferito rimanere in Italia ed andare coi partigiani, ma non potevo lasciare i miei genitori che non avevano al mondo che me (i loro fratelli e sorelle erano tutti morti in campi di concentramento).

Dal nostro amico di Piumazzo, Malaguti, avevamo avuto il nome e l'indirizzo di una persona ch'era a contatto coi partigiani; sapemmo poi che la sua casa era stata accerchiata dai repubblicani e dai nazisti e non potemmo avvicinare quella persona. Decidemmo dunque di andare in Svizzera e lo facemmo sapere ai nostri amici persi-

cetani, presso i quali avevamo lasciato degli oggetti che ci potevano servire per pagare il passaggio. Fino alla frontiera ci accompagnò la Nerina Bencivenni, la quale attese a Tremezzo il ritorno dei contrabbandieri che ci avevano aiutati a giungere in Svizzera: le consegnarono una nostra cartolina che testimoniava del nostro avvenuto passaggio.

Non dimenticherò mai gli ultimi giorni pieni di ansia passati alla Fabbriera, dove non ci volevano più ospitare. I nostri amici Morisi ci fecero avere tramite la Nerina Bencivenni un bel pezzo di carne per fare un buon bollito prima della partenza e ci mandarono pure delle tagliatelle fatte in casa — non sono sicura se le tagliatelle non fossero dei Bencivenni —. Credo che più di ogni altra cosa ci aiutò a superare tutte le difficoltà l'amicizia e la simpatia dei nostri amici persicetani.

Mio babbo ritornò a Persiceto nel 1948 e nel 1949, quando fu in Italia per ragioni di servizio. La prima volta che ci andò fu accompagnato da un suo collega di Praga che non riusciva a capire il perché delle festose ed affettuose accoglienze fatte da tanti persicetani e specialmente dalle persicetane e gli disse: «Quanto bene ha dovuto fare a questa gente per essere accolto così». E mio padre gli rispose: «Io non ho fatto nulla per loro, ma loro hanno fatto tutto per me. Mi hanno salvato la vita a rischio della propria!».

Io fui a Persiceto nel 1947, nel 1956 e nel 1967 e spero di ritornarci ancora molte volte. L'anno scorso portai in Italia anche la mia mamma, che rivide Persiceto dopo tanto tempo e ne fu molto commossa, come fu commossa dell'accoglienza che le fecero tutti a Persiceto e alla Decima.

Siamo rimasti legati da una vera e salda amicizia con tutti i cari Persicetani, coi Bencivenni di Decima e quelli di San Remo. A

Decima è rimasto il fratello Maurizio colla famiglia, mentre il fratello più vecchio, Giuseppe, fa il coltivatore di garofani a San Remo, dove vive pure la figlia Gianna con la famiglia ed il figlio Gianni. La figlia maggiore, Leda, sta col marito e con una bambina.

Ho visitato Roma, Firenze, naturalmente Bologna, Genova, San Remo, Venezia, i laghi, Milano; ma la cittadina più cara al mio cuore è rimasta e sarà sempre San Giovanni in Persiceto, dove ho conosciuto nei momenti più tristi della mia vita che cosa sia la simpatia, la solidarietà, la fratellanza umana.



*La stazione di Persiceto pavesata  
con bandiere naziste in occasione  
di una visita di Hitler in Italia (1938)*

## APPENDICE

*Mentre siamo già in fase di stampa, riceviamo questa ulteriore testimonianza che pubblichiamo di seguito in appendice e fuori indice.*

### Da Patrasso a Decima

*Bruno Alberti*

Appartenevo alla divisione "Piemonte" e l'8 settembre 1943 mi colse in territorio greco, alla mercé dei tedeschi, in quel di Patrasso, nella regione del Peloponneso.

Ebbi qualche ora di tempo per decidere se aderire o collaborare con l'armata del Terzo Reich, oppure essere inviato nei campi di concentramento nazisti.

Presi senza esitare una terza via, cioè quella di sfuggire ai tedeschi, e di aggregarmi alla Resistenza greca.

Occorre ricordare che gli italiani, in genere, avevano mantenuto ottimi e fraterni rapporti con i greci durante il lungo periodo dell'occupazione italiana.

L'armata italiana in Grecia, non fu soltanto "l'Armata Sagapò", cioè l'armata dell'amore, come fu definita da alcuni giornalisti, ma fu soprattutto un insieme di uomini poveri ed umili, forzatamente inviati in una terra straniera, i cui abitanti avevano in viso l'espressione della nostra sofferenza.

L'avversione degli Italiani alla guerra aveva prodotto un rapporto di amicizia con il popolo greco.

Il legame di solidarietà fra poveri si rafforzò enormemente dopo l'8 settembre, che vide imporsi totalmente il tallone dell'occupazione nazista.

Quando decisi di fuggire, in accordo con amici greci, portai fuori dalla caserma tutto quanto mi fu possibile di vettovagliamenti, generi di conforto ed armi.

Scelsi, fra i gruppi della resistenza partigiana greca, i "Vasileros", i quali non erano i più forti, ma erano i più protetti dall'autorità monarchica greca, ed avevano come alleati l'Inghilterra.

Rimasi con questi circa un mese. Poi, essendosi allentata la presenza tedesca a causa della pressione militare "alleata" sugli altri fronti, la parte preponderante della resistenza greca, formata da forze antimonarchiche e prevalentemente comuniste, annientò il nostro gruppo. Ed io fui aggregato a questo nuovo schieramento della resistenza greca.

Nella nuova formazione, non ricevemmo più gli aiuti inglesi mediante i lanci notturni

ni della Royal Air Force.

Conobbi così anch'io le privazioni ed i tormenti della vita randagia sui monti innevati, mal vestito nel freddo gelido, tormentato dai morsi della fame, cencioso, pidocchioso, e malato di malaria.

Conobbi un nuovo modo di fare la guerra, pericoloso, perché il nemico non faceva prigionieri, e quindi combattere significava: vincere, sganciarsi, o perire.

Gli inglesi entrarono in Grecia nell'agosto del 1944, ed attraverso i loro mezzi navali rientrai in Italia alla fine di novembre, sbarcando a Taranto.

Aderii al nuovo esercito italiano, e fui inviato a Firenze aggregato all'VIII<sup>a</sup> Armata "alleata".

Fui combattente nel 402° Reggimento, e raggiunsi sotto quella bandiera il mio paese di residenza, Decima, dove finalmente rividi dopo tanti anni la mia famiglia.

Il mio ritorno, se pur travagliato, non fu simile a quello del mitico Ulisse; tuttavia appartenevo a quella "classe" 1919, che fu mobilitata per "leva" nel lontano 1937. Quasi senza interruzione, restai lontano dai miei famigliari e dalla mia casa fino al maggio 1945.

*(a cura di Libero Poluzzi)*

Copia tradotta dell'attestato rilasciato dal Comando partigiano greco a Bruno Alberti nel 1944.

#### **Esercito popolare di liberazione ellenica XII<sup>a</sup> Brigata di Fanteria**

#### **ATTESTATO**

Si dichiara che il combattente ALBERTI BRUNO, di Anselmo, ha prestato servizio presso i nostri reparti armati, nella XII<sup>a</sup> Brigata di Fanteria, 1° Battaglione, dall'8 settembre del 1943 fino al giorno in cui si congedò.

Egli durante il suo servizio militare nell'E.L.A.S. dimostrò coraggio ed attaccamento alla lotta, fu attivo e benemerito.

Questo certificato viene rilasciato ai fini della utilizzazione che egli riterrà opportuna.

Rilasciato dal Comando della XII<sup>a</sup> Brigata di Fanteria, il 9 novembre 1944.

F.to II Comandante  
(illeggibile)

fotocomposizione, fotalito e stampa  
litografia LI.PE. S. Giov. in Persiceto (Bo)  
finito di stampare nel mese di aprile 1989